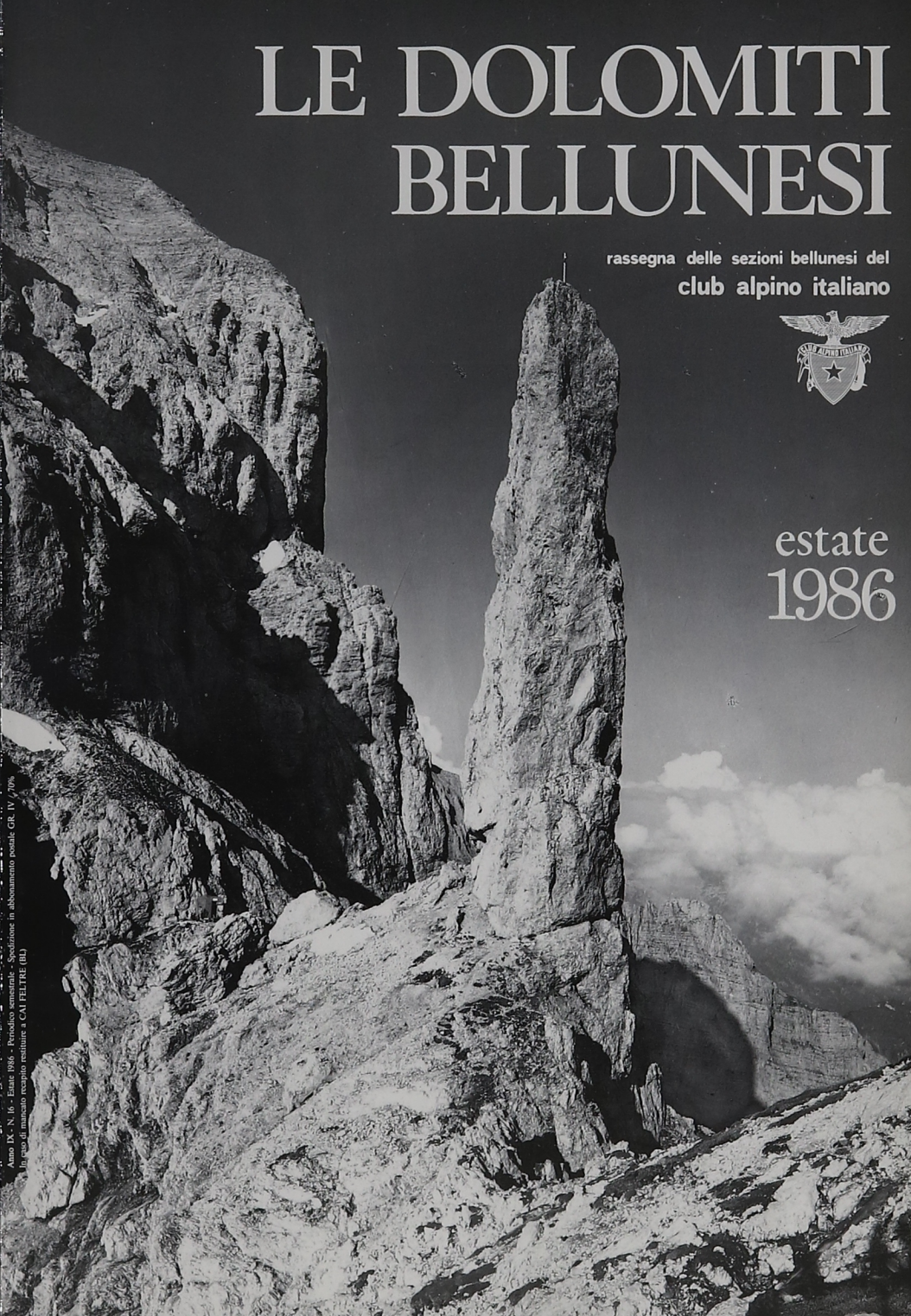
LE DOLOMITI BELLUNESI

rassegna delle sezioni bellunesi del
club alpino italiano



estate
1986

Anno IX - N. 16 - Estate 1986 - Periodico semestrale - Spedizione in abbonamento postale GR. IV / 70%
In caso di mancato recapito restituire a CAI FELTRE (BL)

NORDICA

gli scarponi più venduti nel mondo

la

Cassa di Risparmio
di Verona Vicenza e Belluno

per il tempo libero

LE DOLOMITI BELLUNESI

dalla Piave in su

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.

ESTATE 1986

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici — Anno IX — Numero 16

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. di:
AGORDO, AURONZO, BELLUNO, CALALZO, CORTINA D'A., DOMEGGE, FELTRE, LIVINALLONGO, LONGARONE, LORENZAGO, LOZZO, PIEVE DI CADORE, SAN VITO, SAPPADA, VAL COMELICO, VAL ZOLDANA, VIGO.

DIRETTORE RESPONSABILE:
Loris Santomaso

DIRETTORE EDITORIALE E REDATTORE:
Italo Zandonella

COMITATO DI REDAZIONE:
Sergio Claut, Roberta Conedera, Veniero Dal Mas, Bepi Pellegrinon, Giovanni Rotelli, Loris Santomaso, Armando Scopel, Guido Zandò.
Porta Imperiale, C.A.I. Feltre

SEGRETERIA REDAZIONALE:
per collaborazione, informazioni e abbonamenti
C/o Sezione C.A.I. Porta Imperiale, 3
Feltre (BL) - Tel. 0439/81140

SEGRETARIO:
Francesco Bortolot

TESORIERE:
Lino Barbante

COORDINAMENTO
Gabriele Arrigoni
Roberto De Martin

SERVIZIO PUBBLICITÀ:
Soc. VECOM
Viale Repubblica, 29/b (VR)

REGISTRAZIONE:
Autorizzazione del Tribunale di Treviso del 19.2.1980, n° 446/80

Sommario

L. Santomaso, Un non editoriale ..... pag. 5
C. Lasen, Parco delle Dolomiti e tutela dell'ambiente ..... » 6
I. Zandonella, I "senza guida". I primi: Zsigmondy-Purtscheller ..... » 18
F. Svaluto Moreolo - F. Bertagnin, Arrampicata sportiva in Cadore ..... » 43
R. Bettiolo, Sulle tracce degli antichi Cimbri del Cansiglio ..... » 47
V. Dal Bianco, A proposito di guide alpinistiche » 54
E. Cipriani, Vie di ghiaccio nelle Dolomiti Orientali ..... » 59
P. Bonetti, Attorno alla Val di Zoldo ..... » 65
V. Calabrò, I soggiorni dolomitici di Filippo de Pisis ..... » 69
NOTIZIARIO ..... » 73
Lettere alla Direzione ..... » 73
B. Bianco, Il morso della vipera ..... » 75
S. Tremonti, Accadde nelle Dolomiti ..... » 78
W. Palese, Percorso al Creston Popèra ..... » 79
A. Devich, Soccorso Alpino: relazione 1985 .... » 88
ALPINISMO NEL MONDO ..... » 90
LIBRI E DISCHI ..... » 90
ATTIVITÀ DELLE SEZIONI ..... » 94

In copertina: la Gusèla del Vescovà, gioiello naturale nel Parco delle Dolomiti Bellunesi. (Foto E. Da Rold).

È vietata la riproduzione – anche parziale – degli scritti e delle foto senza autorizzazione

Grafiche Antiga - Crocetta del Montello (Tv)

Non un editoriale...

Tocca a me aprire il numero di Estate 1986, il sedicesimo, con cui LDB entra nel 9° anno di presenza fra i circa cinquemila Soci delle Sezioni bellunesi del C.A.I. e fra i tanti appassionati che in questi anni, continuando a frequentare le nostre vallate e le nostre montagne, hanno avuto modo di conoscere – ed apprezzare – anche la nostra Rivista.

Tocca... a me non perchè – sia chiaro – qualcuno me l'abbia imposto o perchè sia assolutamente necessario aprire una pubblicazione con un editoriale, come avviene per i giornali e le riviste di politica ed attualità. ma semplicemente perchè non potevo più eludere i ripetuti, insistenti – se pur cortesi – inviti dell'amico Italo Zandonella il quale, peraltro, sa bene che, nonostante la mia proverbiale pigrizia..., non so dir di no ad un amico.

Ma al di là della retorica che può facilmente prendere la mano quando ci si mette a scrivere di getto, senza cioè il riferimento ad un preciso argomento, confesso che mi è risultato estremamente arduo e faticoso stendere queste poche righe.

Esclusa, dunque, l'intenzione di fare un "fondo" (non abbiamo mai preteso di giudicare e commentare fatti e persone col piglio proprio dei direttori di giornali), resta pur sempre il problema, per me non semplice, di dovermi rivolgere ad una platea così vasta e qualificata, come quella rappresentata dall'ambiente del CAI, e, per di più, dopo gli autorevoli interventi di Gabriele Arrigoni, di Roberto De Martin, di Armando Da Roit, di Giacomo Priotto, dello stesso Italo Zandonella, che mi hanno preceduto su questa pagina...

Cosa può dire, infatti, agli alpinisti, agli escursionisti, ai frequentatori della montagna uno che – per cause... naturali – non è mai andato in montagna (pur vivendoci) e non può quindi conoscere le intime gioie o le intime soddisfazioni, le profonde sensazioni che sicuramente si provano a diretto contatto con la selvaggia, stupenda, unica bellezza dei nostri monti?

Può solo esprimere gratitudine: alla gloriosa Sez. Agordina del C.A.I. che, dopo la positiva esperienza de "L'Appiglio", ha voluto riconfermarmi la fiducia; ai componenti il Comitato di Redazione (con un affettuoso ricordo per don Carlo De Bernard che ci ha prematuramente lasciato) coi quali condivido questa non facile ma affascinante esperienza; all'amico fraterno Italo Zandonella cui va principalmente il merito dell'affermazione e delle fortune di LDB; alla grande famiglia del C.A.I. bellunese che sostiene e incoraggia il nostro lavoro, dimostrando interesse ed apprezzamento; infine a tutti i validi collaboratori che hanno spesso alleggerito la nostra fatica.

È pur vero che la simpatia e l'attenzione che hanno circondato LDB fin dal suo nascere non sono mai venute meno in tutti questi anni; perciò grazie di cuore anche agli alpinisti, agli escursionisti, a tutti coloro che amano la montagna: ho avuto sempre grande e sincera ammirazione verso chi sa evadere dalla piattezza del quotidiano e trovare appagamento ai bisogni dello spirito, così "costretto" dalla banalità, accostandosi con amore e rispetto al mondo dell'alpe per ritornare a valle arricchito, rigenerato, rinvigorito a continuare la battaglia d'ogni giorno.

Noi di LDB intendiamo, per quanto possibile, continuare questa che è un po' la nostra "battaglia" a favore della montagna, nella quale fermamente crediamo, sorretti dall'entusiasmo e dalla volontà di nove anni fa quando ci proponemmo di lanciare "un messaggio, di gettare un ponte fra gli ideali che animano chi la Rivista l'ha voluta ed il mondo esterno, specie pubblico, troppo spesso all'oscuro di un lavoro fatto in silenzio sulle nostre montagne", di aiutare il nostro Sodalizio ad "uscire dal pudico silenzio che lo rende un illustre sconosciuto; di rompere il cronico isolamento che caratterizza la nostra terra, per portare insieme, anche fuori dei suoi confini, l'opinione di coloro che, non solo per svago, praticano studiano conoscono la montagna nei suoi molteplici aspetti, ma che, nel nostro caso, la vivono e la fanno vivere".

E tale proposito qui ribadiamo, con tutto il nostro personale impegno, aperti, peraltro, a qualsiasi contributo esterno che sia – ben inteso – in sintonia con la linea scelta. Il che non significa che non siamo disposti ad assumerci sempre le nostre responsabilità nell'affrontare temi di scottante attualità, come in più occasioni accaduto (vedi problema dei confini della Marmolada) e come sicuramente avverrà ancora (questo numero "apre" con un contributo sul Parco delle Dolomiti...), purchè pertinenti con la "realtà" della montagna che ci sta a cuore, e scaturiti da motivazioni che esulino dalle dispute di parte (politiche od economiche).

Può darsi, tuttavia, che in questi anni il nostro lavoro non sia piaciuto a tutti, ma non abbiamo la presunzione di essere infallibili, nè tanto meno sentiamo la vocazione all'unanimismo e al facile gratuito consenso.

La nostra – mi piace ripeterlo – è una scelta precisa "per la montagna", per la sua gente, per le sue tradizioni, per la sua cultura: non saremo mai disposti a portare il cervello all'ammasso, a costo di romperci le corna..., con buona pace di chi ci vorrebbe più accomodanti e anche di chi non riesce a sorridere se ci capita di fare confusione con le ramificazioni cefaliche, scambiando stambecchi per camosci...

Pertanto, il discorso continua.

Agordo, Maggio 1986

Loris Santomaso

Parco delle Dolomiti e tutela dell'ambiente: cultura e politica

TESTO E FOTOGRAFIE DI
CESARE LASEN

Premessa

Da troppi anni ormai si dibatte, in ogni sede, il problema del Parco delle Dolomiti, sì che il suo fantasma rischia di entrare nella leggenda. Nonostante l'intensificarsi delle discussioni e la straordinaria varietà delle prese di posizione da parte di enti e personalità in questi ultimi tempi, mi ero riproposto di non tornare più sullo spinoso argomento (una mina vagante poichè, nel recente passato, alcune valutazioni erano state artificiosamente equivocate).

Proprio un articolo comparso sull'ultimo numero della rivista, a firma di M. Zanetti (pag. 57), e le garbate insistenze da parte di esponenti della redazione, mi hanno convinto in ordine all'opportunità di ritornare sulla complessa tematica del parco per proporre alcune riflessioni che si auspicano utili a dissipare dubbi e confusioni, di idee e di ruoli, che hanno non di rado ostacolato la formulazione di proposte chiare, esenti da ambiguità. La vastità e poliedricità degli interessi e degli aspetti coinvolti è tuttavia tale da escludere la possibilità di un contributo esauriente.

Il piano zonale dell'area feltrino-valbelluna

Riferendoci al citato articolo di Zanetti, il piano predisposto dai tecnici dell'ESAV e approvato dal Consiglio Regionale in data 15.3.1985, prospetta progetti di recupero agricolo della montagna talmente sconcertanti da poter essere qualificati aberranti. Omettendo, per ovvie esigenze di spazio, di entrare nei dettagli, si propone, in sostanza, un recupero di tutte le ex malghe montano-subalpine, anche di quelle completamente diroccate e prive di mura perimetrali, il cui pascolo è stato ormai irrimediabilmente compromesso dalla dinamica evolutiva della vegetazione e,... dulcis in fundo, anche di una fantomatica malga Cavaren, della cui esistenza si sono ormai perse le tracce.

Naturalmente, il recupero di una decina di malghe richiederebbe cospicui finanziamenti per la viabilità, gli acquedotti, ecc. Non si spiega poi come riuscire ad incrementare (e non solo di qualche unità) il numero di capi bovini, per alimentare le malghe ristrutturate, proprio in un periodo nel quale la politica agricola della CEE ed il calo demografico che investe la nostra provincia sembrano indicare (purtroppo) una direzione opposta.

Si sarebbe tentati di liquidare il progetto come uno fra i tanti studi, più o meno fantasiosi, che in virtù dei cospicui finanziamenti che richiedono, sono destinati a rimanere sulla carta. Se, tuttavia, è stato approvato dal Consiglio Regionale, è lecito supporre ragionevolmente una volontà della Amministrazione Regionale ad operare in tale direzione. Nel frattempo la Regione, almeno sul piano delle reiterate intenzioni, si muove per una politica di tutela dell'ambiente e di istituzione di aree protette (anche per colmare una poco onorevole lacuna). Come siano di fatto conciliabili queste due ottiche, sfugge ad ogni logica ispirata al buon senso; specialmente se si osserva che buona parte degli interventi proposti dal piano ESAV rientrano in aree attualmente di proprietà demaniale e che dovrebbero costituire il nucleo essenziale del progettato e bistrattato parco. Da questa palese ambiguità scaturisce una prima riflessione: il problema ambientale va impostato, anzitutto, sul piano squisitamente culturale; ciò implica convinzioni profonde per maturare scelte conformi. Si deve quindi arguire che da noi, e non soltanto nel Veneto, si registra un evidente ritardo culturale (da non addebitare alla sola classe politica) sui problemi ecologico-ambientali e che le scelte, tanto attese, non vengono attuate in quanto non sufficientemente mature.

Un problema culturale

Sarebbe impensabile, in questa sede, sviluppare organicamente l'evoluzione culturale dei problemi legati alla difesa dell'ambiente. Alcune acquisizioni ci sembrano tuttavia ovvie e sono state recepite (spesso solo a livello di principio!) anche dal nostro sodalizio. Non sarà inutile invitare i soci a rileggere attentamente l'art. 1 dello statuto ed il documento programmatico (bidecalogo) approvato a Brescia nell'autunno del 1981. È un problema su scala planetaria che investe la stessa sopravvivenza della nostra specie. La montagna rappresenta un'inimitabile riserva di valori ambientali ed è indubbio che proprio nella straordinaria ricchezza e varietà di forme biologiche, in relazione al mutare degli aspetti paesaggistici, risieda il suo primordiale fascino. Acque limpide, praterie fiorite, dirupi e canaloni selvaggi, spazi incontaminati, armonie riecheggianti di suoni e silenzi, sono forse beni voluttuari, asservibili, lottizzabili? O sono piuttosto da considerare degli inestimabili beni collettivi, l'unica eredità che ci sia ancora concesso di apprezzare e che abbiamo il dovere di consegnare alle future generazioni senza ulteriori, irreparabili manomissioni? Se si prescinde da questa fondamentale riflessione che supera i limiti troppo angusti entro i quali si è relegati dal provincialismo o dall'attaccamento alle proprietà, ogni proposizione del problema parco risulterebbe viziata alla fonte. I parchi e le riserve naturali costituiscono una

delle poche risposte valide della specie *Homo sapiens sapiens* ai devastanti danni da essa stessa prodotti sull'equilibrio dell'intera biosfera. Aver compreso che è necessario arrestare, drasticamente e senza ulteriori cedimenti, la distruzione indiscriminata della vegetazione naturale, dovrebbe rappresentare il punto di partenza di ogni sana politica ambientale.

È altrettanto vero, quindi, che l'istituzione di parchi e riserve non è sufficiente per avviare a soluzione i più complessi problemi ecologici.

Parchi e riserve, per o contro l'uomo?

La differenza, sostanziale, tra parchi e riserve, è già stata ampiamente esaminata in precedenti contributi e nei vari dibattiti. Basterà ricordare che il regime di riserva viene proposto allo scopo di attuare una difesa passiva degli ecosistemi naturali più preziosi e delicati, di fondamentale interesse biogeografico, mentre l'istituzione di un parco presuppone il coinvolgimento di aree più estese, con diversi livelli di protezione (zonizzazione) ed una tutela attiva del paesaggio, dovendo contemplare iniziative di carattere culturale, ricreativo, turistico, didattico, agro-silvo-pastorale, oltre che scientifiche.

L'idea del parco-museo è quindi superata (a tal scopo sarebbe più efficace un regime di riserva integrale); parco diventa quindi sinonimo di attività dinamica ed implica la creazione e l'organizzazione di strutture atte a soddisfare il prevedibile incremento di flusso turistico. Ma sarebbe ingiustificato e pretestuoso alimentare pericolose confusioni. Un parco ha senso solo se esistono dei valori naturalistici da difendere e tale azione di protezione ne configura lo scopo fondamentale. L'opportunità di fruire delle bellezze naturali (residue) con un'oculata politica di valorizzazione risponde certamente a moderni criteri di gestione e non appare incompatibile con i fini primari di salvaguardia dell'equilibrio ecologico. Si dovranno peraltro precisare, in modo inequivocabile, i vincoli e le possibilità di intervento senza ricorrere a cavillose ambiguità giuridiche che lasciano spazio ad una interpretazione rigoristica dei vincoli e, nello stesso tempo, aprono le porte al permissivismo più sfrontato. La stessa gente, residente ai margini del parco, ha bisogno di chiarezza: quali sono le attività consentite?

Va da sè che è comunque impossibile accontentare tutti e che neppure il criterio, apparentemente democratico, di maggioranza, può essere proposto, come si tende populisticamente a far credere, come risolutivo e discriminante. Forse che tutti gli interventi operati sulla proprietà sono stati condizionati da mini-referendum sullo stile di quelli, non privi di squallidi condizionamenti, registrati in occasione di assemblee comunali o frazionali?

I primi promotori del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi (Angelini, Rossi,...) furono certamente affascinati da ambienti incontaminati nei quali la natura selvaggia costituisce la principale risorsa e diventa la ragione stessa della pratica escursionistica, almeno per coloro che amano realmente la montagna. Qui la Val Falcina, dalla vetta del Pizzocco.

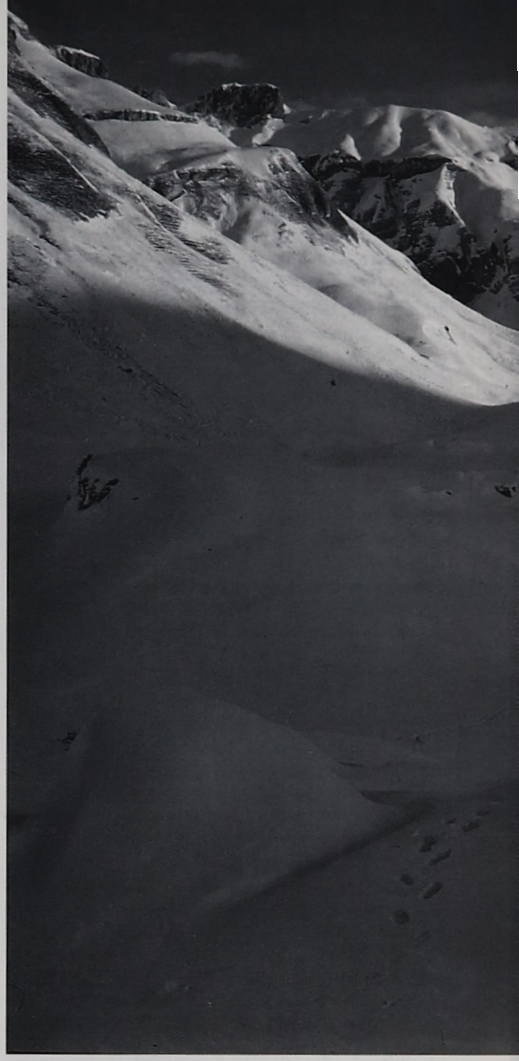
Diffidenze giustificate

Certo, le perplessità della gente, specialmente di chi abita in montagna, appaiono giustificate. Da sempre il territorio montano è stato oggetto di prelievi dissanguanti e ha dovuto registrare un bilancio storico sfavorevole tra risorse in entrata

Nel gruppo di Cimonega, i Cadini di Neva offrono spettacolari fioriture allo scioglimento delle nevi. Di qui si ammirano anche imponenti fenomeni geologici e geomorfologici. Sullo sfondo il Sasso di Scarnia segna il confine con il gruppo delle Vette.

e risorse in uscita. La gente sa e, dunque, teme, non si fida: un altro colpo di mano che sottrae spazi, diritti, risorse. E non si può imputare ad essa la scarsa conoscenza culturale del problema. Chi è in grado di assicurare che le condizioni complessive miglioreranno? L'ottica del provincialismo e del campanilismo rappresenta lo scudo difensivo del montanaro; in vari tempi, i politici, i commercianti, i professionisti più accorti e smaliziati hanno sfruttato questa componente atavica, genetica, delle nostre popolazioni rurali, traendone cospicui vantaggi. Di qui la tendenza al frazionamento, all'individualismo, la diffidenza verso forme di cooperazione che hanno frenato lo sviluppo. Altri, meno orgogliosi ma più pragmatici nel valutare le convenienze economiche, hanno saputo organizzarsi, sottraendo spazi (la vita è anche competizione!) e utilizzando al meglio le risorse disponibili. Non si può pretendere di modificare tali profonde remore psicologiche improvvisando incontri e dibattiti. Da ben venti anni si parla di parco; non è quindi mancato il tempo per affrontare la complessa problematica senza lasciarsi condizionare da scadenze o da convenienze elettorali.

Quanti, ad iniziare da politici ed amministratori, sanno esattamente cos'è un parco, come funziona? Quanti hanno visitato i nostri parchi nazionali e regionali per cercare di approfondire il problema? Quanti hanno verificato che le difficoltà dei nostri parchi nazionali sono imputabili alle gravi inadempienze dei governi ed agli ostacoli regolarmente frapposti dalle amministrazioni regionali e provinciali, pressate da spinte locali particolaristiche (che sul piano elettorale si traducono in migliaia di voti)? E quanti, infine, hanno avuto la possibilità di conoscere e valutare il funzionamento di parchi nazionali negli adiacenti paesi dell'area alpina? Si obietterà: ma qui siamo in Italia, sappiamo come funzionano queste cose e non è possibile fidarsi. Come ribattere a simili, diffuse, argomentazioni? Si tratta di perplessità certamente giustificate dai fatti. Ma se tale atteggiamento dovesse prevalere ed essere esteso sui vari fronti delle attività economiche, ogni nuova iniziativa dovrebbe, per gli stessi motivi, essere boicottata e la conflittualità civile raggiungerebbe livelli intollerabili ed esplosivi. La gente ha inoltre ragione quando pretende che vengano fissati dei limiti (ad iniziare dal perimetro e dalla zonizzazione) precisi e sicuri. Pochi sono ormai coloro che traggono reddito costante da aree montane ed il problema più evidente è la ceduazione del bosco (taglio della legna), poiché si teme fortemente di non poter provvedere il proprio fabbisogno di legnatico. Bisogna anche sfatare il luogo comune, spesso ribadito nei vari convegni (è stato definito anche sindrome o complesso patriarcale), che il montanaro abbia sempre saputo instaurare un rapporto ottimale con l'ambiente. Esistono certamente esempi positivi, ammirevoli vestigia di equilibrata coesistenza nell'ecosistema, ma non mancano quelli negativi.



Tutt'al più si può osservare che taluni interventi di massiccio disboscamento sono stati dettati da condizioni di necessità, in un quadro di economia agricola di mera sussistenza. Ciò non può essere giustificabile oggi, tanto profondamente è mutata la realtà socio-economica e non è verosimile prospettare bucoliche illusioni circa il ritorno dell'uomo in montagna.

Un'idea di fondo, tuttavia, deve ispirare ogni intervento inerente la montagna. Abitarvi è più oneroso e per conseguire un reddito paragonabile a quello producibile in pianura, si richiedono

Gli altopiani di Erera-Brendol-Piani Eterni ospitano una malga tuttora attiva (Erera). La stagione invernale offre interessanti itinerari sci-escursionistici.

fatiche decisamente superiori. Se si vuole frenare l'esodo e riportare la gente in montagna non si possono adottare gli stessi parametri di sviluppo che hanno consentito l'arricchimento della pianura; gli esiti da impatto con l'ambiente naturale lasciano in eredità cicatrici assai più profonde, spesso non rimarginabili. Di qui la necessità di interventi finanziari finalizzati per la promozione di attività che possano integrare un reddito che solo per una esigua minoranza viene determinato esclusivamente dal lavoro agricolo. Ecco dunque che l'istituzione di un eventuale parco (anziché di una riserva) va concepita in tale prospettiva. Affinché un simile progetto possa integrarsi e provocare una svolta nell'economia locale, dovranno essere garantiti adeguati finanziamenti e dovrà essere risolto l'amletico e stantio dubbio sulla gestione a livello nazionale o regionale, che rischia di dissipare le energie più vitali nelle inutli polemiche e dispetti tra opposte fazioni contendenti che, dai tempi dei guelfi e dei ghibellini fino alle più recenti contese in campo politico o sportivo, sembrano condizionare e infervorare la vita degli italiani, allargando il solco delle divisioni fino a sollecitare soluzioni fondate sull'emotività piuttosto che sulla razionalità.

La diversità degli ambienti, l'alternarsi di pascoli, dirupi, ghiaioni, conche e canaloni e la complessità dell'orografia, rappresentano il fondamentale pregio paesaggistico che si traduce nella diversificazione delle comunità biologiche. Qui uno scorcio con la cresta e i sottostanti piani di Cimia.

Il conflitto Stato-Regione

Rimane questo il primo, urgentissimo, dilemma da risolvere. Senza ricapitolare la complessa, e per certi versi drammatica, vicenda che vede coinvolte le autorità nazionali e regionali, qualsiasi proposta in materia di Parco delle Dolomiti dovrebbe riuscire a dirimere, preliminarmente, il conflitto in atto. Si potrà disquisire all'infinito sul blitz (com'è ormai consuetudine definirlo) che ha consentito l'acquisizione al demanio di circa 17.000 ettari (le attuali Riserve Naturali). La Regione continua a rivendicare, interpretando le istanze degli enti locali, il diritto di gestione su queste aree e si è già vista respingere ripetutamente da superiori organi giuridici e di controllo (perfino dalla Corte Costituzionale!), tale richiesta. D'altra parte non è pensabile che lo Stato (a meno di un forzato compromesso fondato su contropartite che è difficile ipotizzare) rinunci al suo ruolo primario nella gestione e nel controllo dei beni ambientali che, se sono realmente importanti, non si vede il motivo per cui debbano venire declassati, cioè controllati ad un minore livello di responsabilità. L'annosa ed irrisolta questione nazionale-regionale, viene sostanzialmente ignorata nelle più recenti proposte in via di elaborazione. Come possa la Regione legiferare su territori di proprietà demaniale non risulta chiaro ed appare altrettanto evidente che senza le attuali riserve naturali non si potrebbe mai parlare di parco, nazionale o regionale che esso sia. Perchè, dunque, non affrontare con spirito di collaborazione un nodo così essenziale? Forse non esiste ancora la volontà politica di risolvere il problema e si vuol mantenere una certa difensiva qualora il progetto non fosse approvato, addossandone poi allo Stato la colpa? È chiaro che con ciò non si intende, assolutamente, difendere l'operato dello Stato o delle sue amministrazioni; va anzi rilevato che non sono poche le incongruenze che dovrebbe farsi perdonare. È ben risaputo il pensiero della gente circa la gestione delle aree demaniali. Il problema, indubbiamente, esiste e si sono udite molte inesattezze, da una parte e dall'altra; è questa la logica conclusione della mancanza di dialogo. Necessita una volontà reciproca, scevra da pregiudizi, per sbloccare la situazione di stallo. Da una parte si deve capire che la gente, con i suoi problemi e le sue preoccupazioni, non può essere ignorata o sottovalutata e dall'altra che non tutto, ad iniziare dall'acquisizione di alcune aree, è stato negativo.

Un rapido sguardo alle realtà analoghe in altre regioni italiane convincerà anche gli scettici che i rapporti tra aziende forestali statali e popolazioni o amministrazioni locali non sono necessariamente così conflittuali come nel nostro caso. Ciò premesso, vediamo di cogliere alcune sostanziali differenze tra parco nazionale e parco regionale. Tra gli amministratori locali (e si capisce),

e quindi tra la gente, è largamente diffusa l'opinione che parco regionale equivalga ad un controllo diretto della popolazione ed alla garanzia di evitare lungaggini burocratiche (Venezia, si sa, è ben più vicina di Roma!). Il parco nazionale viene prospettato come un'illegale imposizione dall'alto, una sciagura, una limitazione di libertà, ecc. Non si può negare che esistano delle ragioni e delle preoccupazioni in tal senso (chi è in grado di scommettere che le pastoie burocratiche non graveranno sulla situazione?) ma non si può escludere che tali quesiti si ripropongano, sia pur in misura più limitata, a livello regionale.

Da non dimenticare che buona parte dei problemi e delle difficoltà che gravano sui parchi nazionali del Gran Paradiso e dello Stelvio sono legati a conflitti regionali in quanto le regioni, o le province autonome, non riconoscono le disposizioni nazionali e pretendono di legiferare in proprio, snaturando il concetto stesso di parco nazionale.

La validità ambientale del parco delle Dolomiti.

In Italia sono pochi (ufficialmente cinque ma uno, quello della Sila è... fantasma) i parchi nazionali e di questi uno soltanto, per validità ambientale e per impianto di gestione, è di livello europeo: quello d'Abruzzo (il suo direttore, dott. Franco Tassi, è il massimo esperto in materia).

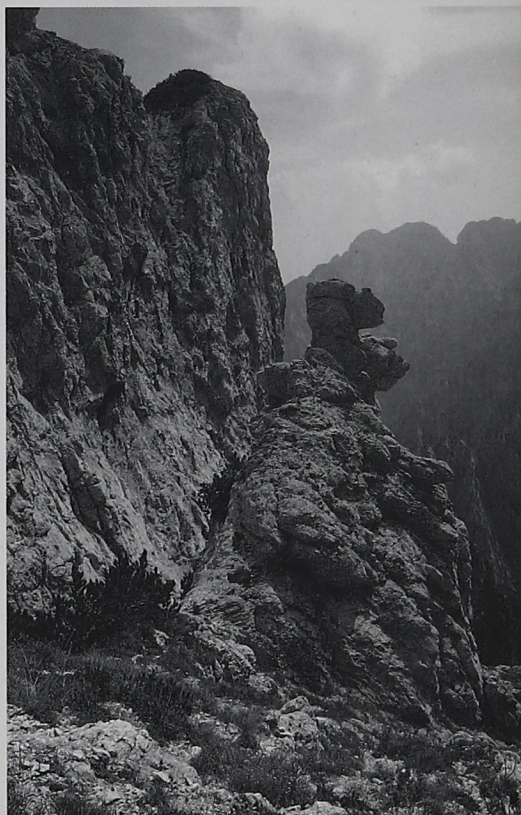
Il parco delle Dolomiti Bellunesi rientra (vedasi anche la più recente intervista del ministro Zanone ad *Airone,* dicembre '85) tra quelli programmati a livello nazionale.

Come studioso dell'ambiente alpino, e dei valori naturalistici (floristico-vegetazionali in particolare), non ho dubbi ad affermare, e lo testimoniano ampiamente le pubblicazioni in proposito, che l'area geografica interessata dal proposto parco riveste primario interesse, non solo nazionale ma anche internazionale. Questo, senza minimamente voler sentenziare che il parco debba essere nazionale od ostacolare l'iter a livello regionale. Il giudizio tecnico va distinto da quello politico. È importante riconoscere la validità ambientale al massimo livello. Un parco regionale è più limitato come estensione di un parco nazionale e deve proporsi la tutela di beni ambientali meno rilevanti. Il flusso turistico e l'interesse internazionale che può suscitare un parco classificato "nazionale" è indubbiamente diverso da quello di un parco "regionale". La qualifica di "parco regionale" suonerebbe quindi, per le Alpi Feltrine e le Dolomiti Bellunesi, come un declassamento rispetto alla reale potenzialità biologico-ambientale. Le motivazioni tecniche che supportano questa tesi sono molteplici ed illustrate sia negli ambiti scientifici più opportuni che in occasione di convegni e dibattiti (per quanto il nocciolo del problema sia spesso stato

Gli studi geologici, trascurati dopo la celebre monografia di Dal Piaz (1907), hanno ripreso vigore nell'ultimo decennio. Tra gli scopi fondamentali di un parco va sottolineato l'impulso alle ricerche scientifiche. Qui i margini meridionali della Piazza del Diavolo.

eluso dai politici). Dunque, sotto il profilo tecnico-scientifico, non v'è dubbio che si debba propendere per una qualifica "nazionale", meglio se "europea". Non va dimenticato, a tal proposito, che le stesse Riserve Naturali, tanto contestate, rientrano in una rete di riserve biogenetiche controllate dal Consiglio d'Europa. Diverso si prospetta invece l'aspetto gestionale. Il possedere

Fenomeni di erosione eolica sono frequenti presso le forcelle ventose (qui, sopra la Busa della Neve, in direzione del Tre Pietre) sui monti calcareo-dolomitici. L'originalità delle forme scolpite può ispirare la fantasia...



Foresta di Cajada. Una corretta ed integrata gestione delle risorse (allevamento, forestazione, agriturismo,...) può consentire il mantenimento e lo sviluppo di attività produttive compatibili con la tutela dei valori paesaggistici ed ambientali.

simili, inestimabili risorse ambientali non deve tradursi per le popolazioni locali in una sorta di handicap, di penalizzazione. Comprensibile quindi che si cerchi di trarre dei benefici. Se l'orografia del territorio non ha consentito un livello di sviluppo paragonabile a quello di aree limitrofe, i valori naturalistici potranno ben essere tutelati per il futuro e valorizzati a vantaggio dei residenti.

Altrettanto legittima è, dunque, la richiesta che i rappresentanti locali siano coinvolti nella gestione di queste risorse. Non è automatico che la qualifica "nazionale" comporti l'esclusione di una partecipazione locale, a meno che non intervenga il pregiudizio che ogni amministratore "esterno" si riprometta di danneggiare le nostre popolazioni. Altrimenti di dovrebbe insistere affinché le altre autorità, ad iniziare dal prefetto, vengano scelte secondo criteri di "lottizzazione locale".

Non si può pretendere infine di qualificare un parco come nazionale e prevedere un consorzio di gestione costituito da rappresentanti dei singoli comuni, delle comunità montane e, al massimo, da un esponente della provincia e della regione. La stessa idea, riecheggiata sovente nelle battute di alcuni esponenti politici: "facciamo il parco regionale affinchè non ci venga imposto quello nazionale...", è culturalmente viziata in partenza.

Se questa è la logica che ispira la scelta regionale è lecito auspicare (com'è probabile che si verifichi data l'attuale situazione politica italiana e le complesse alchimie distributive che rendono la governabilità sempre più incerta) che non si proceda alla realizzazione del parco, a qualsiasi livello venga proposto.

Limiti e pericoli

Oltre alle incertezze gestionali che catalizzano e monopolizzano i dibattiti a livello politico, esistono invece difficoltà obiettive che non sarà inutile tentare di enucleare. La creazione di un parco presuppone l'adeguamento di strutture ricettive e dei servizi al fine di favorire la fruizione turistica. L'incremento dei visitatori dovrà essere disciplinato per evitare contraccolpi su un ambiente che deve buona parte delle sue risorse naturali allo scarso livello di antropizzazione e alla presenza di aree selvagge in cui i ritmi naturali hanno potuto svolgersi per millenni senza apprezzabili condizionamenti da parte dell'uomo.

È chiaro quindi che, almeno sotto il profilo della rigorosa tutela dei beni ambientali, la creazione di un parco è, paradossalmente, un contro-

L'acqua costituisce un bene primario, essenziale. Le recenti vicende sull'inquinamento delle falde idriche pongono con urgenza il problema delle captazioni che, purtroppo, interessano massicciamente la nostra provincia. La scomparsa dei biotopi umidi è una perdita grave ed irreversibile sotto il profilo biologico. Una montagna privata dell'acqua che può scorrere liberamente perde il suo fascino e l'attrattiva turistica. →

La ricchezza della flora e della vegetazione delle Alpi Feltrine e Bellunesi è stata ampiamente documentata (oltre 1600 specie di piante vascolari). Qui una cospicua popolazione di *Iris cengialti* in fiore presso la sommità del Monte Grave.

Sono numerose le specie rare o di grande interesse fitogeografico. Anche i meno esperti sapranno apprezzare fiori più comuni, assai vistosi e facilmente identificabili, come i gigli di S. Giovanni *(Lilium bulbiferum)*, qui ripresi nella conca di Neva.

senso. Un certo impatto ambientale è infatti da preventivare; di qui il concetto di zonizzazione e la istituzione di riserve integrali entro le quali l'accesso sarà consentito solo per fini scientifici o legati alla gestione.

Non sono pochi coloro che si dichiarano contrari al parco proprio perchè temono di trovarsi meno "soli" e meno "padroni" degli ambienti montani che sono soliti frequentare. È una preoccupazione fondata e comprensibile a livello individuale, emotivo, ma che non può giustificarsi su un piano culturale complessivo, nel quale si configurerebbe come apartheid.

La creazione di un parco viene temuta dai più per i vincoli che esso comporta. Ebbene, si può caso mai affermare che tale pericolo non sussiste e va inteso in senso diametralmente opposto. L'arrivo di finanziamenti, la necessità di creare nuove strutture, porterà ad un ammorbidimento dei vincoli finora esistenti. Una lettura attenta della legge quadro regionale mostra, nella stesura più recente, il prevalere di un'ottica più permissiva che, se ben interpretata, consentirà interventi che le leggi attualmente in vigore (vincolo paesistico, decreto Galasso, aree montane soggette a controllo idrogeologico, ecc.) escluderebbero e, si sa, che quando alle spalle di un progetto si muovono capitali consistenti, gli ostacoli si possono smantellare (eventualmente sarà solo questione di tempo). La disciplina dei vincoli è stata oggetto di strumentalizzazioni da parte di categorie, enti, e singoli esponenti politici. Il pericolo vero, è risaputo da molti, è che si intervenga a sproposito (non mancano, del resto, tristi esempi in altri parchi e perfino nei territori demaniali) e che si continuino a sacrificare biotopi di incontaminata bellezza, anche per l'allestimento di servizi non indispensabili.

Un altro limite-pericolo è costituito dalla disponibilità di nuovi posti di lavoro; si tratta, ovviamente, di uno dei risvolti più positivi ma non è inverosimile ipotizzare che tali nuove occasioni di lavoro vengano colte più facilmente da chi dispone di maggiore spirito imprenditoriale ed adattabilità, alimentando invidie e recriminazioni.

Prospettive economiche

Ferma restando l'idea-base che l'istituzione di un parco si giustifica solo se esistono eccezionali valori naturalistici da tutelare (non mancano, purtroppo, esempi di speculazione anche in questa direzione), non vanno dimenticati, in un ipotetico bilancio di previsione, i positivi riflessi dell'indotto.

L'area feltrina, in particolare, risulta fra le meno sviluppate della regione. L'industria non ha mai decollato (né sembra realistico avanzare rosee prospettive in tal senso); l'agricoltura può senza dubbio progredire ma riesce difficile ipotizzare un consistente aumento degli addetti nel settore primario. La rivoluzione tecnologica sta già riscuotendo il conto, assai gravoso in termini di disoccupazione. Resta il settore terziario e non v'è dubbio che l'istituzione di un parco si proponga come stimolo per la promozione di attività e servizi potenzialmente in grado di scuotere diffidenze secolari ed anacronistici immobilismi. La stessa ricerca scientifica e la vita culturale che ruoterà attorno al parco produrrà effetti benefici; ma se questa viene limitata all'ambito comprensoriale (dunque meno che provinciale) non è plausibile possa suscitare un movimento di carattere internazionale.

La portata dell'indotto è difficile da quantificare con approssimazione ma può essere intuita; i prodotti agricoli tradizionali sarebbero valorizzati sul mercato e così dicasi per le attività artigianali. Le cooperative di giovani che gestiscono servizi nel Parco Nazionale d'Abruzzo non sono frutto di fantasie.

Ciò richiede tuttavia l'unificazione degli sforzi poiché se prevarrà l'ottica individualistica del profitto immediato svincolata da un progetto complessivo, si assisterà al consueto "assalto alla diligenza" (finanziamenti da distribuire a pioggia) e nessuno potrà garantire che l'impatto sulle popolazioni residenti in montagna sarà positivo e indolore, né è prudente formulare ipotesi ottimistiche circa i tempi necessari per lubrificare ed azionare il complesso meccanismo.

Un esemplare intervento di recupero, condotto artigianalmente, di una "majolèra" semiabbandonata, nel rispetto della originaria struttura architettonica. La "méda" in primo piano è tra gli ultimi sussulti di una civiltà montanara che non ha retto all'urto dei tempi e della civiltà dei consumi. Il proprietario è tra i più assidui oppositori del parco; teme infatti che la gestione pubblica, burocratica, finisca per scoraggiare l'iniziativa privata.

Il ruolo delle associazioni e dei politici

È giusto che i vari enti, categorie, associazioni, si preoccupino di attivare il confronto; tutto può servire per maturare una coscienza più responsabile. L'informazione, se corretta, è sempre positiva e non bisogna aver paura delle idee. C'è spazio per tutti anche se le tesi enunciate da alcune categorie sembrano aberranti e culturalmente insostenibili. Non è qui il caso di sviluppare il discorso sulla caccia, che richiederebbe una trattazione a parte. Che i cacciatori non siano i principali responsabili del depauperamento faunistico è una tesi che può essere accolta ma che, improvvisamente, si propongano (queste parole hanno spesso echeggiato nei vari convegni...) quali profondi conoscitori e più integerrimi difensori dell'ambiente naturale è una asserzione stonata che rasenta la provocazione. Tuttavia anche il problema caccia, nei delicati ed instabili equilibri nostrani, può trovare ragionevole soluzione solo che vengano smussati i pregiudizi più ricorrenti e si decida di puntare, come obiettivo fondamentale, alla riqualificazione dell'ambiente. Per raggiungere tale obiettivo non appare condizione necessaria, né tantomeno sufficiente, la costosa acquisizione sul mercato estero di capi di selvaggina da liberare, operazione discutibile e spesso vantata dalle associazioni venatorie.

Anche i gruppi naturalistici, spontanei o più o meno organizzati strutturalmente, non possono limitarsi ad assumere posizioni preconcette e stereotipate. Lo spopolamento della montagna, checché se ne dica, è in parte stato deciso a tavolino, mediante l'adozione di provvedimenti di pianificazione urbanistica che hanno fortemente penalizzato chi voleva restare ad abitare in montagna.

Ora che i buoi, come si suol dire, sono scappati, si tenta di rimediare con interventi tampone e con un diverso indirizzo politico.

Non è difficile immaginare che sulla "torta" stanziata per la montagna si precipiteranno i falchi dalla vista più acuta e chi già conosce i criteri di spartizione dei fondi. Per ironia della sorte si continuerà a parlare di "sviluppo", sottintendendo soprattutto impianti sciistici, turismo di massa, realizzazione di infrastrutture di supporto, tutte attività che, come è ben noto, sono perfettamente compatibili con la difesa o il ripristino dell'equilibrio ecologico, dato il loro trascurabile impatto ambientale! Quali siano i finanziamenti destinati a migliorare la qualità della vita dei piccoli nuclei famigliari che ancora tenacemente resistono nelle nostre frazioni montane, non è dato sapere anche perché i progetti specifici in tal senso sembrano in perenne gestazione.

Il taglio della legna costituisce attività tipica, ad integrazione del reddito, per i montanari residenti nelle frazioni pedemontane. La loro forte contrarietà all'ipotesi di istituzione di un parco è anche la conseguenza di errate informazioni diffuse (più o meno scientemente) da chi aveva interesse a far naufragare il progetto. La gente teme di non poter più disporre del proprio bosco per la provvista di combustibile.

Pur con il rispetto per l'intervento di enti ed associazioni, ciò che qualifica e contraddistingue una moderna società democratica, spetta ai politici elaborare scelte precise. La prassi dei rinvii e delle proroghe, dell'aggiramento dell'ostacolo, può servire a maturare conoscenze più approfondite. Non è questo il caso del parco; troppi anni sono trascorsi invano e l'impressione che sia tardi, che sia stato perduto il treno valido, è condivisa a diversi livelli. A questo punto si impongono scelte definitive: se davvero il problema parco suscita tanti timori e le reazioni negative della gente sono tali da far presagire una sorta di boicottaggio, si abbia il coraggio di proporre la chiusura del dibattito, assumendosi le responsabilità storiche e politiche di un'occasione sprecata (i Bellunesi sono soliti lamentarsi, peraltro giustamente, della scarsa attenzione rivolta loro dalla TV e dai mass-media...). Non sarebbe del resto la prima volta che ciò accade e, in tal caso, il problema della difesa dei valori ambientali non sarebbe esaurito; anzi, si intensificherebbero gli sforzi di coloro (e non sono pochi, ormai) che reputano la riqualificazione ambientale una sfida decisiva per la sopravvivenza dell'umanità.

Mario Meneguz "Scudelin", già per molti anni gestore del Biv. Boz in Neva, presso la propria abitazione in loc. Canséch (Valle di Canzoi), rappresenta certamente uno degli ultimi esempi di montanari integrali, a tempo pieno. Egli coltiva con sistemi tradizionali il suo podere; tecnologia e ritmo della vita moderna sono estranei alla sua esperienza. Qui è ripreso intento alla battitura della falce.

Lo stesso CAI non può continuare ad eludere il problema trincerandosi al coperto, tra l'autonomia delle sezioni e l'eterogeneità dei suoi iscritti, o disattendendo i documenti approvati in sede nazionale.

Le notizie più recenti

Al momento attuale la situazione non offre spunti di sostanziale novità. In commissione al Senato si sta discutendo una bozza unitaria per un disegno di legge per l'istituzione di nuovi parchi nazionali (e tra questi quello delle Dolomiti Bellunesi).

La stagione dei congressi, le vicende sulla finanziaria con relativi strascichi polemici e verifiche, il probabile rimpasto pentagovernativo, ecc., non fanno prevedere tempi brevi (è dal 1979 CHE SI ATTENDE LA LEGGE QUADRO!). La stessa istituzione di un ministero per l'ambiente, tanto sollecitata e promessa, procede a rilento (la volontà politica è figlia della cultura).

Il progetto regionale, affidato dalle comunità montane al dott. Orazio Andrich, è invece pronto. In esso vengono recepite alcune idee di fondo, del resto insite nello spirito della legge regionale n. 40 sull'istituzione di parchi e riserve.

Alcuni consigli comunali hanno già espresso il proprio parere.

C'è chi insiste nel proporre la limitazione del parco entro i confini delle riserve demaniali per non intaccare la proprietà privata, riservandosi di riconsiderare la propria posizione dopo cinque anni di buon funzionamento del consorzio di gestione.

Alcune forze politiche propongono emendamenti ispirati ad una più rigorosa tutela dei valori ambientali; altre sono impegnate nella ricerca di formulazioni giuridiche che consentano il recupero di margini di mediazione e compromesso. Associazioni e singoli indirizzano lettere ai giornali (non di rado condite con affermazioni aberranti ed esemplificazioni stantie e demagogiche), o propongono pubblici dibattiti contribuendo a mantenere elevata la tensione. Come si possano conciliare opzioni culturali ed interessi così diversificati (e spesso divergenti), costituisce un rebus quasi insolubile, soprattutto se si sottolinea, come ha recentemente ribadito il commissario di governo nella Regione Veneto (cfr. Gazzettino di Belluno del 1.4.86), che lo stato non è intenzionato a cedere i circa 17.000 ettari di riserve naturali.

Considerazioni conclusive

Nell'affrontare l'argomento ci si è volutamente astenuti dal prendere in considerazione argomenti tecnici specifici, di fondamentale importanza, ognuno dei quali avrebbe richiesto una dettagliata trattazione. Si ritiene infatti che per effettuare scelte tecniche (ad esempio la perimetrazione delle aree, i diversi regimi di vincolo e tutela, la composizione degli organi gestionali, ecc.) sia necessario ispirarsi ad una chiara impostazione ideologica. Solo così si potrà valutare in quale misura la tutela dell'equilibrio ambientale potrà accordarsi con le necessità di sviluppo della società umana. Ci saranno dei compromessi possibili ma non si dovrà dimenticare il fine ultimo. Esiste infatti un limite invalicabile anche per lo sviluppo, oltre il quale ogni rottura diventa irreversibile. E l'uomo moderno ha ripetutamente sfondato questo limite, come spesso e quotidianamente constatiamo, lamentando migliaia di miliardi di danni dovuti a dissesti ecologici ma, nello stesso tempo, lesinando poche decine di miliardi per interventi attivi di tutela e valorizzazione.

Il problema parco è quindi un discorso prevalentemente culturale, una scelta di civiltà. Se tale cognizione è acquisita si provveda a dirimere definitivamente il conflitto di competenze fra Stato e Regione, pregiudiziale per ogni successiva mossa.

Non si dovranno disattendere poi le legittime aspirazioni delle popolazioni locali, fondate prevalentemente sull'utilizzo della proprietà e che non si fidano delle promesse.

Ben consci che è impossibile far collimare gli interessi di tutte le categorie, è necessario operare scelte definitive per non dissipare vanamente ulteriori e preziose energie. Non si tratta di una scelta necessariamente univoca; un'accettazione passiva, senza volontà di collaborazione, significherebbe il fallimento del progetto ed alcuni noti personaggi (che al parco non hanno mai creduto) potrebbero pavoneggiare sentenziando: "avevo ragione, l'ho sempre detto". Fissati i punti di convergenza irrinunciabili, si dovrebbe esaminare la fattibilità tecnica del progetto. È essenziale operare in sintonia, in un clima costruttivo di rispetto e di chiarezza, mettendo al bando ogni ambiguità e senza giocare sull'equivoco nell'intento di salvare capra e cavoli. Se il progetto dovesse infine fallire è giusto conoscere i retroscena in modo da poterne valutare esattamente le responsabilità in chiave storica.

La speranza intanto, ultima dea, è che parco o non parco, regionale o nazionale che sia, si possa continuare a scorgere l'agile corsa del camoscio fra cenge erbose e dirupi selvaggi, la danza amorosa del forcello o il superbo, regale volteggio dell'aquila mentre da creste e forcelle si ammira la silente armonia dei pascoli in fiore nella breve estate alpina.

Cesare Lasen
(Sez. di Feltre)

I "senza guida"

Le polemiche.
I primi: Zsigmondy-Purtscheller.

TESTO E RICERCA FOTOGRAFICA DI
ITALO ZANDONELLA

Il Pic Gaspard, il Ghiacciaio de l'Homme e le creste della Meije, dalla strada del Galibier. La prima traversata delle creste fu opera dei fratelli Zsigmondy e di Purtscheller.

"Fin dagli albori dell'alpinismo si è sempre riscontrato uno strano fenomeno: ogni volta che qualcuno si permetteva di fare qualcosa di nuovo, immediatamente interveniva qualcun altro che, citando principi di etica alpinistica o di spiritualità della montagna, pretendeva di dimostrare che la novità non poteva considerarsi alpinismo e che, continuando di questo passo, chissà dove si sarebbe andati a finire".

Questa frase non è mia. È parte integrante di una lettera che gli amici e collaboratori del Gruppo Ragni (Pieve di Cadore) avevano inviato alla Redazione de "Le Dolomiti Bellunesi" e che la stessa ha puntualmente pubblicato sul numero di Natale 1985 (*"A proposito di nomi"*; pag. 46).

La frase dei Ragni contiene una verità storica? Ciò mi ha stimolato a indagare se anche agli "albori dell'alpinismo" erano davvero esistite le stesse polemiche – o simili –; le stesse cattiverie, le stesse "primedonne" di oggi e di ieri. Purtroppo sì! E anche peggio. L'alpinismo, forse come altri sport (la parola "sport" ha spesso dato adito a controversie), è sempre stato motivo di diatribe senza fine. E senza esito alcuno. Poichè ognuno, per fortuna dell'alpinismo e della sua naturale e logica evoluzione, ha continuato a fare ciò che più lo divertiva, lo saziava, lo appagava; infischiandosene dei sermoni e delle profezie; sorridendo alle accuse di false ideologie o di intricate interpretazioni dell'etica. Quest'ultima, poi, è stata spesso condita in tutte le salse (oggi un po' meno) e accoppiata all'alpinismo come gli spaghetti ben si sposano con l'aglio l'olio e il peperoncino. Mi consta che nessuno sia ancora riuscito a spiegare esattamente cosa sia l'etica alpinistica: filosofia? Comportamento morale? Un fatto di costume? O, perlomeno, perchè la si voglia ostinatamente accostare all'alpinismo quando, sempre, tutti sono stati concordi nell'affermare che alpinismo è sinonimo di libertà e che libertà significa – anche – pensare e agire come si vuole; senza subire costrizioni morali o fisiche... Naturalmente nel rispetto del prossimo e delle leggi!

Percorrendo a ritroso la storia dell'alpinismo, bellissima e tutt'altro che monotona, troviamo che, veramente, all'apparire di ogni novità scoppiarono, sistematicamente, scalpori e dispute violente, critiche e rimproveri che, spesso, sfociarono in accuse senza senso. Oppure il senso ci sarebbe stato, ma veniva esposto in modo scorretto o personalistico e, perciò, non accettabile.

Anche la nostra epoca ha il suo "caso": l'arrampicata così detta sportiva, o *free climbing* o, meglio, libera; amata e odiata; esaltata e disprezzata... Ma questa nuova disciplina – come già altre nel passato – continua a perseverare e non saranno certo le polemiche o le incomprensioni che riusciranno a fermarla. Essa è penetrata a fondo nella realtà attuale e non si può più ignorarla. È frutto della nostra porzione di tempo...

Dieci anni fa si criticarono le scarpette a suola liscia (che, peraltro, non era una novità assoluta; già negli anni trenta e quaranta, prima dell'era infelice degli scarponi rigidi, venivano calzate dai migliori esponenti). Oggi anche il nonno di un mio amico le adopera e giura su chissà chi che riesce a fare un grado in più. A parte il giuramento, che rientra nelle solite battute di certi personaggi, il resto è vero.

Si fece gran rumore sui chiodi a espansione o a pressione e si misero alla gogna coloro che ne facevano largo uso. Ora quei chiodi, un po' diversi nella forma, ma identici nella sostanza, esistono ancora, ma si chiamano *spit* e dovrebbero servire solo per l'assicurazione. Nel rispetto del *rotpunkt* non andrebbero usati per la progressione.

Criticate furono le staffe (per lo più da coloro che non sapevano o non osavano adoperarle); le vie a "goccia cadente" – che pur ebbero un ruolo di rilievo, se non altro psicologico, nell'evoluzione dell'alpinismo – vennero additate come obbrobrio, vergogna e irriverenza nei confronti della solita etica. Oggi anche i corvi arrossiscono al tintinnare d'una staffa in parete. Eppure esistono ancora e vengono usate anche da certi "free". Solo che sono di fettuccia... Quasi come quelle di Comici... E non fanno rumore...

I "puri" scomunicarono Maestri perchè aveva adoperato il perforatore Atlas sulla rossa lavagna del Torre e polemizzarono con De Francesch perché saliva per lo più in artificiale... Rimproverarono a Comici di osare troppo e, prima di lui, a Dülfer di aver deviato dagli insegnamenti di Preuss.

I "meno puri" (se non altro di spirito e nel contesto di una certa carità cristiana) protrassero per decenni – addirittura per mezzo secolo – una squallida tiritera su un certo strapiombo. Era o non era stato "fatto" in libera? La polemica non si è ancora smorzata. Neppure in seno a certe frange del C.A.I.. Eppure – anche 100 anni fa – si è sempre parlato di "grande famiglia", riferendosi a questa nostra benemerita associazione. Che "grande" sia, non c'è dubbio alcuno. In quanto a "famiglia", sarei un po' più cauto nel definirla tale... Come si spiega, infatti, che proprio da questa "famiglia" sia uscita tanta cattiveria nei confronti – per esempio – del protagonista, vero o falso che sia, del tal strapiombo di cui sopra? Avesse anch'egli raccontato una "grossa balla", mi pare che la pena, per questa, l'abbia scontata! Dal 1928 – anno della scoperta di questa presunta bugia – al 1978 – anno in cui il "personaggio" morì – sono passati 50 anni! E lui, solo, sempre, con quel grosso peso sulle spalle...

50 anni!

Un ergastolo!

Se è vero che ci ha preso in giro; se è vero che ha raccontato frottole, è anche altrettanto vero

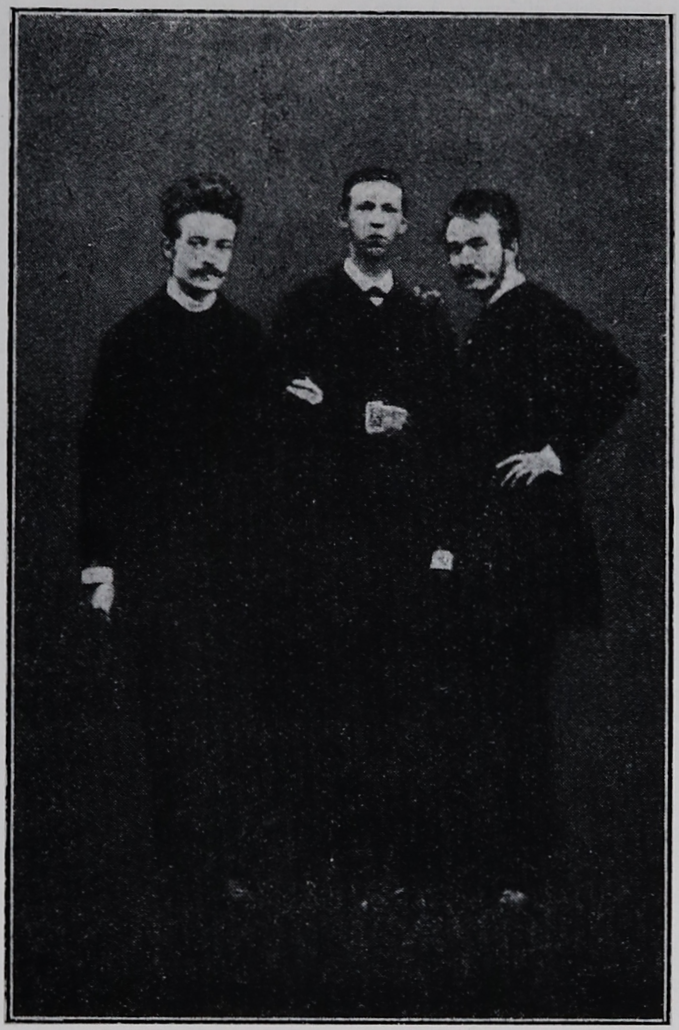


Foto storica d'eccezione. A destra Emil Zsigmondy; a sin. Otto Zsigmondy. Al centro Carl Diener.

che ha pagato sulla sua pelle il debito nei confronti dell'onorata società alpinistica. Il buon senso indurrebbe, ora, a rispettarne almeno la memoria e quanto di buono ha pur fatto!

Anche le vecchie zitelle venete piansero di gioia alla notizia che Lino Lacedelli aveva raggiunto la vetta del K^2. Ma subito scoppiò la bomba che divise l'Italia in due: chi arrivò per primo? Lacedelli o Compagnoni? E Bonatti? Perchè non giunse anche lui sulla seconda cima più alta della Terra? Fu boicottato? E giù fiumi d'inchiostro che scorrono ancora. E giù lacrime lombarde...

Motivi di "guerriglia" furono i sistemi, giudicati scorretti, che alcune grandi cordate usarono per "carpire" le difficili vie ad altri alpinisti, già in loco da tempo e che le avevano individuate o iniziate. Complice la nebbia, questi attaccavano la parete mentre gli ignari attendevano condizioni migliori... Poi, con il temporale, scoppiava l'infelice contesa.

Così, sempre a ritroso, i casi si susseguono senza tregua, alimentando fantasie, realtà, voglia di ricerche. Troviamo, anche, che la competizione, per esempio, (la stessa che ai nostri giorni molti non vogliono proprio accettare) in effetti è

Albert Fredrick Mummery, nato a Dover (Inghilterra) il 10 settembre 1855 e morto sul Nanga Parbat il 24 agosto 1895, "... chiuse il ciclo di quello che fu definito l'alpinismo classico e patriarcale delle grandi carovane ed iniziò l'alpinismo moderno, dei senza guida, delle vie acrobatiche, del record, del nuovo per il nuovo a qualunque costo". Fu il "primo dissacratore della montagna eroica".

Eugen Guido Lammer (1862-1945). Dotato di coraggio e sangue freddo straordinari, fu alpinista solitario di grande valore. Fra i suoi rari compagni figura l'ottimo Lorria con cui vivrà una terribile avventura sulla Ovest del Cervino: una caduta di 400 metri, dovuta al dispregio di qualsiasi forma di assicurazione. Secondo la sua azzardata teoria, il non assicurarsi era "elemento essenziale dell'alpinismo". Nel 1922 uscì il suo libro, *Jungborn* (Fontana di giovinezza), che avrà subito gran successo tra la gioventù alpinistica e rappresenterà un'ulteriore spinta verso i gradi estremi dell'arrampicata.

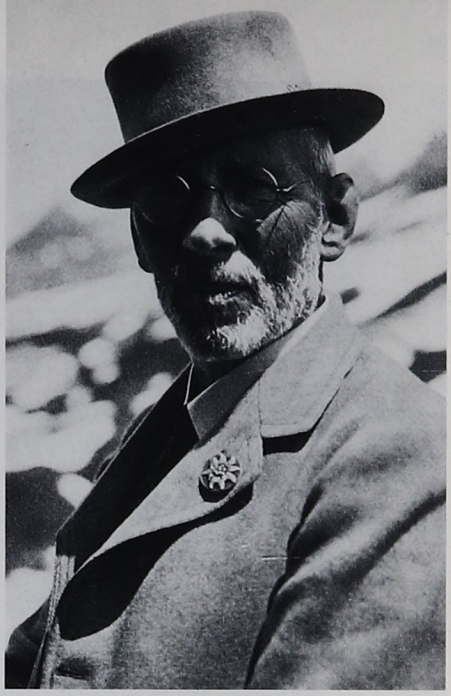
sempre esistita ed è stata sprone per grandi imprese. Basti pensare alla prima salita del Monte Bianco o del Cervino; o alle trovate delle nostre guide per giungere prime sulle vette dolomitiche. Gareggiavano contro altre guide, contro la concorrenza. Quindi, in un certo senso, facevano della competizione *ante litteram* che, a volte, era pure sponsorizzata da qualche signorotto. Gira e rigira, non è cambiato gran che. Forse non abbiamo inventato proprio niente...

* * *

Per rivivere una delle polemiche più cruente che abbia mai coinvolto l'alpinismo e i suoi seguaci, bisogna risalire all'ultimo trentennio del secolo scorso. In quegli anni (1875 circa) apparve sulla scena grande delle Alpi – fra gli altri – una squadra di giovani e coraggiosissimi arrampicatori austriaci che, a dispetto delle ferree regole, proprie dell'epoca – per giunta radicate nella chiusa e bigotta mentalità dell'800 – iniziarono quella che fu giudicata la più anticonformistica e spregiudicata innovazione della storia dell'alpinismo: la così detta era dei "senza guida". Mutamento e innovazione radicali che, a detta dei "primattori" del tempo, doveva durare tutt'al più una stagione o due; che fu combattuta con ogni mezzo e che, invece, col trascorrere dei decenni, è diventata prassi normale. Tant'è che oggi, almeno in Dolomiti (ma non solo qui) la professione di guida alpina ha via via conosciuto crisi sempre più profonde, al punto da risultare quasi compromessa. Solo la caparbia duttilità di questi uomini forti, dedicatisi ad altre attività attinenti la montagna, ha permesso il mantenimento dell'indiscutibilmente gloriosa associazione delle guide alpine.

I pionieri austriaci di questo nuovo modo di salire le Alpi furono i fratelli Otto (1859-1912) e Emil Zsigmondy (1861-1885) – spesso accompagnati dall'altro fratello, Richard – con Ludwig Purtscheller (1849-1900), seguiti da un numero sempre più alto di proseliti. Pure il Mummery (1856-1895) portò a felice compimento importanti ascensioni, senza la fidata guida Burgener, e in compagnia di H. Hastings e N. Collie. Così

Georg Winkler (1870-1889). Con lui nasce l'epoca dello "sport d'arrampicamento" e delle novità assolute. Alto solo 1 metro e 50, era dotato di forza straordinaria. Per sopperire alla bassa statura aveva inventato un attrezzo consistente in un gancio, con tre arpioni, che lanciava in alto, ancorato ad una corda di 12 metri. Lungo questa si issava a braccia. Con questo sistema (che, naturalmente, aveva dato origine a polemiche) superò anche lo strapiombetto del camino Zsigmondy, sulla Piccola di Lavaredo. Fu il primo ad usare le pedule di tela con suola di canapa. Tentò di salire la parete Nord del Weisshorn, ma su questa sparì il 16 agosto del 1889. Il ghiacciaio restituì il suo corpo solamente nel 1956.



Karl Blödig (1859-1956). Fu uno dei più importanti precursori dell'alpinismo "senza guida". Dopo alcune salite nelle Dolomiti, fatte nel 1878 con Santo Siorpaes e nel 1879 con la guida Ranggentier, passò nella cordata di Ludwig Purtscheller; quindi con E.T. Compton (il grande pittore e illustratore di cose alpine), O. Echenstein, H. Hess e tanti altri illustri "senza guida". Nel 1911 aveva già saliti tutti i 79 quattromila delle Alpi. A 73 anni scalò da solo la Grande Rocheuse e l'Aguille du Jardin (M. Bianco). Nel 1923 uscì il suo volume *Die Viertausender der Alpen*. Nel 1954 Blödig fu nominato socio onorario dell'Alpine Club.

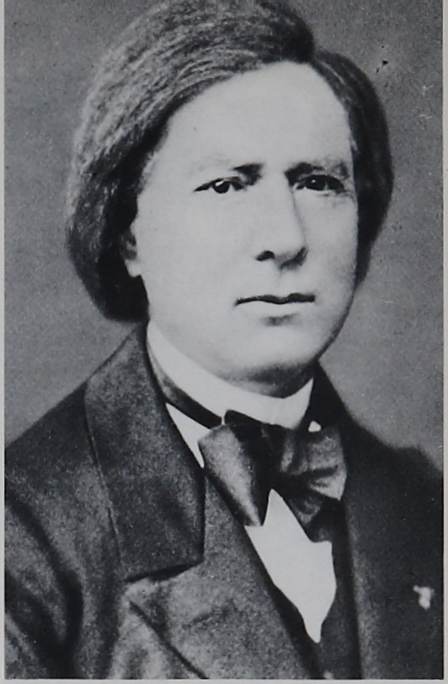
Guido Lammer (1862-1945), Georg Winkler (1870-1889) e Pierre Puiseux (1855-1928). In Italia, fra i primi a seguire questo esempio, particolarmente in Dolomiti, troviamo Leone Sinigaglia, mentre Cesare Fiorito (+1913) e Carlo Ratti (+1935) furono gli autentici iniziatori di una regolare pratica dell'alpinismo senza guida.

È chiaro che questo sistema comprometteva non poco il lavoro delle guide e, quindi, ci pare logico che proprio loro fossero i principali avversari e denigratori di questa nuova ed inconcepibile moda. Dopo di queste venivano quelle persone che non vedevano differenza alcuna fra la Civetta e il Monte Baldo e che erano propense a considerare una salita "senza guida" anche la pacifica scarpinata lungo una facile mulattiera fuori villaggio. In sostanza erano i soliti non "addetti ai lavori" che, però, sputavano sentenze e sparavano menzogne standosene seduti davanti al rifugio o nella calda sede del loro club. Elementi di tal fatta hanno sempre danneggiato l'alpinismo, creando confusioni poco opportune e portando ignoranza a gonfiare altra ignoranza.

Ma furono, soprattutto, uomini illustri e di cultra che si accanirono contro l'alpinismo senza guida. W.A.B. Coolidge (1850-1926), fra i primi storiografi delle Alpi, fu senza dubbio uno dei più intransigenti. Iniziata la carriera alpinistica in età giovanissima, sotto la protezione della zia M.C. Brevoort, riuscì a formare ben presto una cordata eccezionale con le guide Almer, padre e figlio e, talvolta, anche con Devouassoud. Di carattere difficilissimo, era sempre in lite con tutti; sempre contro qualcosa. Memorabile il suo astio per Wimpher. Questa nuova tendenza, dei "senza guide", lo incolleriva in modo tale da farlo giungere – lui, educato gentiluomo americano (era nato il 28 agosto 1850 nei pressi di New York da una vecchia famiglia originaria di Boston), poi trasferitosi in Inghilterra e, infine, dal 1896, a Grindelwald (Svizzera); lui, uomo dotto e di chiesa (era stato vicario della parrocchia di South Hinksey, presso Oxford) – agli insulti più sgradevoli nei riguardi di coloro che non si servivano di un professionista.

Anche Guido Rey (1861-1935), coetaneo di

Pierre Puiseux (1855-1928), figlio di Victor, fu, con questi, uno dei fondatori del C.A.F. (1874) e, in seguito, presidente onorario. La sua azione, all'interno del sodalizio francese, fu sempre tesa a democratizzare l'alpinismo. Ottimo "senza guida", desiderava che le montagne divenissero, per tutti, un'occasione di gioia salubre e di rinnovamento fisico e morale.



Victor Puiseux (1820-1883), matematico e astronomo, fu il primo "senza guida" francese, impegnato spesso anche in salite solitarie.

William Augustus Brevoort Coolidge (1850-1926). Nipote della celebre alpinista Meta Brevoort (che effettuò le prime femminili delle Grandes Jorasses, del Weisshorn, della Dent Blanche, della Jungfrau per la parete Nord e della Meije Centrale) fu, senza dubbio, uno fra i più duri oppositori dei "senza guida".

Guido Rey (1861-1935). Dopo una discreta attività di alpinista "senza guida", abbandonò questo nuovo stile (forse a causa dell'incidente di cui fu vittima il giovane fratello al Colle del Gigante) per legarsi a guide sicure e famose (Castagneri, i Maquignaz, Zurbriggen). Arrampicò spesso con Ugo de Amicis (Grepon, 1904; Dru, 1905 con guida A. Maquignaz,...). Nelle Dolomiti salì anche la Sud della Marmolada, con Tita Piaz (1910). Nonostante il suo passato, non difese certo i "senza guida".

I fratelli Gugliermina (Giuseppe, a d.; Battista a sin.), celebre cordata italiana "senza guida", esplorò metodicamente il versante italiano del M. Bianco. Contrariamente ai loro colleghi austriaci e tedeschi, arrampicavano con proverbiale prudenza e non ebbero a subire mai nessun incidente di rilievo.

Emil Zsigmondy, che nutriva una particolare ed affezionata ammirazione, particolarmente per le guide di Valtournanche, non riusciva a concepire che qualcuno potesse solo pensare di arrampicare senza l'aiuto della guida. Eppure anche lui aveva effettuato qualche notevole salita senza di loro... Era talmente legato a questi professionisti che non si irritava neppure quando constatava che si ubriacavano nel corso di una salita. È tutto dire.

Da personaggi come questi, pur nel rispetto della loro grande attività e personalità, i "nostri eroi" non potevano aspettarsi che intolleranza. Fu questa una spinta? Probabilmente sì. Come spesso accade, per certe strane e inspiegabili reazioni.

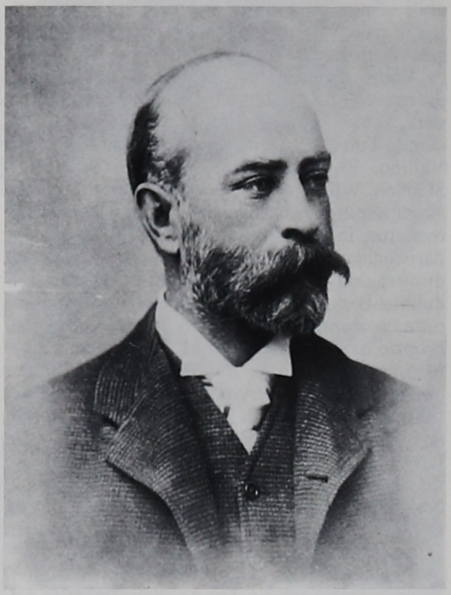
Cime, pareti e creste principali erano già state quasi tutte conquistate dalle vecchie guide e dai loro munifici clienti. Ben poco di nuovo restava da fare. Così pareva. Qualcuno reagiva, per lo più a parole, contro il dogma che voleva solo la guida a capo d'una cordata; e, per di più, profumatamente pagata.

Cosa potevano fare i giovani davanti a simile situazione? Senza dubbio la questione finanziaria aveva giocato un ruolo importante nella scelta dei "senza guida", ma non si può pensare che essa sia stata fattore determinante. I primi "senza guida" non erano certamente poveri. Potevano senz'altro permettersi di assoldare i migliori professionisti del momento. La verità è un'altra: i giovani non volevano più seguire la strada battuta dagli anziani; volevano fare qualcosa di diverso, di nuovo; desideravano, soprattutto, vivere un'avventura totale. Liberi da ogni costrizione; liberi di prendersi le loro responsabilità. Non volevano più essere tallonati dalle guide, sempre pressate dal tempo e dalla voglia di scendere per combinare un nuovo ingaggio... Erano stanchi di soprusi come quello narrato da E. Zsigmondy: a Chamonix si imponevano al turista due guide e un portatore per la normale al Bianco; "...tale regola non ha altro scopo che lo sfruttamento del viaggiatore".

Inoltre questi giovani avevano capito che l'ascensione di una punta, anche se piccola, ma fatta da capocordata, poteva far ritrovare tutte le gioie di una "prima", compresa la soddisfazione data dalla libera scelta dell'itinerario. "L'esperienza personale – scriveva E. Zsigmondy nel suo splendido volume *Die Gehfaren der Alpen* (I pericoli delle Alpi), 1885 – è la fonte di insegnamento piiù importante".

Oltre tutto, questa nuova tendenza, ha permesso l'affermazione dei migliori, come sempre accade.

Così emergono: George H.L. Mallory (1886-1924), il puro, l'idealista, il "cavaliere senza macchia e senza paura"; G. Winkler, il ragazzotto appassionato e solitario che ha attraversato la scena alpina come una meteora; G. Lammer, l'illuminato, il "morbido"; Karl Blödig



Charles Pilkington (1850-1919). Con il fratello Lawrence e F. Gardiner formò la più forte cordata inglese "senza guida" dell'epoca. Fra le tante imprese nelle Alpi emergono le prime "senza guida" degli Ecrins; del Finsteraarhorn; la traversata della Jungfrau; la Nord del Disgrazia (con Hulton); del Pic Roseg; dei Dents du Midi. Fu tra i primi a considerare che l'alpinismo era, in fondo, solo uno sport e non un tentativo esasperato di sorpassarsi.

(1859-1956), "...che collezionava i 4000 come altri collezionavano tabacchiere"; H. Pfann (1873-1958), che, a 73 anni, conduceva ancora la sua cordata su difficili cime; i fratelli Gugliermina (Giuseppe, 1872-1960; G. Battista, 1874-1962) che, specialmente dopo il 1900 e fino al 1920, segnarono numerose date fondamentali nella storia dell'alpinismo "senza guida". E con loro tanti altri...

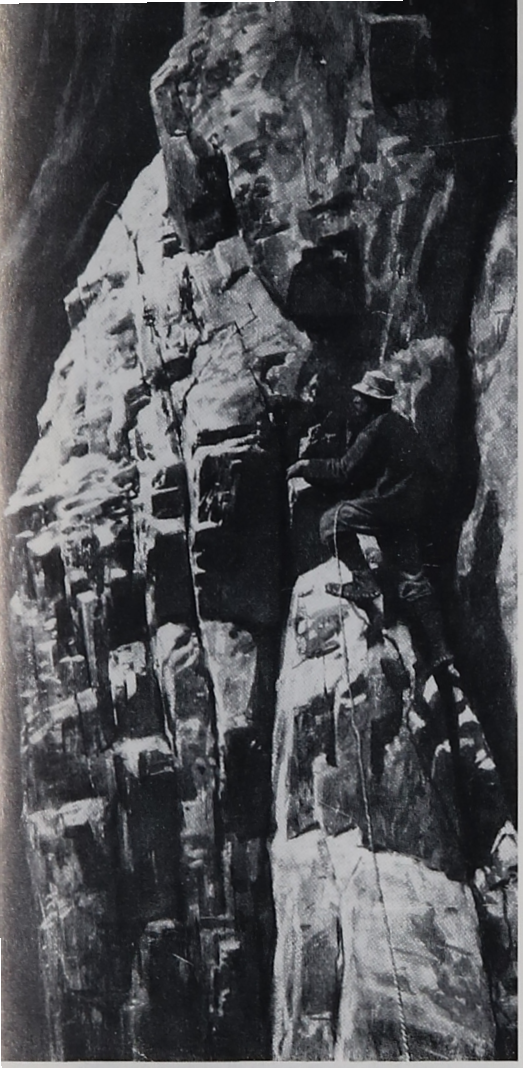
"Ma questa nuova forma a cui nessuno negherà maggiori vantaggi, non è dessa da proscriversi come non seria, non efficace, troppo pericolosa, e quindi tendente a far cadere il discredito sui Club Alpini"? (C. Fiorio - C. Ratti, *I pericoli dell'alpinismo e norme per evitarli, 1888*).

Certamente, qualcuno morirà in montagna: Winkler aveva 19 anni quando sparì sul Weisshorn; E. Zsigmondy, di cui si fa cenno a parte, ne aveva 24; Preuss aveva 27 anni quando cadde nel Dachstein.

H. Hess, nel numero 52 dell'*Oesterreichische Alpen Zeitung* scriveva: "...tutti gli sport hanno delle vittime, nè v'è a stupirsi ve ne siano pure in questo ramo dell'alpinismo, mentre disgrazie ne capitarono pure e dappertutto anche con guide di prim'ordine". E lo stesso svizzero Montandon, che fece difficili salite senza guida, considerava la questione nel modo seguente: "...ai nostri giorni, conoscendo la natura delle difficoltà che una montagna presenta, abbisogna meno arditezza per ascenderla senza guide di quanto ne abbisognava ai primi esploratori che vi salirono colle guide" (*Echo des Alpes,* n° 4, 1887).

Paul Preuss (1886-1913), eccezionale figura di intrepido e solitario arrampicatore, fu anche pioniere dello sci-alpinismo, nonchè ottimo scrittore e conferenziere (in lingua tedesca e francese), pattinatore e campione di tennis. Con lui l'alpinismo "senza guida" toccò, in quei tempi, i massimi vertici della tecnica (priva di artificialismi) e di purezza nello stile e nella concezione.

Il dr. A. Böhm, in *Mittheilungen...*, n° 7 e 8, 1885, scriveva: "...le ascensioni senza guida sono da ammettersi, possono difendersene i pregi, i vantaggi ed i risultati, ma non sono da raccomandare". Idem nella "Rivista" del C.A.I. (1885, pag. 206) in uno scritto di A. Cederna; quest'ultimo autorevole "quasi patriarca dell'alpinismo lombardo" e autore di pregevoli studi geografico-alpinistici. Un altro dr. Böhm (Philipp) passò alla storia per l'infelice e mal riuscita crociata ch'egli fece contro questa nuova scuola, per la quale egli chiedeva addirittura l'intervento della polizia. Emil Zsigmondy scriveva ancora: "...qualcuno può aver fatte molte arrampicate



Alpinismo vecchia maniera sulla parete Est del Watzmann. (Da un acquerello di Ernst Platz, 1890).

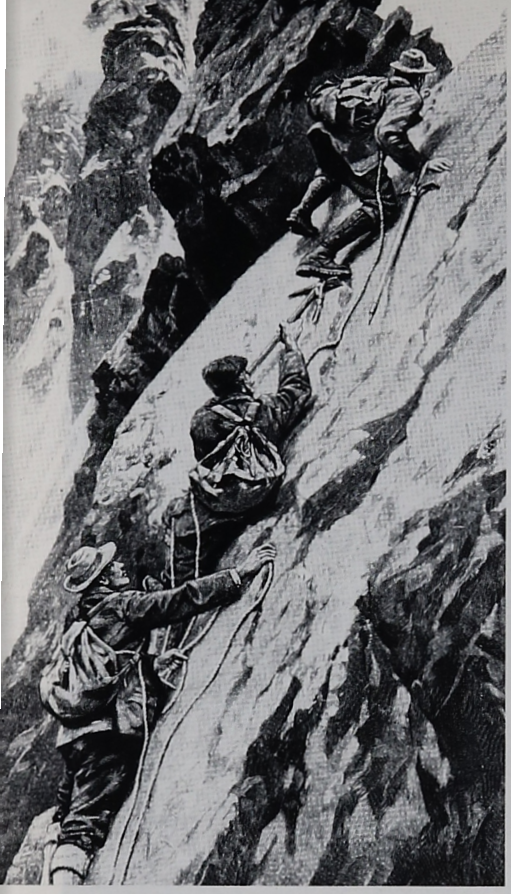
con guide, ma giammai arriverà a quell'accuratezza di osservazione che si acquista dirigendo da sè una scalata. Una sola salita difficile senza guida, vale dieci salite fatte con guida".

Il rev. H. Baumgartner nel suo volumetto, in verità piuttosto sommario ed incompleto, *Die Gehfaren des Bergsteigens* (I pericoli delle ascensioni), 1886, biasimava assolutamente la "moda insensata che spinge i turisti a intraprendere senza guide ascensioni difficili...", ma si contraddiceva poche pagine dopo affermando che sull'argomento le opinioni sono diverse e che, tutto sommato, egli si schierava per il sì! Aggiungeva, poi, che è impossibile diventare arrampicatori abili se non ci si abitua a progredire senza aiuti..., e passava a descrivere i vantaggi dell'alpinismo "senza guida".

Come si può notare, le idee in merito erano diverse e tutte rispettabili. Anche Meurer, Puiseux, Schulz, Lammer, Tschumi, Grove, Girdlestone, Torrentè, Dent, Hess, Marcet, Martelli, Vallino, Prina, Mathews, Forbes, Tyndall, L. Stephen, Whymper, ...e pochi altri, trattarono la stessa questione, in diversi scritti apparsi, un po' ovunque, in quell'epoca. Da molti di questi appariva chiaro che la capacità dei "senza guida" a dirigere una cordata, non poteva essere messa in dubbio; cosa, poi, confermata dal fatto che quasi tutte le imprese più difficili, furono compiute proprio dai "senza guida": Monte Bianco, già nel 1855, per il versante francese e, nel 1878, per quello italiano; il Cervino nel 1876; la Meije nel 1881; il Monte Rosa da Zermatt e da Macugnaga; il Weisshorn, il Rothorn, la Dent Blanche, la Barre des Ecrins, la Croda dei Toni e tante altre rinomate cime delle Dolomiti; quindi il Bernina, il Disgrazia, la Jungfrau, ecc... Molte furono le prime assolute o prime importanti da un certo versante.

Italiani, inglesi, svizzeri e tedeschi si contendevano questo nuovo campo d'azione. Il C.A.I. novera, fra coloro che si distinsero, all'epoca dei

Verso la vetta del Bernina. (Disegno di Karl Schulz, 1884).



In quest'altra illustrazione di Ernst Platz (1908), l'assicurazione al compagno che sale e l'autoassicurazione pare non siano conosciute.

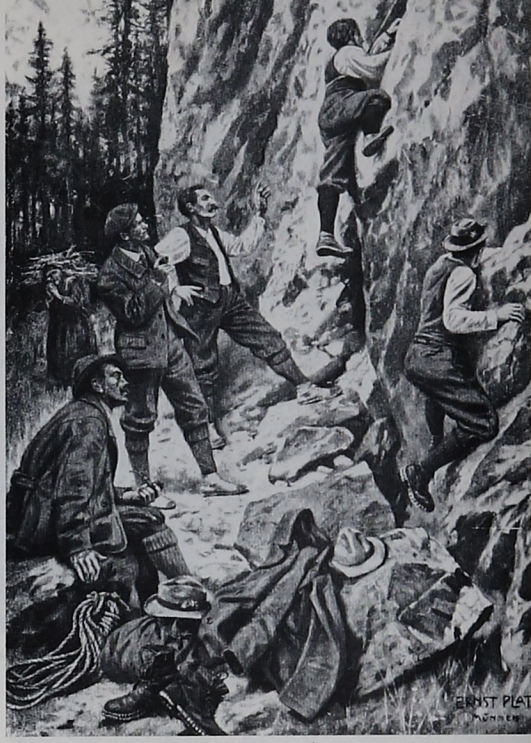
Il passaggio "du cheval rouge" rappresentava uno dei tratti allora più difficili per raggiungere la vetta della Meije, nel Delfinato. (Da un acquerello di Ernest Hareux, 1880).

fatti, oltre a quelli già menzionati: Vaccarone, Costa, Brioschi, Nigra, Barale, Gorret, Manaira, Gervasone, Corrà... Fra gli inglesi primeggiavano i fratelli Pilkington e il Gardiner che, sopra tutti, diedero corpo e forma all'alpinismo "senza guida"; ma anche Hulton, Thury, Waner, Cust, Colgrove, Carlwood, Watson,... e altri, fra i quali alcuni già nominati. Fra gli svizzeri i migliori furono, oltre ai fratelli Montandon, lo Tschumi, i Brun, padre e figlio, e Javelle. Dei francesi Victor Puiseux (1820-1883) e Pierre Puiseux, con pochi altri, furono i soli rappresentanti di questa scuola. I tedeschi compirono, senza dubbio, le più arrischiate, straordinarie, pazze imprese: Lammer e Lorria, per esempio; poi i tre fratelli Zsigmondy con Purtscheller; quindi Schulz, Kelerbauer, H. Hess, A. Böhm, K. Diener, Stabeler,...

Nelle salite "senza guida" si devono notare anche certi cambiamenti di stile e di concezione; alcuni positivi, altri discutibili alla luce delle nostre esperienze. Forse discutibile potrebbe essere il fatto che questi pionieri iniziarono a bivaccare frequentemente, mentre le guide, notoriamente, evitavano il più possibile esperienze del genere. Si finì addirittura nello stabilire una sorta di snob del bivacco, al punto che una salita era tanto importante e remunerativa, quanti erano i bivacchi effettuati. Questo fu motivo di attacchi polemici durissimi ai quali i "senza guida" replicavano ricordando i bivacchi forzati dovuti a guide maldestre: nel 1870 una comitiva di otto guide con tre clienti non riuscì più a trovare il modo di scendere dal Monte Bianco e, dopo aver vagato due giorni sui fianchi del monte, perirono tutti di sfinimento e di freddo. Due guide famose dovettero bivaccare malamente, con il loro cliente, sul ghiacciaio. Fattosi giorno e avviatisi verso Zermatt si trovarono, invece, a scendere verso la Valle d'Aosta. Una quarantina di alpinisti del Congresso di Vicenza del C.A.I., nel 1887, "...che fecero la famosa e omerica

I ramponi erano usati anche sui ripidissimi pendii erbosi. Pare – da questa immagine – che l'assicurazione non fosse ben curata. (Disegno di Ernst Platz, 1896).

Cesare Fiorio (nella foto) e Carlo Ratti furono gli autentici iniziatori "di una sistematica pratica dell'alpinismo senza guida in Italia e, a somiglianza di quanto avevano fatto i grandi maestri tedeschi Zsigmondy e Purtscheller, scrissero anche un libro per illustrarne le norme: *I pericoli dell'alpinismo e norme per evitarli* (1888)".



Prime scuole di roccia. (Disegno di Ernst Platz, 1909).

Traversata sulla Barre des Ecrins. (Disegno di E. Wympher).

Il gruppo del Bernina con il Ghiacciaio Morteratsch, da un disegno dell'800. Si notino i mezzi di trasporto allora in voga.

Tragedia alpina. (Da un disegno di Ernst Platz, 1899).

escursione da Primiero a San Martino pei Passi di Pradidali e della Rosetta, in cui, benché accompagnati da guide e portatori della località, una volta giunti sull'altipiano sovrastante il Passo di Pradidali non furono più capaci di imboccare il Passo della Rosetta, e dopo aver vagato tutto il giorno sull'altipiano, dovettero adattarsi a passare la notte all'aperto". Questi fatti, in verità, capitarono anche perchè nelle zone interessate gravava una fitta nebbia. Ma lo Zsigmondy osservava allora che "...vi sono persone che sbagliano regolarmente di direzione uscendo da un appartamento, scendendo da un tranvai, passeggiando per una città, e ciò capita più facilmente alle donne; esse hanno diffatti più sviluppata la facoltà dell'intuizione che quella dell'osservazione". Lo Zsigmondy non se ne era accorto, ma, con queste ultime due righe, oltre che aver toccato la suscettibilità delle guide e di altri alpinisti, aveva anche sfiorato un vespaio che, a cento anni di distanza, ronza ancora: la donna, intuizione e osservazione a parte, è idonea a fare dell'alpinismo?

E i giochi continuano.

Le polemiche anche.

L'alpinismo è bello anche per questo.

Cesare Fiorio e Carlo Ratti nel loro volume già citato, uscito nel 1888, concludevano scrivendo: "...che le ascensioni senza guida, come fu già detto da altri, non vanno né incoraggiate, né promosse, ma che i Club Alpini non possono lealmente disconoscerle se fatti colle dovute regole di prudenza, perché sono una loro figliazione diretta".

Mi pare che lo stesso si potrebbe dire oggi relativamente all'arrampicata libera.

Anche questa, infatti, è una "figliazione diretta" dei Club Alpini!

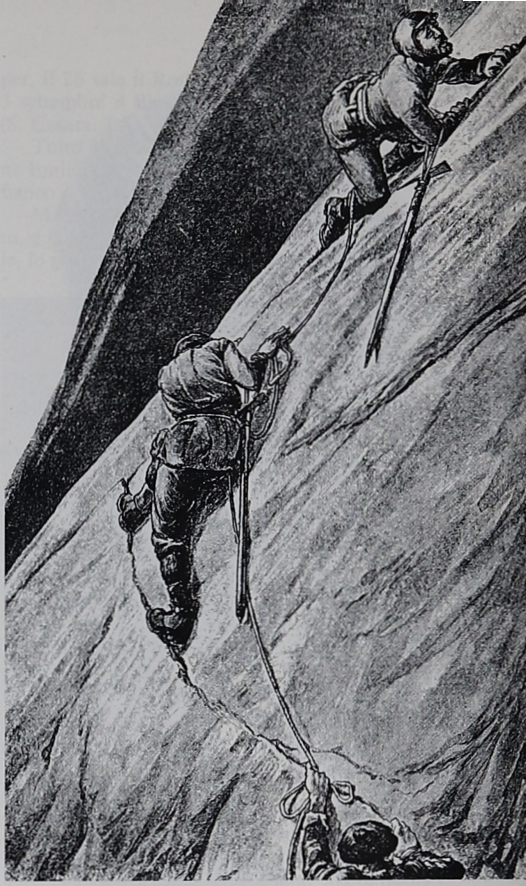
* * *

È praticamente impossibile, in questa sede, delineare la biografia, anche sommaria, di tutti i personaggi che resero la scuola dei "senza guida" una realtà storica. Mi limiterò, allora, a parlare di quei pochi – due o tre solamente – che per primi operarono anche nelle Dolomiti Orientali: Emil Zsigmondy il quale, a cento anni dalla morte, rappresenta ancora un modello di determinazione difficilmente eguagliabile; i suoi fedelissimi fratelli Otto e Richard e l'amico fortissimo Ludwig Purtscheller.

* * *

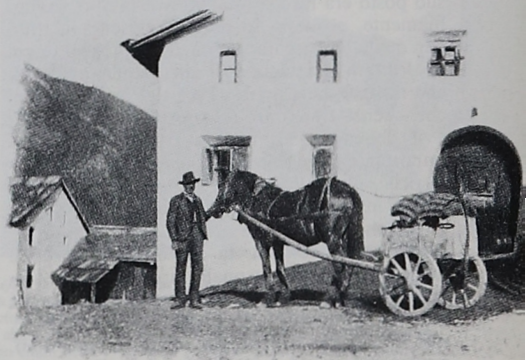
Emil Zsigmondy: il capo-scuola dei "senza guida", a un secolo dalla morte.

Nacque a Vienna l'11 agosto del 1861 da genitori ungheresi. Il padre, medico primario nella capitale, volle educare i suoi quattro figli



In questo disegno di fine '800 si possono notare l'attrezzatura, la strana progressione in cordata e l'assoluta mancanza di assicurazione.

Sistema di trasporto bagagli in uso alla fine dell'800 sulle montagne della Svizzera e usufruito anche dagli alpinisti.



Emil Zsigmondy.

(Emil era il secondo, dopo Otto) "... col metodo intuitivo, per formare uomini di carattere e istruirli al contatto quotidiano della realtà...". Pensiamo che non dovette faticare granchè, considerato che questi erano provvisti, fin dalla nascita, di alcuni fra i più munifici doni della natura. Parevano destinati a brillanti carriere. Emil, in particolare, si dimostrò precocemente sprezzante di quella mediocrità che segna, sempre, irrimediabilmente, il percorso alla maggior parte dell'umanità. Egli sentiva d'istinto che il suo posto era fra i primi. Mirava in alto, indubbiamente, e questo lo portò a riuscire in tutto con quella apparente facilità che è propria di chi sa sfruttare la tenacia e gli altri requisiti naturali che la sorte ha elargito. Fece dei brillanti studi che – senza trascurare l'interesse per la botanica e il disegno – lo portò a coronare il primo importante traguardo (al di là delle imprese alpinistiche, già eccezionali e abbondanti) con una laurea in medicina, presa a Vienna nel 1884, a 23 anni!

La stessa volontà, la stessa intelligenza, le medesime qualità personali, furono poste al servizio di una passione divorante: l'alpinismo. Le ritroviamo, infatti, tutte riunite, nella sua breve, ma intensa vita alpina, che iniziò giovanissimo, percorrendo le Alpi Carniche e il Tirolo, traversando valli e colli, in compagnia del fratello Otto e senza altra guida che una vecchia carta topografica. Nel corso di queste lunghe escursioni, a poco a poco, si risvegliò l'interesse per le alte cime; interesse ben presto tramutatosi in amore. Salirà esclusivamente per suo diletto, per sè stesso. Sarà l'uomo della montagna a qualsiasi costo. Ardente e metodico, non lasciava nulla al caso e preparava, con studio e cognizione, le future scalate, senza tuttavia trascurare la preparazione fisica che, anzi e a ragione, inseguiva con tenacia, convinto che l'irrobustimento del corpo, oltre a quello della mente, lo avrebbe senz'altro condotto a entusiasmanti affermazioni.

A 13 anni sale il Falkenmauerthörl, nell'alta Austria. A 15, sempre in compagnia dell'inseparabile Otto, gli riusciva la prima seria salita su misto, la prima grande escursione prettamente alpinistica: da Millstatt alla vetta del Reisseck (Monti Tauri); una scarpinata durata 26 ore, di cui 22 di marcia effettiva, con un dislivello di 2600 metri e una lunghezza di circa 68 chilometri! Questo segnò il vero debutto di una straordinaria carriera alpinistica, nel corso della quale egli percorse, senza tregua, le Alpi della Stiria, gli Alti Tauri, le montagne della Zillertal, l'Ortler, le Dolomiti (a quei tempi quasi tutte in territorio austriaco), per visitare, infine, le grandi montagne della Svizzera e quelle del Delfinato.

Sei ascensioni oltre i 4000 metri; più di 200 oltre i 3000 metri (secondo uno storico francese pare che le ascensioni sopra i 3000 siano poco più di cento) – di cui solo sei in compagnia di guide –; 25 vie nuove; numerosi articoli – pubblicati anche sull'*Hochtourist* – oltre alla raccolta di scritti, riunita da Schulz nel volume *Im Ochgebirge*, splendidamente illustrato da Compton, e un libro, diventato ben presto celebre e classico *Die Gefarhren der Alpen* (I pericoli dell'Alpinismo), è il bilancio sommario di questa breve e insaziabile attività alpinistica. Ma più che la quantità, è la qualità delle salite che sbalordisce, soprattutto se rapportiamo i fatti a oltre un secolo fa. "Più che il numero dei capi – e qui prendo in prestito una frase dell'alpinista d'oltralpe Louis Neltner; frase che non piace, ma che dà un senso al discorso – è la scelta della selvaggina che distingue il cacciatore".

Al M. Rosa, la sua più alta cima, egli disdegna la via normale e sale d'impeto l'immensa parete Est che gli permette di effettuare una delle prime salite del Couloir Marinelli e la prima "senza guida". Alla Meije traccia la via della cresta e, l'anno seguente, attacca la fantastica parete Sud.

"Nelle Dolomiti Orientali divengono celebri il camino della Cima Piccola di Lavaredo, che porta il suo nome, e le prime ascensioni al Sorapiss dal nord, alla Cima Undici per la Busa di Fuori, alla Punta dei Tre Scarperi e al solita-

rio, magnifico Monticello nelle Marmarole.

In questo regno egli entra per la prima volta a 18 anni sempre col fratello Otto e sale, il 22 agosto del 1879, il Cristallo e, il giorno seguente, con Giulio Kugy, accompagnato dalla famosa guida Michele Innerkofler, la Cima Grande di Lavaredo.

Nel 1880 compie varie salite nelle Alpi austriache e alla metà di luglio del 1881 va nel gruppo dell'Ortles e Cevedale, scalando le quattro cime più alte per passare poi nella catena del Tribulaun. Il 25 agosto torna alle Dolomiti e sue mete sono la Croda dei Rondoi, la Croda Rossa, la Punta dei Tre Scarperi e la Cima Undici. Per il Mont'Elmo rientra in Austria e, dall'8 al 18 settembre, sale sul Grossglokner, sul Grossvenediger e su altre tre cime del gruppo.

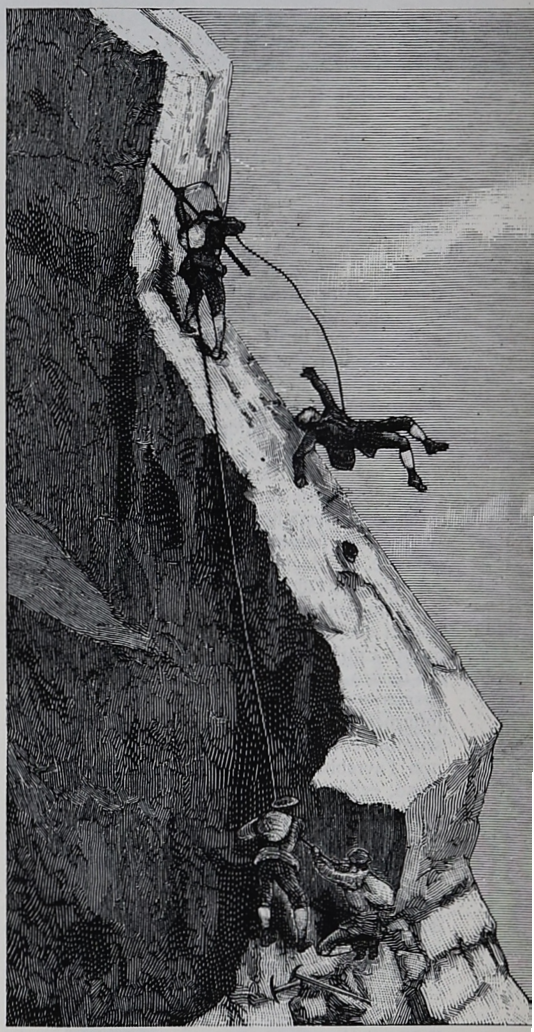
Nel luglio del 1882 è ancora tra le Dolomiti per una lunga serie di ascensioni: il 22 la Cima Undici, il 24 la Croda dei Toni, il 27 sempre col fratello e l'amico Purtscheller, il famoso autore dell'Hochtourist, il Sorapìss superando la Fopa di Mattia e la Cr. Marcora. Il 29 sale il Pelmo, il 31 la Rosetta e la Pala di San Martino, il 3 agosto il Cimon, il 5 la Marmolada e il 12 la Cima Tosa nel gruppo di Brenta. Attraversa la val Rendena e per quella di Genova si inoltra nell'Adamello salendo il 14 il Caré Alto, il 16 la vetta principale, il 18 la Presanella e il 20 la Punta di San Matteo. Il 23 passa nell'Ortles e dopo aver salita la Thurwieser raggiunge altre sei cime.

Nel 1883 rimane sulle Alpi austriache dove compie molte ascensioni nelle catene del Gesause, dei Toten e Kaiser Gebirge e del Dachstein. Nel 1884 ritorna alle Dolomiti e il 16 luglio sale sulla Torre Nord dei Tre Scarperi, il 18 sulle Crode Fiscaline, il 21 sulla Croda Rossa e il 23 sulla Cima Piccola di Lavaredo raggiungendola per il nuovo camino che porta il suo nome.

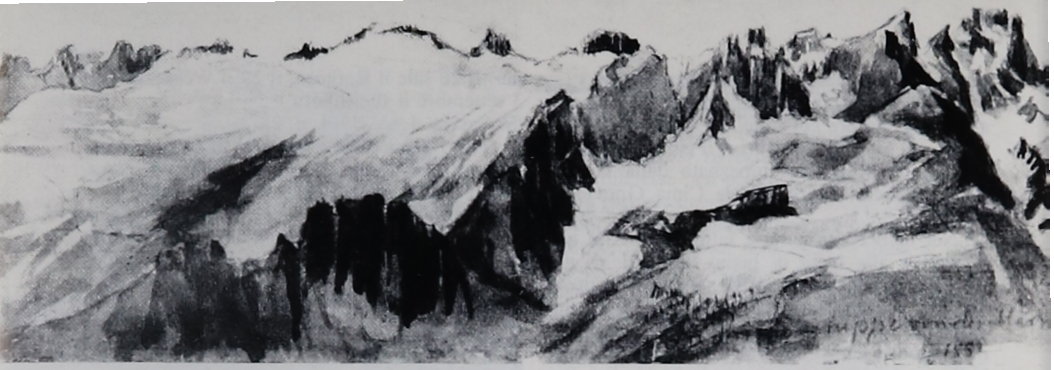
Continua il suo ciclo fulgente e sempre senza guide salendo il 24 luglio il Cadin di San Lucano e il 27 tentando una vergine guglia nelle sue care Marmarole. Il 29 raggiunge la Tofana di Mezzo, il 30 la Croda da Lago e, il 31 l'Antelao. Il 2 agosto monta sulla Civetta, il 5 sulla Cima Vezzana nelle Pale, il 6 sul Sass Maor e il 9 sul solitario Sass da Mur. Poi lascia le Dolomiti e va verso le grandi montagne di ghiaccio. L'11 agosto è a Macugnaga a mirare l'immane parete est del Monte Rosa che percorrerà il 14 disdegnando la via comune. Sarà quella la sua più alta cima raggiunta. Il 16 sale sul Castore e il 20 e 21 li dedica alla più bella vetta delle Alpi, il Cervino, 19 anni dopo la prima ascensione di Whymper. Il 26 sale il Rothorn, il 29 il Weisshorn e il 3 settembre il Bietshhorn".
(S. Casara, LAV, 1961, n. 2).

Tutto questo salire, prodigarsi, dedicarsi, pone Emil Zsigmondy fra i grandi della sua epoca, fianco a fianco con Wimpher e Mummery...

Ma l'originalità che lui, fra i primi, ha portato, e la sua personalità carismatica e insostituibile, lo portano ben oltre la già eccezionale attività.



Nei pressi di una cima delle Marmarole. Disegno tratto da *Die Gefahren der Alpen* (Leipzig, 1885), il libro di Emil Zsigmondy. L'ottima guida per i "senza guida" fu la prima del genere, in lingua tedesca, che spiegasse teoricamente la tecnica alpina di quegli anni. Il vol. fu anche tradotto in francese. Dopo la morte dell'autore, su interessamento del fratello Otto, il geniale lavoro fu ristampato. Nel 1908 e nel 1922, uscì nuovamente, rielaborato ed aggiornato a cura di W. Paulcke. Il disegno illustra la caduta di Emil Zsigmondy, frenata dai suoi compagni (i cui nomi non sono citati; nella combricola potevano esserci il fratello Otto e L. Purtscheller). Emil rimase illeso e perse solamente il cappello.



La Marmolada, da un acquerello del 1882 di Emil Zsigmondy, fatto conoscere, dopo la morte di questi, dal fratello Otto.

La sua forza maggiore sta nell'aver infranto i legami con la tradizione più radicata. Lui ha cercato la conquista del suo "io", più che quella delle cime innevate. Il senso profondo di un'ascensione – per lui – sussite solo se lo scalatore la realizza nel rispetto dei suoi ideali. Senza costrizioni. Senza tramiti. Cioè, senza guide. In questo, particolarmente, egli si differenzia dai suoi contemporanei. Gli alpinisti della sua epoca – inglesi sopra tutti – miravano all'esplorazione e alla conquista. Pur di riuscirci, ogni mezzo appariva lecito. Meglio se semplice ed efficace. Come il caricare, a mò di bestie da soma, i poveri montanari, spesso guide o portatori per fame. Gente che si assumeva la parte grossa della fatica e dei rischi... Ma c'erano, anche, le guide famose e indubbiamente capaci.

Attorno a quest'ultime, specialmente, s'era creato (e a loro faceva piacere) una specie di prassi comune, di "dogma", secondo il quale solo loro possedevano l'abilità e la possibilità di menare a buon fine una grande ascensione. Pochi erano gli audaci che osavano infrangere questo tabù. Fra questi, Emil Zsigmondy. In aperta ribellione contro questo "dogma", Emil riuscì ad esprimere il desiderio di misurarsi con la montagna senza intermediari, senza dover dividere successi o sconfitte con professionisti prezzolati che, forse, non l'avrebbero capito. Certamente, in questo senso, egli ci ha aperto una nuova strada che, dopo di lui, è stata seguita dalla quasi totalità degli alpinisti.

"Nell'estate del 1885, la sua ultima, lo attira una grande montagna di roccia e di ghiaccio che sorge in terra di Francia, all'estremo limite occidentale della catena alpina: la Meije. Il 23 luglio attraversa il colle del Galibier e il 24 sale sul Bec de l'Homme. Il 26 e il 27 monta sul Picco Centrale e Occidentale della Meije di dove ammira la vergine muraglia sud della cima sovrana. Il 29 sale la Grande Ruine e poi è costretto dal maltempo a divallare per alcuni giorni. Il 3 agosto scala l'Aiguille du Plat e la mattina del 6, sempre col fratello Otto e il prof. Schulz lascia il rifugio dello Châtelleret per attraversare il ghiacciaio des Etaçons e attaccare la vergine parete sud della Meije. Egli, sempre capocordata, si arrampica a destra per cercare la via ma subito scende tentando in un altro punto. Sollevatosi una ventina di metri e non bastando la corda prega i compagni di annodarne una seconda di seta, più leggera ma più resistente. Però non riuscendo a trovare il passaggio (vi riuscirà 27 anni dopo il nostro Angelo Dibona) si appresta a scendere. Allaccia la corda ad uno spuntone e si cala".

(S. Casara, id.c.s.).

In seguito Otto Zsigmondy racconterà: "... fui colto dall'idea orribile che Emil fosse sul punto di precipitare. Ed ecco, appena concepito il pensiero, il fatto tragico succedere davvero. Improvvisamente udii uno strano rumore, un sibilo, un debole lamento... Vidi Emil sbattere sulle rocce sopra di noi...". Otto si avvolse la corda attorno al braccio, mentre Schulz tentò d'aiutarlo come meglio poteva. Non ci fu nulla da fare. Emil passò loro davanti, come un'ombra veloce. Poi un tonfo, la corda spezzata, il silenzio... Settecento metri più in giù, sul Ghiacciaio des Etançon, Emil terminò il suo volo, la sua mirabile carriera. Schulz pianse l'amico; Otto, l'amato fratello.

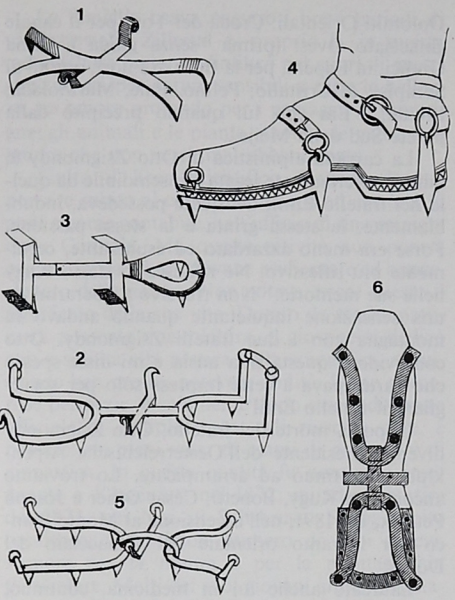
S'era spenta una meteora!

Emil Zsigmondy fu sepolto nel piccolo cimitero di Saint Christophe, a la Berarde, il 10 agosto del 1885. La bara fu calata nella fossa sorretta dalla corda di Ludwig Purtscheller... Gli altri amici, tanti, collocarono sulla terra umida – non solo di pioggia – la corda spezzata di Emil e un mazzo di fiori dell'alpe.

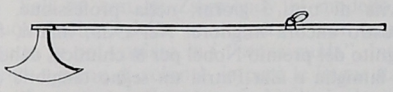
Incise sulla tomba del figlio, la madre di Emil volle queste parole:

"Dovesse pur tutto il mondo biasimarti,
Il mio cuore di madre non ti rimprovera,
Poichè Dio ha voluto così,
Quantunque il mio cuore sia infranto".

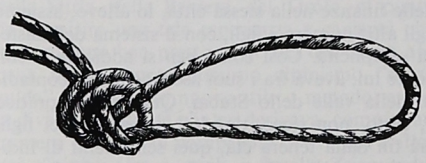
Se la sua vita mortale fu breve, essa ha ispirato ormai innumerevoli generazioni di alpinisti; fu un seme meraviglioso di cui noi raccogliamo, ancor oggi, abbondante messe.



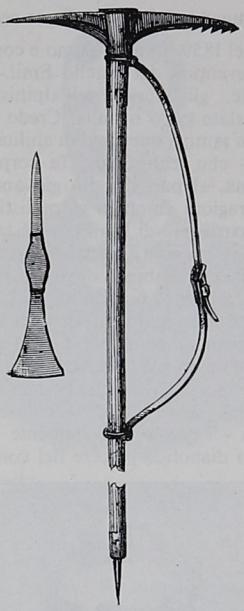
Ramponi di varie fogge, in uso cento anni fa: 1) Uno dei primi ramponi usati da guide e "touristi". 2) Rampone detto "moderno", ideato e fabbricato a Vienna e Salisburgo verso il 1885. Aveva 10 punte ed era molto pesante. Il metallo, poco duro, spesso si spezzava, con immaginabili conseguenze. 3) Rampone italiano "Pastori", fabbricato a Brescia; pesante, a sei punte e disgiuntura a senso unico, non ebbe successo. 4) Rampone di "Kaprun". Questo era il modello usato dai Zsigmondy, da Purtscheller e Co. 5) Rampone ideato da Cesare Fiorio e Carlo Ratti. 6) Suola munita di ferri da tacco e ramponi del modello Fiorio-Ratti.



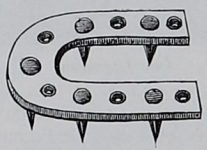
L'ascia da ghiaccio veniva usata per scalinare i pendii particolarmente ripidi. Goffa e pesante non era molto conosciuta. "... Zsigmondy non ne fa cenno e pare non la conoscesse. Essa sarebbe stata di valido aiuto a suo fratello Otto, una volta che su per un muro di ghiaccio dovette usare il coltello per fare gradini, non potendosi servire della piccozza". Fiorio e Ratti nel loro vol. *I pericoli dell'Alpinismo...* (1888) la consigliavano caldamente. (Peso: 600 grammi; lunghezza: cm 50; taglio: cm 10).



Nodo classico, adottato universalmente da guide e "senza guida" fin dal 1885 circa. Questo nodo fu osteggiato dagli inglesi (*Alpin Journal*, vol. 1°) che volevano "... far adottare una specie di laccio che poteva servire solo ad un uso meno vitale...".



La piccozza dell'800 era forte e un po' più lunga per le guide; più corta e leggera per i "touristi". La lunghezza media era di cm 120 con un peso di Kg 1.300 circa. Il modello qui riprodotto era fabbricato da Carrel di Chatillon.



Ferro da tacco dell'800. Questo attrezzo, a forma di ferro di cavallo, con cinque punte d'acciaio, veniva avvitato al tacco, in modo fisso. Le punte erano lunghe da 12 a 15 mm, con base quadra di 8÷10 mm. Era, comunque, già usato da tempo antico e citato da Simlero nel suo *Vallesiae et Alpium descriptio* del 1570 circa.

Calzatura in uso verso il 1885, detta "polacca alpina".

Otto Zsigmondy: il "secondo" per eccellenza.

Nato nel 1859, fu fedelissimo e costante compagno d'avventura del fratello Emil. Di lui, ingiustamente, gli storici dell'alpinismo hanno sempre parlato poco o nulla. Credo che ciò sia dovuto non tanto a questioni di abilità alpinistica o meno – che, comunque, fu sorprendente e copiosissima, al pari del più giovane fratello – quanto a ragioni emotive, giornalistiche, di costume. Si parlò più di Emil perchè la sua morte prematura (e prevista...) destò scalpore (particolarmente in certi ambienti dove si sapeva che ciò "doveva accadere"), più che di Otto, sopravvissuto alle critiche mordaci per quel certo modo di arrampicare e al dolore per la perdita del fratello. Abbiamo già constatato quante polemiche furono mosse da coloro che non accettavano la scuola dei "senza guida". È chiaro che questi denigratori – i peggiori, ovviamente – dovettero provare un diabolico piacere nel constatare che

Otto Zsigmondy.

i migliori esponenti di questa "moda" cascavano, un dopo l'altro, come mosche. Fu naturale, quindi, che la loro attenzione (e quella degli storici) si soffermasse particolarmente su questi avvenimenti. Fu così – a mio modesto avviso – che personaggi altrettanto superlativi – come Otto Zsigmondy, appunto – restarono nell'ombra e poche siano le notizie arrivate fino a noi, specialmente quelle in relazione alla vita privata. Nella realtà tecnica, invece, si può ben dire che tutto ciò che fece Emil durante il suo decennio d'oro nelle Alpi, fu fatto anche da e con il fratello Otto. Scindere queste due personalità sarebbe paradossale e ingiusto. Uno stava all'altezza dell'altro. Otto era con Emil nei primi esploits; era con lui nelle uniche sei salite con guida; e quando si legò in cordata con Kugy, o con Purtscheller, o con Schulz e tanti altri. Era con Emil quando, contemporaneamente, furono ammessi nell'Oesterreichische Alpenklub – il Club Alpino Accademico Austriaco – nel 1881. Cosa, questa, estremamente significativa: il loro valore era stato giudicato alla pari e degno dell'Accademico! Era ancora con Emil nelle più belle salite in Dolomiti Orientali: Croda dei Toni per il canale ghiacciato Ovest (prima "senza guida"); Cima Undici, in Popèra, per la Busa di Fuori; quindi al Sorapìss, al Cristallo, Pelmo, Pale, Marmolada, Brenta,... Era con lui quando precipitò dalla parete Sud della Meije...

La carriera alpinistica di Otto Zsigmondy è, quindi, strettamente legata e inscindibile da quella del fratello Emil, del quale possedeva, indubbiamente, la stessa grinta e la stessa passione. Forse era meno azzardato ed esuberante; certamente più riflessivo. Ne riferisce lo stesso Kugy nelle sue memorie: "Non riuscivo a liberarmi da una sensazione inquietante quando andavo in montagna con i due fratelli Zsigmondy. Otto condivideva questa mia ansia e mi disse spesso che partecipava a certe imprese solo per sorvegliare il fratello Emil".

Dopo la morte del fratello, Otto Zsigmondy divenne presidente dell'Oesterreichische Alpenklub e continuò ad arrampicare. Lo troviamo ancora con Kugy, Bonetti, César Ollier e Joseph Petigax, nel 1891, nell'ascensione al Monte Bianco per il ramo orientale del Ghiacciaio del Dôme.

Laureato anche lui in medicina, continuò, poi, una vita tranquilla e impegnata fra laboratori, ospedali e biblioteche, fino al 1912, anno in cui se ne andò, per sempre, verso mete più eccelse...

* * *

Un altro fratello, Richard, aveva spesso partecipato alle fantastiche imprese "senza guida" di Otto e di Emil. Anche lui, alpinisticamente, doveva essere della stessa tempra degli altri. Nella vita di tutti i giorni, nella professione, si dimostrò ancora migliore. Nel 1925, infatti, fu insignito del premio Nobel per la chimica, dando alla famiglia e alla Patria un segno tangibile di come è possibile – con la volontà – conciliare l'alpinismo con qualsiasi ramo, anche, della scienza.

Ludwig Purtscheller: l'atleta

Nacque il 6 ottobre del 1849 a Innsbruck. Suo padre, modesto funzionario dell'amministrazione delle finanze nella stessa città, lo allevò, assieme agli altri numerosi figli, con il sistema dell'austera semplicità. Così come ben si addiceva a chi, come lui, aveva fra i suoi ascendenti dei contadini della valle dello Stubai. Quest'uomo pratico e, certo, non ricco, desiderò inculcare nei figli, già fin dalla tenera età, quei sentimenti di indipendenza nella vita e nel lavoro che forgiarono, particolarmente in Ludwig, quel carattere forte e deciso che segnò, anche, tutta la sua carriera alpinistica.

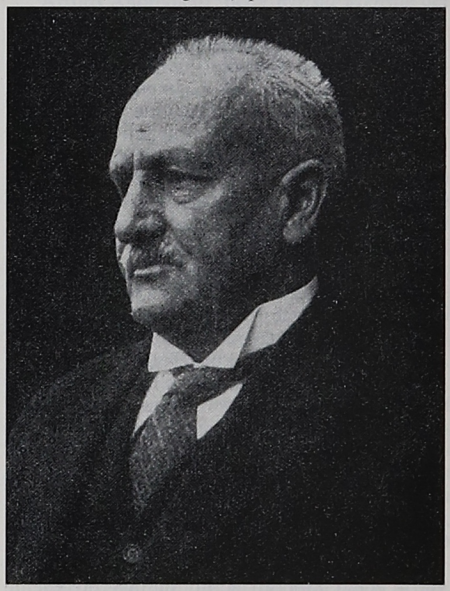
La famiglia usava passare i brevi periodi di vacanza nella Zillertal e, proprio lì, in questa meravigliosa regione, s'infiltrò nei cuori di questi giovani, già per natura sensibili a tutte le bellezze, un amore profondo per i paesaggi, le montagne, gli animali e le piante, i colli e le valli... Un amore che non verrà mai abbandonato.

Finito il liceo scientifico, Ludwig dovette pensare subito al come mantenersi ed entrò, a 16 anni e come contabile, nell'ufficio di una miniera della Carinzia. Ma questa attività non poteva essere idonea ad un giovane esuberante ed appassionato della natura. Non poteva essere questo il significato della sua vita. Dotato da madre natura di possente muscolatura, il giovane si dedicò con assiduità alla pratica della ginnastica, acquistando ben presto, notevole abilità. Dopo numerose peripezie, e solamente dopo essere divenuto ufficiale di complemento, egli riuscì a dare, e passare con pieni voti, gli esami di professore di ginnastica. In questa qualità fu nominato insegnante a Klagenfurt nel 1872; quindi, a partire dal 1874, nei licei di Salisbrugo. Seppe subito inculcare, a un buon numero di suoi allievi, l'amore per la natura e per la montagna in particolare. Molti dei suoi giovani amici diventarono eccellenti alpinisti. Fu, insomma, un antesignano di coloro che, oggi, seguono con passione e competenza il nostro Alpinismo Giovanile. Insegnò ai ragazzi la progressione su roccia e su ghiaccio; inculcò in loro il sentimento del mutuo soccorso, l'aiuto ai più deboli; li spronò più con l'esempio che con le parole. "In Purtscheller – scrisse Heinrich Hess – si univano una grande quantità di virtù fisiche e spirituali, tanto da farne un complesso armonico quale è raramente riscontrabile in un uomo".

Egli fu, con gli Zsigmondy, il modello dei nuovi salitori della montagna, il cui termine esatto fu poi coniato in i "senza guida". Intelligente e pieno di volontà, imparò le lingue italiana, francese e inglese e arricchì il suo bagaglio personale con innumerevoli nozioni scientifiche. Nel tempo libero si dedicò alla passione della sua vita: l'alpinismo. Ma lo fece in modo progressivo, non meteorico e, alle prime escursioni limitate alle vallate e alle cime poco difficili dei contrafforti alpini, seguirono, via via, quelle più impegnative su tutti i monti del Salisburghese, della Stiria, della Baviera, del Tirolo, al punto da acquisire una tale esperienza e capacità che lo portarono ben presto ai vertici dell'allora appena nato e contestatissimo alpinismo "senza guida". Con questo nuovo stile o metodo, e con la diversa mentalità che ne derivava, compì gran numero di salite in compagnia di svariati e illustri alpinisti, fra i quali i fratelli Zsigmondy, Schulz, Hess, Kellerbauer, Reichl, Böhm, Diener, Friedmann, Dratsch, Blödig,... Uno dei suoi prestigiosi compagni di cordata, Heinrich Hess,

Ludwig Purtscheller.

nel volume *Ueber fels und Firn,* enumera la lista, che si può ritenere completa, delle salite effettuate da Purtscheller: circa 1700 cime, disseminate in tutto l'arco alpino, fra cui numerose si contano le "prime" e le "solitarie" (Watzmann per la parete Est; Gross Löffler, da solo; prima traversata del Cervino da Zermatt al Breuil, nel 1884; prima traversata del Monte Rosa da Macugnaga a Zermatt, senza guida; prima ascensione del



Heinrich Hess, grande amico e compagno di cordata di Ludwig Purtscheller. Coautore – con quest'ultimo – del prestigioso *Der Hochtourist in den Ostalpen* e autore del vol. *Ueber Fels und Firn.*

Il cratere del Kibo, raggiunto da L. Purtscheller e H. Mayer il 6 agosto 1889. (Disegno di E.T. Compton da una fotografia di Hans Mayer, capo della spedizione al Kilimangiaro).

Bietschhorn, da Sud; prima traversata delle Creste de la Meije, dal Pic Central al Pic Occidental; ecc...). Quasi tutte queste imprese furono compiute in compagnia degli Zsigmondy.

Ludwig Purtscheller raggiunse l'apice della sua carriera d'alpinista allorquando fu chiamato a partecipare alla spedizione al Kilimangiaro, diretta dal dr. Hans Mayer, nel 1889. Fu il primo a toccare la punta culminante dell'Africa, il Kibo a 5963 metri. Anzi, per l'esattezza storica, bisogna dire che fu il secondo! Perchè, dimostrando una correttezza davvero esemplare, si fermò alcuni metri prima della vetta ad attendere il capo spedizione e amico Mayer che potè toccare, per "primo", l'inviolata sommità. Erano le ore 10 e 15 del 6 ottobre 1889. Purtscheller festeggiò, sul tetto africano, il suo quarantesimo compleanno!

Questo esploit (allora il Kilimangiaro era avvolto nella leggenda dell'inaccessibilità e ben nove spedizioni erano fallite; cosa che fece meritare a Purtscheller elogi ed apprezzamenti meritati) fu seguito dall'ascensione al Mawenzi 5148 metri, la cui quarta cima più alta (5270 m) porta il nome di Purtscheller. Egli potè anche provare, senza tema di smentita – e non certo per cattiveria – che i rapporti scritti di una precedente spedizione erano menzogneri e inventati di tutto punto; la prima salita del Kilimangiaro era sua e del dr. Mayer!

La spedizione africana fu seguita, nel 1891, da quella nel Caucaso, il cui capo spedizione fu il rinomato alpinista monachese Gottfried Merzbacher. Anche qui riportò ottimi successi: Elbruz 5642 m, la più alta cima della catena; il Dougussorum 4452 m; il Dschanga 5036 m; il Temuld 4852 m; lo stesso Usba, fino al colle a 4400 metri.

Il suo compagno di cordata e grande amico Otto Zsigmondy (si erano conosciuti già nell'autunno del 1881 sul Tribulaun) dirà di lui: "Era abituato a sopportare, sempre, ogni sorta di vicissitudini, non escluse la fame, la sete, il caldo e il freddo... Aveva una perseveranza infaticabile, una grandissima possenza muscolare, un raro senso dell'orientamento. Usava le proprie capacità con sicurezza; se ne ingannava raramente. La sua audacia, il suo sangue freddo e la sua presenza di spirito erano superate solo dalla sua abilità a vincere gli ostacoli. Si muoveva sulle rocce con grande precisione, con rapidità e con eleganza. Fu maestro nell'uso della piccozza. Nello scalinare il ghiaccio poteva misurarsi con le migliori guide svizzere...". Tutto questo risulta grandemente significativo per quell'epoca che ha visto il debutto dei "senza guida".

Julius Kugy racconta, nelle sue memorie, che Purtscheller fu "il maestro inarrivabile e glorioso di tutti noi"; che egli rappresentava il modello

L'Elbrus, salito da L. Purtscheller nel 1889, visto da Sud. (Disegno di E.T. Compton da una fotografia di Gottfried Merzbacher, capo della spedizione al Caucaso).

dell'arrampicatore perfetto, additato dalla gioventù tedesca e che se lui (Kugy) era in grado di fare, in un certo tempo, dieci ascensioni, Purtscheller avrebbe potuto farne, con facilità, "trenta almeno, e forse anche di più"...

Ludwig Purtscheller, comunque, non fu solo un ottimo ginnasta, un atleta e un grande alpinista "senza guida". Come scrittore di cose alpine si dimostrò di una fecondità e competenza davvero ammirevoli. Di quasi tutte le sue imprese fece relazioni accurate e pregevoli sui numerosi periodici dell'epoca, curati dai vari Club Alpini: nelle *Mittheilungen* e nella *Zeitschrift*... del Club Alpino Austro-Tedesco; nell'*Oesterreichische Alpen Zeitung;* nello *Jahrbuch* del Club Alpino Svizzero; nel *Bollettino* del Club Alpino Italiano. Pubblicò numerosi articoli in periodici letterari e di cultura popolare e fu collaboratore di molte guide. Pel volume *Ueber Fels und Firn,* di H. Hess (che riporta una parte degli scritti di Purtscheller) egli fece un intero capitolo concernente "la storia dello sviluppo dell'alpinismo e della tecnica alpina nelle Alpi tedesche e austriache". Questo capitolo offre non solamente un panorama d'insieme storico completo, ma presenta, bensì, una descrizione pregevole sulla tecnica alpina in uso alla fine dell'800.

Ma il capolavoro di Ludwig Purtscheller resta il monumentale *Der Hochtourist in den Ostalpen* (Il turismo d'alta quota nelle Alpi Orientali) fatto in collaborazione con Heinrich Hess, edito nel 1896, e che costituisce una guida in otto volumi a uso dell'alpinista (allora chiamato anche "tourista") che avesse voluto percorrere le Alpi Orientali: da Vienna al Lago di Costanza, da Garmisch a Verona. Fu, in sostanza, una "guida per i senza guide", fra le prime del genere. In essa si trovano, con parole semplici, le spiegazioni alla bellezza della natura e delle ascensioni; note sulla geologia, metereologia, i pericoli della montagna, la tecnica per vincerla, l'evoluzione e lo stesso significato di alpinismo.

Arturo Andreoletti, nella *Rivista Mensile* del Club Alpino Italiano (settembre 1911, n. 9), così recensiva la 4ª edizione del terzo vol. di quest'opera (del costo di marchi 5,50, pari a lire 6,90):

..... *Lipsia 1911,*

Bibliographisches Institut.

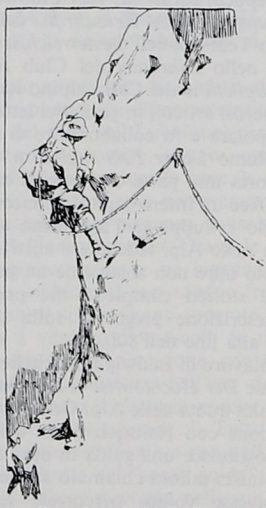
"È uscita nel mese di luglio, attesa con vivo desiderio ed interesse, accolta col massimo favore dagli alpinisti che frequentano e studiano le Alpi Orientali, la nuova edizione della parte terza di questa importantissima guida d'alta montagna.

Di formato opportunamente e veramente tascabile (cm. 15,1/2 X 11 X 1,1/2), ricco di 500 pagine (200 più dell'edizione precedente), stampato con caratteri minuti, ma chiari e simpatici, su carta sottile non trasparente, con 23 cartine, quasi tutte nitide e pratiche ed altrettanti schizzi di percorsi di roccia più o meno noti o complicati, – questo nuovo volume tratta di quella vastissima regione essenzialmente alpina ed alpinistica che corre dalle Dolomiti di Gardena e di Fassa alle alpi e Prealpi Carniche ed alle Alpi Giulie, regione alla quale si sono in particolar modo dedicati i nostri colleghi di oltralpe.

Le diverse parti in cui la materia si divide, furono naturalmente trattate da parecchi noti e distinti alpinisti militanti, specialisti delle Dolomiti e vere autorità in materia, fra i quali basterà

Disegni di E.T. Compton. Compaiono nello scritto di L. Purtscheller *Die Entwicklung des Alpinismus* (Zeitschrift..., 1894) dove vengono riprodotte, per la prima volta nella letteratura alpina tedesca, bellissime illustrazioni sulla tecnica arrampicatoria.

Piramide umana, allora molto usata. (Da un disegno di A. Steinitzer in *Goldenes Buch des Sports*, capitolo *Der Alpinusmus;* Stoccarda, 1906).



Traversata. Compaiono i chiodi; l'assicurazione diventa indispensabile e curata. (Disegno di A. Steinitzer in *Goldenes... ecc.*, 1906).

ricordare: Guido Mayer per i Gruppi della Marmolada, del Catinaccio, del Sassolungo, ecc.; A. von Radio Radiis e K. Plaichinger per il Gruppo delle Pale; P. Hübel per il Gruppo del Civetta; A. Witzenmann per le Dolomiti di Sesto e le Cime di Lavaredo; L. Patèra e G.F. von Saar per le Alpi e Prealpi Carniche, ecc.

Frequenti ed interessanti sono anche le notizie ancora inedite di nuove ascensioni ed arrampicate, fra cui citiamo a memoria: un'ardua via nuova sulla grandiosa parete Nord-Ovest del Civetta, (Haùpt e Lömpel, senza guide, 30 luglio 1910); la Torre Trieste (Gruppo del Civetta), 1ª ascensione 16 luglio 1910 (Cozzi e Zanutti di Trieste, senza guide); la Torre Venezia (Gruppo del Civetta), 1ª ascensione 16 luglio 1909 (Cozzi, Carniel, Zanutti e Cepich, senza guide); il M. Cristallo, per cresta Sud (Otto Oppel); il M. Cridola, da Sud-Ovest, 13 luglio 1910 (L. Glaser M. Michelsohn con G. B. Piaz), ecc.

Un rilievo che possiamo permetterci di fare con particolare compiacenza in confronto dell'edizione precedente (1903), è il ricorrere con maggiore frequenza di nomi italiani di nostri colleghi ed amici, e fra essi i fratelli Fanton, Carugati, Tarra, Cozzi, Feruglio, Zanutti, De Amicis, Andreoletti, Berti; di quest'ultimo anzi abbiamo anche l'anno scorso applaudito ad una pregevole guida alpinistica "Le Dolomiti di Val Talagona", ed attendiamo presto altri lavori.

Ci dispiace però di dover notare come siasi omesso di segnare in una delle cartine il Rifugio Padova, e come allo stesso sia stato accennato solo di sfuggita una volta nel testo, che pur occupasi per venti pagine delle montagne per le quali il Rifugio è stato eretto.

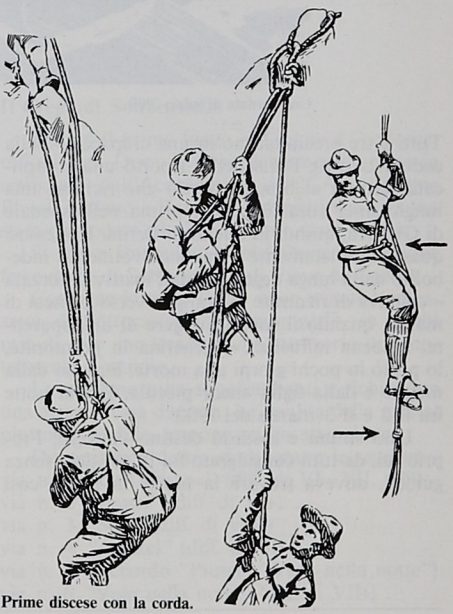
Dobbiamo dire infine che questo terzo volume dell'"Hochtourist" contiene alcune parti completamente nuove ed altre quasi del tutto rifatte, che raccoglie in brevi righe e ben disposti numerosissimi itinerari, succosi, chiari e completi, e che offre allo studioso ragguardevoli notizie bibliografiche. Esso verrà dunque spesso ed utilmente consultato da quanti dedicano la loro attività alpinistica alla meravigliosa regione delle Dolomiti; e l'augurio nostro è che fra essi anche i nostri siano grossa legione".

Per il 25° di fondazione del Club Alpino Austro-Tedesco, Purtscheller ricevette l'incarico di stilare una monografia sullo sviluppo e sulla tecnica dell'alpinismo in Austria e Germania e tale lavoro, riuscito ammirevole sotto molti aspetti, fu pubblicato nel vol. XXV dello *Zeitschrift...* e anche in edizione a parte.

Fu anche membro di numerose società alpine, fra cui il C.A.I., iscritto alla Sezione di Firenze, nonchè socio onorario del Club Alpino Francese.

Nell'agosto del 1899 Purtscheller era stato con Karl Blödig al Monte Bianco. Quando Blödig dovette rientrare in Austria, Ludwig, rimasto senza compagno di cordata, il 25 agosto si unì all'amico viennese Löwenbach e alla guida di questi, Jakob Oberhollenzer, per fare l'ascensione del Gran Dru. La vetta fu raggiunta senza problemi rimarchevoli. Quando già avevano superate le maggiori difficoltà dell'ardua discesa, la guida Oberhollenzer – nell'intento di assicurare Purtscheller che stava scendendo il ripido ghiacciaio, da primo, e che voleva accelerare i tempi per paura di smottamenti – conficcò con violenza la sua piccozza nel ghiaccio duro. Questa si spezzò e la guida, perso l'equilibrio, iniziò una rapida scivolata. Purtscheller e Löwenbach tentarono in tutti i modi di trattenerla, senza esito.

Un "passo del gatto". Fra i due compagni è stato infisso un chiodo, ma la assicurazione appare alquanto aleatoria.



Prime discese con la corda.

Una cordata di inizio '900.

Tutti e tre precipitarono in una crepaccia. Nella caduta Ludwig Purtscheller riportò una complicata frattura al braccio destro che richiese una lunghissima cura (6 mesi!), prima nell'ospedale di Ginevra, quindi in quello di Berna. Rimessosi quasi completamente – ma notevolmente indebolito dalla lunga degenza e dall'inattività forzata – contava di rientrare in famiglia verso la metà di marzo, quando il sopraggiungere di un'apparente, innocua influenza, degenerata in polmonite, lo portò in pochi giorni alla morte, lontano dalla moglie e dalla figlia ancor piccola. Era la notte fra il 2 e il 3 marzo del 1900!

Uno strano e assurdo destino davvero! Proprio lui, da tutti considerato fra i "re" dei "senza guida", doveva trovare la morte in modo così stupido e, per giunta, in conseguenza d'un fatale errore operato da una guida patentata... Proprio lui che, pur senza astio alcuno verso questi professionisti della montagna, aveva coltivato, ampliato, dato un senso logico alla nuova scuola dei "senza guida"...

La storia alpina non finisce mai di stupirci!

Fu sepolto a Salisburgo con la straordinaria partecipazione di tutta la popolazione.

Il corpo dell'uomo intelligente, taciturno, semplice, modesto e fortissimo fu reso alla montagna che egli non aveva mai cessato di amare.

E le polemiche delle guide, e dei loro sostenitori, per un pò si spensero...

Italo Zandonella C.
(C.A.A.I. e Sez. Montebelluna - Valcomelico)

Arrampicata sportiva in Cadore

FERRUCCIO SVALUTO MOREOLO E
FABIO BERTAGNIN

L'arrampicata sportiva, nata timidamente alcuni anni fa, va suscitando sempre maggior interesse, soprattutto dopo che le recenti gare di Bardonecchia l'hanno poposta come vera e propria disciplina sportiva.

Consiste nel salire brevi itinerari di grande difficoltà utilizzando solo gli appigli offerti dalla roccia.

I chiodi e la corda servono esclusivamente per la protezione dell'arrampicatore in caso di caduta.

In Cadore è approdata da pochi anni. Hanno cominciato alcuni giovani ripetendo "in libera" degli itinerari classici dolomitici, precedentemente saliti solo in tecnica "artificiale".

Questo modo di arrampicare presenta, però, molti rischi, dovuti al notevole impegno fisico che i passaggi richiedono, e al tipo di chiodatura esistente, spesso non in grado di trattenere cadute frequenti.

La visita a centri di arrampicata all'avanguardia in Europa (Calanques, Verdon, Arco, ecc.), ci ha fatto capire come, per poter arrampicare su difficoltà sempre maggiori senza per questo rinunciare alla sicurezza, fosse necessario attrezzare precedentemente gli itinerari con un nuovo tipo di chiodatura, capace di resistere a strappi anche violenti.

Per la prima volta in Cadore sono apparsi gli spit: dei chiodi ad espansione in grado di resistere a forti sollecitazioni e piantabili ovunque.

Grazie soprattutto all'opera di Maurizio Dall'Omo sono state richiodate le vie di arrampicata artificiale sulle vecchie palestre di roccia che così, provando e riprovando, è possibile superare in libera, e ne sono state aperte di nuove.

Migliorando progressivamente, si è manifestata l'esigenza di itinerari sempre più difficili: è iniziata così una ricerca di nuove zone, facilmente accessibili, dove fosse stato possibile sviluppare l'arrampicata ai massimi livelli.

Attualmente oltre una cinquantina di itinerari di varia difficoltà, sparsi per il Cadore, sono frequentati da numerosi arrampicatori locali e non.

Le note che seguono si prefiggono di dare un aiuto a chi volesse praticare l'arrampicata sportiva in Cadore, presentando alcuni itinerari tra i più interessanti.

La valutazione delle difficoltà è da ritenere soggettiva causa le poche ripetizioni di arrampicatori non locali.

Il Crepo di Sottocastello. 1) "La Comune"; 2) "Piussi"; 3) "Spit"; 4) "Amstel"; 5) raccordo "Piussi", "Volo nella notte"; 6) "Volo nella notte".

Il Crepo di Sottocastello

È stato il primo luogo in Cadore a "conoscere" gli spit. Due vie, precedentemente aperte in artificiale dall'Accademico del CAI Ignazio Piussi, Urbano e Romano Tabacchi e altri, sono state richiodate ed altre ne sono state aperte.

Si trova immediatamente sopra la stazione ferroviaria di Sottocastello di Pieve di Cadore.

Conviene lasciare l'auto poco avanti la piazzetta di Sottocastello e raggiungerlo, in pochi minuti, per una stradina che attraversa orizzontalmente il pendio.

Le vie sono tutte strapiombanti e richiedono una arrampicata di forza. La qualità della roccia, piuttosto friabile, impone molta attenzione.

Da sinistra a destra si attaccano le seguenti:
via n. 1 "La Comune" (diff. di VI , VII, AO)
via n. 2 "Piussi" (diff. di VI+)
via n. 3 "Spit" (diff. di VII–)
via n. 4 "Amstel" (diff. di VII–)
via n. 5 (raccordo "Piussi" "Volo nella notte")
via n. 6 "Volo nella notte" (diff. di VII+)

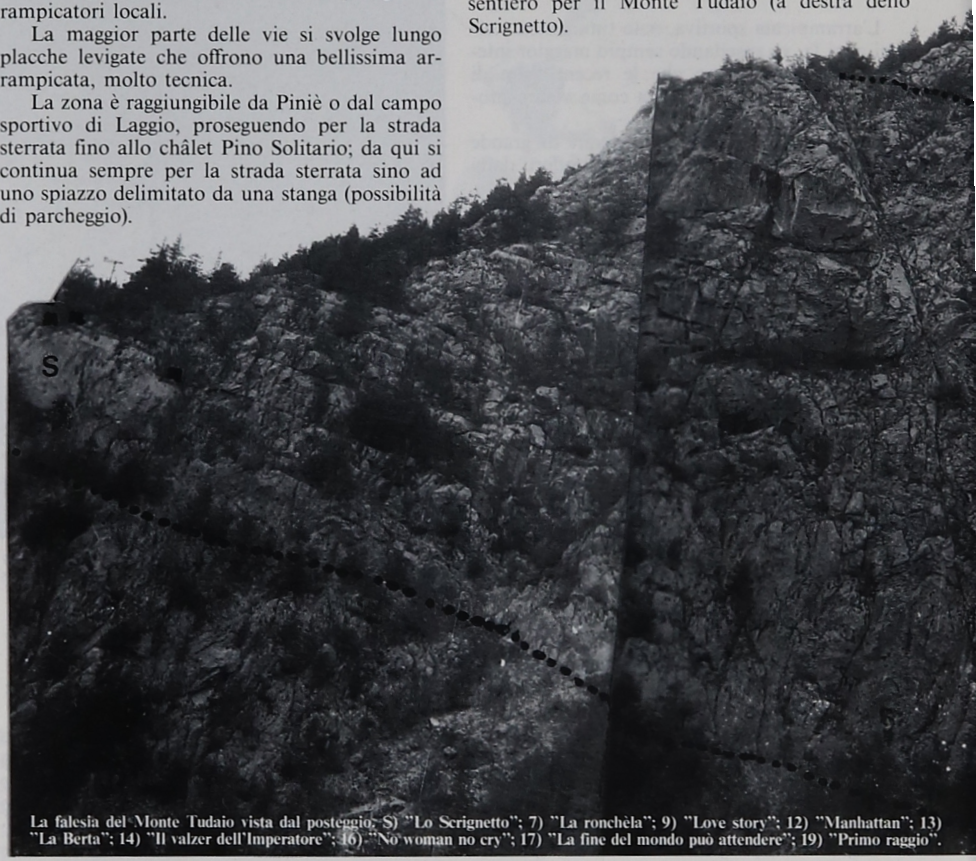
Monte Tudaio (Laggio di Cadore)

È il più esteso e complesso centro di arrampicata sportiva della zona, con itinerari che vanno dai 5 ai 100 metri e difficoltà dal V all'VIII grado.

Le prime vie risalgono all'estate dell'84 ed hanno rappresentato un'evoluzione per gli arrampicatori locali.

La maggior parte delle vie si svolge lungo placche levigate che offrono una bellissima arrampicata, molto tecnica.

La zona è raggiungibile da Piniè o dal campo sportivo di Laggio, proseguendo per la strada sterrata fino allo châlet Pino Solitario; da qui si continua sempre per la strada sterrata sino ad uno spiazzo delimitato da una stanga (possibilità di parcheggio).



La falesia del Monte Tudaio vista dal posteggio; S) "Lo Scrignetto"; 7) "La ronchèla"; 9) "Love story"; 12) "Manhattan"; 13) "La Berta"; 14) "Il valzer dell'Imperatore"; 16) "No woman no cry"; 17) "La fine del mondo può attendere"; 19) "Primo raggio".

Quasi tutti i punti di sosta e di calata sono attrezzati con catene. Gli attacchi delle vie si riconoscono facilmente, essendo segnati in rosso.

Varie sono le zone arrampicabili; la più frequentata è quella ben visibile dal posteggio e raggiungibile in pochi minuti per il sentiero che conduce in cima al Monte Tudaio.

All'estremità sinistra della falesia si trova una piccola parete, chiamata "Lo scrignetto", indicatissima per abituarsi al particolare tipo di roccia di questa zona.

Tutte le vie dello Scrignetto non superano i 10 metri e sono ben chiodate.

Da destra:
via n. 1 "Non guardatemi" (diff. di VI–)
via n. 2 "Ibis nidriz" (diff. di VII)
via n. 3 "Lucida follia" (diff. di VIII)
via n. 4 "Settimina" (diff. di VI+)
via n. 5 "Raquel" (diff. di VI)
via n. 6 "Sexi shop" (diff. di V+)

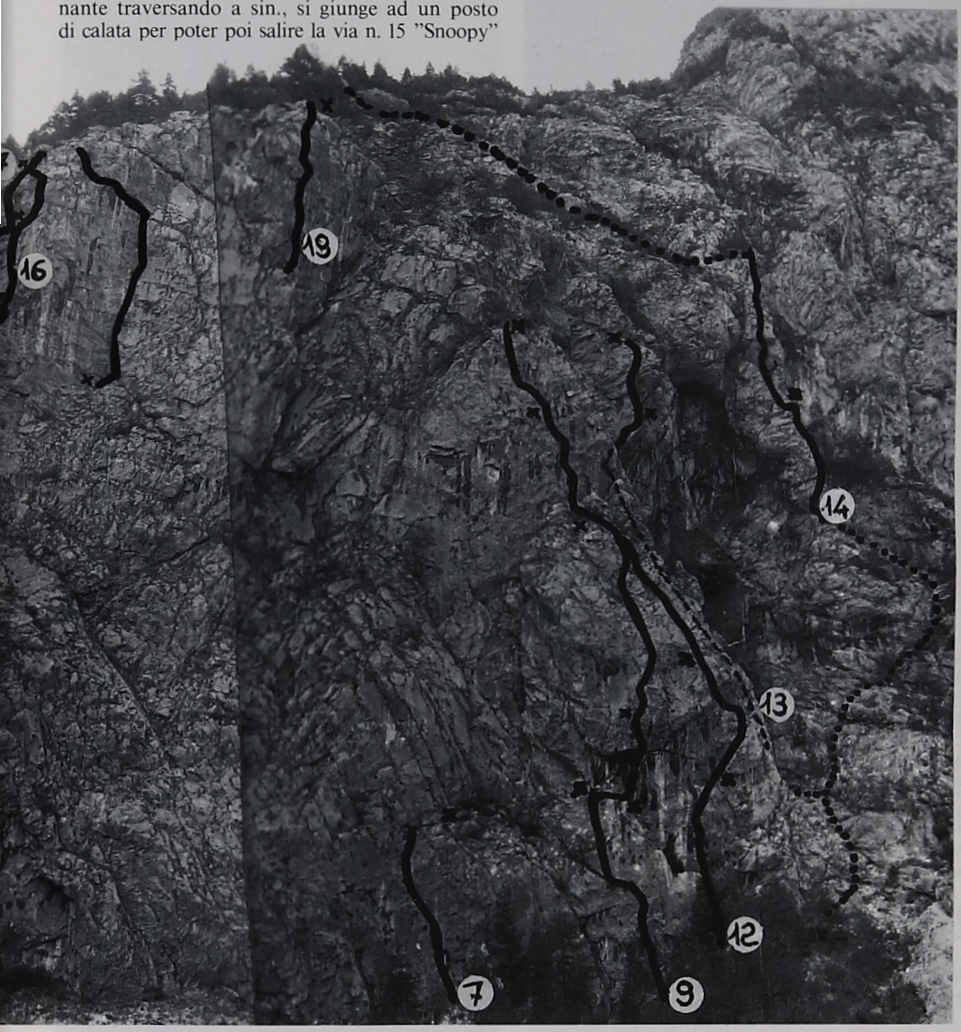
Le prime vie aperte in zona si trovano sulle rocce che si incontrano all'inizio, imboccando il sentiero per il Monte Tudaio (a destra dello Scrignetto).

Da sinistra verso destra salgono:
via n. 7 "La ronchela" (diff. di VI)
via n. 8 "Cip tric" (diff. di VI+)
via n. 9 "Love story" (diff. di VII–, VII)
via n. 10 " Mister ice" (diff. VII–)
via n. 11 "Chinatown" (diff. di V+)
via n. 12 "Manhattan" (in prossimità dello spigolo; diff. di V+, VII–).

Risalendo il canalone, subito a destra, si raggiunge l'attacco della via n. 13 "La Berta" (diff. di IV+, VI, VII, VII+) e, più a destra, lungo un evidente spigolo, la via n. 14, "Il valzer dell'Imperatore" (diff. di V+).

Proseguendo invece per il sentiero del Monte Tudaio (a sinistra dello Scrignetto), dal terzo tor-

nante traversando a sin., si giunge ad un posto di calata per poter poi salire la via n. 15 "Snoopy"



(diff. di VII), una fascia di rocce strapiombanti che domina l'imbocco della valle del Comelico.

Uscendo dal 4° tornante verso destra invece è ben visibile la placca lungo cui salgono le bellissime vie n. 16 "No woman no cry" (diff. di VI, VI+) e la via n. 17 "La fine del Mondo può attendere" (diff. di VI). L'attacco si raggiunge traversando sui prati e calandosi brevemente in corda doppia.

Più a destra sale la via n. 18 "Il diedro dell'orologio" (diff. di VI–) (non chiodato; servono nuts di varie dimensioni).

Dalla cima dello sperone roccioso (6° tornante), con calata di oltre 30 m, si raggiunge l'attacco della via n. 19 "Primo raggio" (diff. di VII+). Poco sopra queste vie, attraversando il sentiero e risalendo delle ghiaie verso sin. si incontrano le vie n. 20 "Flash" (diff. di VII) e n. 21 "Alce nero" (diff. di VII).

Nelle giornate estive particolarmente afose consigliamo di risalire l'ampia valle per una trentina di minuti, tenendosi sulla destra, dove si incontrano due zone di arrampicata poco distanti una dall'altra.

Vi si trovano:
via n. 22 "Specchio di Lea" (diff. di IV+)
via n. 23 "Stress dance" e "Amadeus" (non ancora salite completamente in libera).
via n. 24 "Ulp gulp"

Monte Tudaio. Superamento di un tetto su "La fine del mondo può attendere".

Monte Tudaio (Laggio di Cadore). 9) "Love story"; 13) "La Berta".

via n. 25 "Furore uterino"
via n. 26 "Cavallo pazzo"
via n. 27 "Bice"

La Cavallera

Nei pressi del Ponte Cadore sono state recentemente chiodate alcune brevi, ma interessanti vie.

Scendendo da Tai verso Longarone, imboccare a destra la vecchia statale della "Cavallera", verso Perarolo, fino ad oltrepassare il primo tornante panoramico.

Scendere per i prati fino ai pressi della linea ferroviaria che seguita verso Nord e porta alla parete, nelle immediate vicinanze della galleria.

Da destra:
via n. 1 "Spugnosa" (diff. di V+)
via n. 2 "Spinosa" (diff. di VI+)
via n. 3 "Relax"
via n. 4 "In faccia al Governo" (diff. di VIII).

G.A. Ferruccio Svaluto Moreolo
Fabio Bertagnin
(Gr. Ragni Pieve di Cadore)

La Cavallera. 1) "Spugnosa"; 2) "Spinosa"; 3) "Relax"; 4) "In faccia al Governo".

Sulle tracce degli antichi Cimbri del Cansiglio

TESTO E FOTOGRAFIE DI
ROBERTO BETTIOLO

Pretendere di dire ancor oggi qualcosa di nuovo sui Cimbri del Cansiglio, argomento sul quale già molto è stato scritto, potrebbe essere pura illusione, tuttavia l'occasione torna propizia con la recente inaugurazione, a Pian dell'Osteria, di un "Centro di Etnografia Cimbra in Cansiglio" proprio nel grande, bianco caseggiato dell'A.S.F.D., ben visibile dalla statale.

In tre linde stanzette, dal buon profumo di legno resinoso, sono ben disposti grafici, plastici, fotografie ma soprattutto i ferri del mestiere di questo antico popolo di boscaioli nonchè i loro manufatti, pregevoli esempi di un artigianato di perfezione che si perde ormai nella notte dei tempi e che trova difficile riscontro ai giorni nostri.

Per comprendere meglio lo spirito, il carattere e la dedizione di questo popolo dalle origini teutoniche tanto remote, ed alla fin fine per meglio rendersi conto delle finalità della mostra stessa, sarà utile tratteggiare brevemente la loro storia e le loro lunghe vicissitudini.

Sembra ormai assodato che gli antichissimi progenitori del popolo dei Cimbri, provenendo dal Mar Nero e seguendo il corso del Danubio, si spostassero in Germania e Danimarca e, a cominciare dal VII secolo a.C., emigrassero in Baviera e, successivamente e più stabilmente, all'epoca degli Ottoni, ma a piccoli gruppi, sull'Altipiano di Asiago (o dei Sette Comuni), oltre che nei 13 Comuni di Verona, per dedicarvisi in parte all'agricoltura ma per lo più alla silvicoltura; da quest'ultima passarono poi all'artigianato proprio degli "scatoleri". Quest'ultima attività fu poi, per inciso, quella permanente dei Cimbri del Cansiglio.

Dall'Altopiano di Asiago, alla ricerca del legname più adatto, agli inizi del 1700 i primi Cimbri fecero la loro prima comparsa in Cansiglio, ma solo per la buona stagione; finirono poi per fissarvi la loro stabile dimora soltanto un secolo dopo, agli inizi del 1800. Avevano infatti ricevuto dalla Repubblica Veneta il permesso di trasferivisi per esercitarvi la loro industria preferita; in cambio di questi privilegi, essi dovevano fornire il legname tanto ambito dall'Arsenale di Venezia.

Fu precisamente da Roana che emigrarono i primi 8 rappresentanti di questo popolo: 4 uomini tutti del ceppo Azzalini, con le relative consorti.

Come prima dimora fu scelto Pian dei Lovi, nella parte più settentrionale del Bosco del Cansiglio, ad una quota di circa 1200 metri.

Pian dei Lovi

Pian dei Lovi doveva il suo nome ai lupi (detti localmente "lovi"), ancora presenti in Cansiglio ed Alpago sino ai primi anni del 1800. Cimbri ora residenti a Canaie nuovo ricordano che i loro nonni residenti a Pian dei Lovi dovevano alla notte difendersi dai lupi che si aggiravano attorno alle capanne gettando loro addosso dalle finestre tizzoni ardenti per tenerli lontani; le stesse capanne erano di fatto costruite con finestre assai anguste, tali da impedire l'entrata a tali mammiferi.

Di Pian dei Lovi, al giorno d'oggi, rimane pressochè nulla; nella piccola piana in mezzo al magnifico bosco sorge ora, da pochi anni, una piccola capanna costruita dalla Forestale; nei dintorni poche pietre squadrate tra l'erba folta ricordano il vecchio insediamento (come noto le capanne avevano un basamento in pietra ed il resto tutto in tavole di faggio o di abete; tavole che, ad ogni spostamento, se in buono stato, venivano tolte e riutilizzate per le nuove costruzioni).

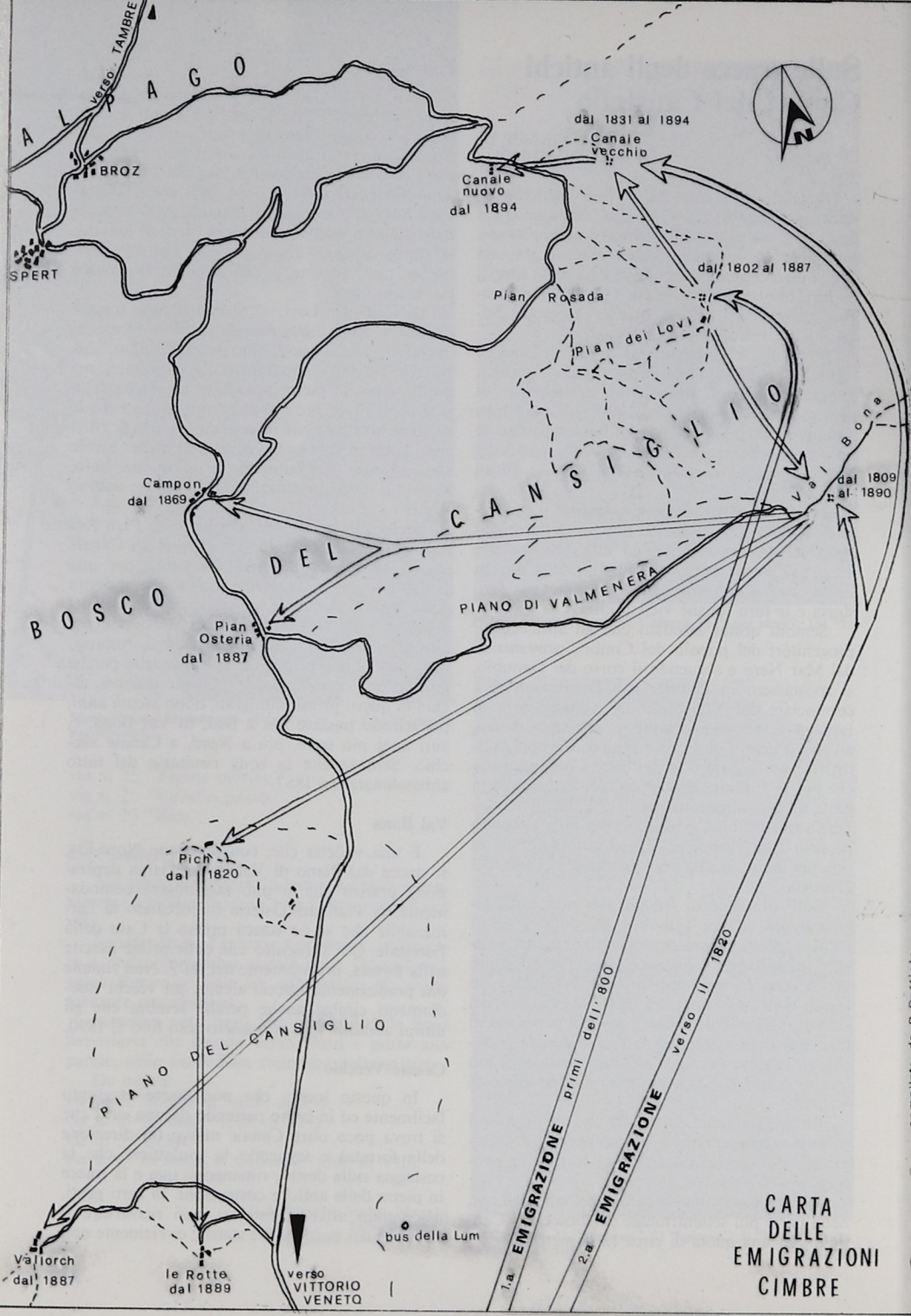
La località può essere raggiunta da Pian Rosada ma, più facilmente, provenendo da Canaie nuovo ed inoltrandosi nel Cansiglio, per una mulattiera che, alla prima curva verso destra della strada comunale, si stacca e penetra nel bosco in zona chiamata Calvario, deviando poi ancora sulla destra. Da questo luogo, tuttavia, forse perchè non troppo ospitale o meglio perchè non poteva sfamare troppe persone insieme, alcuni di questi primi immigrati, dopo alcuni anni, preferirono passare più a Sud, in Val Bona, e, vari anni più tardi, più a Nord, a Canaie vecchio. Sembra che la zona risultasse del tutto abbandonata nel 1887.

Val Bona

È una valletta che, con direzione Nord-Est, si stacca dal Piano di Valmenera, larga depressione prativa che si può raggiungere comodamente da Pian dell'Osteria imboccando la carrozzabile che se ne stacca presso la Casa della Forestale. Qui si registrò una delle prime nascite nella foresta, precisamente nel 1809. Non rimane ora praticamente traccia alcuna dei vecchi insediamenti cimbri anche perchè sembra che gli ultimi abitanti vi si trovassero solo fino al 1890.

Canaie Vecchio

In questo luogo, che può essere raggiunto facilmente ed in breve partendo da una cava che si trova poco oltre Canaie nuovo (in direzione della foresta) e seguendo la mulattiera che la costeggia sulla destra, rimangono qua e là tracce in pietra delle antiche costruzioni. In certi posti, osservando attentamente, si può ricostruire il tracciato dei muri e delle stanze; ovviamente non


ALPAGO
verso TAMBRE
BROZ
SPERT
dal 1831 al 1894
Canale vecchio
Canale nuovo dal 1894
dal 1802 al 1887
Pian Rosada
Pian dei Lovi
CANSIGLIO
Val Bona
dal 1809 al 1890
Campon dal 1869
BOSCO DEL
PIANO DI VALMENERA
Pian Osteria dal 1887
Pich dal 1820
PIANO DEL CANSIGLIO
Vallorch dal 1887
le Rotte dal 1889
verso VITTORIO VENETO
bus della Lum
1.a EMIGRAZIONE primi dell' 800
2.a EMIGRAZIONE verso il 1820
CARTA DELLE EMIGRAZIONI CIMBRE

Pian dei Lovi. La capanna della Forestale sul luogo dell'antico villaggio.

Canaie Vecchio. Resti di basamenti in pietra, e quadrato di una antica casa cimbra.

restano ora che poche pietre allineate o ad angolo retto, ma sono sufficienti a dare un'idea generale dell'insime e del numero delle capanne allora esistenti.

* * *

Dopo la prima emigrazione, verso il 1820, altri Cimbri da Roana raggiunsero i primi emigranti, ma scelsero di stabilirsi direttamente chi in Val Bona e chi a Canaie vecchio; la diversa dislocazione dipendeva dai luoghi dove riuscivano ad ottenere, dalle autorità preposte, concessioni di partite di faggi per esplicare le loro attività artigianali.

È da Valbona che, come già era successo prima per Pian dei Lovi, ci fu un nuovo distacco: probabilmente per gli stessi motivi già enunciati, alcuni emigranti, del ceppo Bonato, si spostarono in località Pich, sulla Piana del Cansiglio, al suo margine settentrionale.

Pich

Questo posto, a quota 1100, in posizione panoramica dominante sulla Piana del Cansiglio, proprio al margine della foresta che vi fa corona, fu scelto verso il 1820 per farvi sorgere il caratteristico villaggio di Pich, in posizione leggermente più alta dell'attuale villaggio omonimo. Del vecchio villaggio è ben arduo trovare traccia perchè proprio in quel luogo, più tardi, vennero piantati alberi per favorire il rimboschimento della zona. Nei pressi del minuscolo villaggio attuale, in zona sottostante, sono ancora visibili i ruderi di quella che, un tempo, veniva chiamata "la palazzina". Solo uno dei casoni attuali conserva l'impronta di quelli di un tempo; quelli accostati sono chiaramente costruzioni recenti.

Vallorch

Mentre nuova linfa vitale affluiva ai vecchi insediamenti (dove si registravano anche delle nascite), nuovi emigranti da Roana scelsero la località di Vallorch e vi costruirono i loro casoni: era l'anno 1887. Erano per lo più degli Azzalini e decisero di stabilirvisi permanentemente.

Vallorch sorge in una località assai amena all'estremità sud-occidentale del Piano del Cansiglio, un po' addentro nel bosco, agli inizi di quel lunghissimo vallone, detto appunto di Vallorch, che prende le sue origini dalle più alte pendici del Pizzoc. Ora lo raggiunge, dal Piano, una strada asfaltata per cui la primitiva impagabile quiete e la purezza dell'aria sono ora irrimediabilmente guastate dal piombo delle benzine delle molte automobili che, specie d'estate, richiamate anche da un paio di osterie che sorgono nel villaggio, vi salgono per ammirare "i Cimbri dal vivo". In realtà questi discendenti (che fanno un po' ricordare gli Indiani d'America, ora soltanto oggetto di curiosità nelle loro Riserve), ancora quasi tutti Azzalini, non vi dimorano che l'estate, preferendo passare i mesi più crudi in altre case che, fors'anche a causa dell'incendio del

Canaie Nuovo.

villaggio durante la II Guerra Mondiale, dovettero trovare più a Sud, in località più basse, verso Fregona, più precisamente a Osigo, a Piai, a Mezzavilla.

Considerata la prolificità dei primi emigranti, le colonie relative si svilupparono notevolmente ed in breve tempo tanto che, alla fine del 1800, si potevano contare oltre 500 discendenti di Cimbri (per la maggior parte del ceppo Azzalini).

Vennero poi le due Guerre Mondiali: le alterne vicende e le devastazioni dei nazisti (che bruciarono interi villaggi per rappresaglia contro i partigiani) costrinsero i Cimbri a nuove emigrazioni e soprattutto i giovani cercarono nuova dimora in climi meno rigidi, verso la pianura: di qui la diaspora che vede attualmente questo popolo sparso un po' in tutto il mondo, anche nelle lontane Americhe.

Gli anziani preferivano invece restare nei villaggi più vecchi, a loro più familiari, ricostruendoli o creandone di nuovi: abbiamo così Pian dell'Osteria (i cui 2 primi casoni, degli Azzalini, risalgono addirittura al 1887), Canaie nuovo (prime case nel 1894), Campon (ove peraltro il primo casone, pure Azzalini, fu innalzato nel 1869), Le Rotte (prime costruzioni degli Azzalini nel 1889) ed ancora Vallorch (con nuove case), tutti villaggi, buona parte in legno, che ancor oggi resistono, anche se quasi totalmente ricostruiti e che presentano pertanto evidenti moderni rimaneggiamenti.

La "huta" negli antichi tempi.

Antico villaggio di Pich.

È interessante ed istruttivo andarli a visitare: essi danno ancora l'idea di ciò che è stato, di ciò che tuttora rappresentano per coloro che li occupano; ancora più avvincente risulta l'avvicinare questa gente, sentire dalla loro viva voce (la vecchia parlata cimbra è ormai scomparsa da tempo), da quella dei più anziani, storie che sanno di antico, di boschi, di lupi, di vita dura e di stenti, di inverni rigidi, di un vivere gramo ma nello stesso tempo austero che, ottemperando

Il minuscolo villaggio attuale. Sulla d. i resti di quella che in antico era chiamata "la palazzina".

Antico villaggio di Vallorch.

ad antiche consuetudini, imponeva una certa indipendenza per cui essi non dovevano aver mai bisogno delle vicine comunità autoctone: basti pensare alle madri che, in prossimità del parto, preferivano tornare al paese di origine (Roana) per l'evento felice.

È anche interessante, oggigiorno, rendersi conto delle realtà di questo popolo visitando, come accennato più sopra, il Museo da poco inaugurato a Pian dell'Osteria. Nei pressi è stata fedelmente ricostruita, per i visitatori, una auten-

Vallorch: l'attuale villaggio.

Antico villaggio di Le Rotte.

tica baracca di lavoro, ad un solo spiovente, detta "Huta" (dal tedesco: Hütte = baracca, rifugio).

Di fronte a questa "Huta", a contatto con arnesi ed oggetti di sapore così antico, sembra di toccare con mano una civiltà, un pezzo di storia non tanto recente, una realtà che non deve andare distrutta e disperdersi col tempo perchè, oltretutto, spiega il sorgere e l'evolversi di un artigianato che affonda le sue radici nella notte dei tempi.

Le Rotte: l'attuale villaggio.

Roberto Bettiolo *(Sez. di Venezia)*

A proposito di guide alpinistiche

Postille ad alcune prime ascensioni sulla Cresta Nord della Civetta

VINCENZO DAL BIANCO

I cari e autorevoli amici Santomaso e Zandonella nel propormi di scrivere *qualche cosa* per questa nostra prestigiosa rivista, hanno reso anche più facile il compito e più accattivante l'invito lasciandomi ampia scelta sull'argomento da trattare nel primo approccio con "Le Dolomiti Bellunesi".

Tuttavia ho accettato il loro invito con molta titubanza, a causa degli illustri uomini di montagna che hanno scritto su queste pagine prima di me e con un certo timore riverenziale al confronto di ciascuno di essi, pur rassegnato a non emularne nessuno, ma nel contempo sperando di riuscire a non deludere la fiducia che con generosità i redattori hanno voluto concedermi.

Ho scelto così un argomento particolarmente caro che mi riporta a un'esperienza ricca di entusiasmi e di delusioni tanto intimamente mescolati da evocare un sentimento difficilmente definibile.

E poi perchè da anni appunti per queste pagine dormivano in un cassetto.

"Scrivere una guida alpinistica – ha detto Marcel Kurz molti anni orsono nella prefazione di una delle sue inimitabili guide, la *Guide des Alpes Valaisannes* – è impresa spesso più difficile che portare a compimento un'ardua ascensione, perchè per raccogliere le notizie necessarie si deve aver a che fare con alpinisti sentimentali, quelli che descrivono tutto, tranne la via seguita; con altri che amano presentare, come nuovi, itinerari scoperti già dai nostri avi e poi ripetutamente percorsi; e infine con altri ancora che inventano delle varianti diaboliche, sembra quasi per il solo malvagio piacere di far impazzire il povero compilatore".

Ma per fortuna non tutti gli alpinisti sono così.

Capita anche di cadere ingenuamente nella trappola preparata, pur senza farlo apposta, da collaboratori superficiali che danno informazioni inesatte o costruiscono, sulla base di sole deduzioni da loro stessi rese forzatamente logiche, inesistenti conquiste: sorgono così altre difficoltà per il compilatore e dubbi nel mondo alpinistico.

Non resta allora che ricominciare tutto il lavoro da capo, con nuove ricerche complicate dalla confusione creata, vagliarne con attenzione i più piccoli particolari per poi magari arrivare... alle stesse conclusioni di partenza!

È il caso del Castello di Valgrande e della Torre da Lago la cui conquista, dopo più di cinquant'anni, è stata attribuita a persone diverse da quelle finora universalmente riconosciute: non ignoriamo la cosa, forse di secondaria importanza, che dà lo spunto per una interessante discussione e vediamo se è possibile stabilire come in realtà si sono svolti i fatti, analizzando le fonti originali.

Nell'articolo di Karl Plaichinger "Der Civetta-Nordgrat" pubblicato nell'*Oesterreichische Alpenzeitung* numero 909 del 5 luglio 1914, pagine 213 e seguenti, l'autore, dopo una premessa irrilevante ai fini che mi sono proposto, nel descrivere il primo approccio con la montagna, lamenta la mancanza di una cartografia adeguata citando, come la più precisa, la "Carta d'Italia 1:25000" (evidentemente la tavoletta I G MI Cencenighe) nella quale riscontra, non a torto, "diverse lacune", dicendo testualmente: " si può chiudere un occhio per gli errori nel disegno del terreno, ma ci si deve meravigliare delle imprecisioni nelle quotazioni sia della posizione stessa che della quota". E a illustrare questa diramazione del monte meglio di quanto non fosse stato fatto in precedenza, offre uno schizzo topografico e un profilo della cresta, accostamento certamente efficace, con indicati i due itinerari successivamente percorsi, uno del primo infruttuoso tentativo del 13 agosto 1913 e l'altro, coronato dal successo, del successivo 19 agosto.

Esaminiamo ora con attenzione in via preliminare la già citata tavoletta I G MI Cencenighe edizione 1910, quella che molto probabilmente servì per una preventiva conoscenza dei luoghi.

In essa compaiono sulla linea di cresta le seguenti quote: dopo la 2190 (ora 2191: Forcella – del lago – Coldai) successivamente da nord a sud
2545 (ora 2600: Torre di Coldai)
2572 (ora 2649 - 2618: Torre d'Alleghe)
2752 (ora 2715: Torre di Valgrande)
2892 (ora 2920: Punta Civetta)
2992 (ora non più quotata e forse leggermente più alta: Punta Tissi e infine
3218 (ora 3220: M. Civetta, l'unica ad avere il nome). Inoltre 2420 (ora medesima quota: Schinàl de Bech) la sola nominata nel testo al di fuori della cresta.

Confrontiamole adesso con lo schizzo di Plaichinger.

Anzitutto le due quote 2545 e 2572 sono attribuite alla Torre d'Alleghe (per molti anni ancora soltanto la cima più alta e non l'anticima è quotata nella tavoletta I G MI e solo recentemente nel 1966, su rilievi del 1961, figurano quotate entrambe, vedi sopra): in realtà la 2545 corrisponde alla Torre di Coldai per la quale segna una quota 2525 (nel testo addirittura P. 2525 mentre nel disegno solo 2525) del tutto

Tavoletta IGMI Cencenighe, ed. 1910. (Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare: autorizzazione n. 2403 del 18/3/86; collezione V.D.B.).

inventata; inoltre nella parte terminale della cresta confonde le due quote 2892 e 2992 attribuendo quest'ultima alla Punta Civetta invece che alla attuale Punta Tissi e ignora completamente la quota 2892, che in realtà corrisponde alla attuale Punta Civetta.

È per buona parte confusione tra l'inventare e l'ignorare delle quote spostandole lungo la linea di cresta.

A scusante bisogna tener conto che la toponomastica della zona, propriamente rocciosa, in quei giorni esisteva in minima parte e si è venuta successivamente formando e affermando con la progressiva aumentata frequenza di un sempre maggior numero di alpinisti; ci si muove in un'epoca di pionieri che vanno coraggiosamente e letteralmente alla scoperta dell'ignoto... *ubi sunt leones...* o quasi!

Resta da chiedersi però, pur accettando le critiche alla cartografia del tempo, se siano in egual misura accettabili le correzioni – critiche – con grossolane sviste e conseguenti imprecisioni che ad un più attento confronto, specie se fatto da un occhio dei nostri giorni, avrebbero potuto essere evitate.

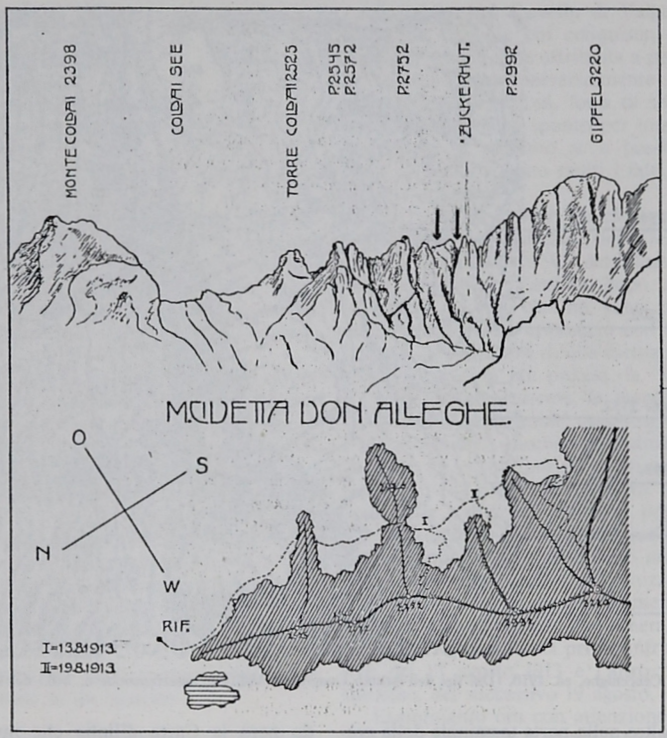
Tutto sarebbe giustificabile, anzi veramente lodevole, se gli schizzi in questione fossero esclusivamente frutto "di fotografie, di misurazioni con l'aneroide e di altre osservazioni" escludendo però la Carta d'Italia che invece è servita come primo punto di riferimento secondo le affermazioni dello stesso Plaichinger: "lo schizzo è stato fatto avendo riguardo della Carta sopra indicata...".

Ma veniamo alle presunte prime ascensioni del Castello di Valgrande e della Torre da Lago.

Nella guida "Civetta" di Oscar Kelemina (1970) viene attribuita, sulla base di notizie private di Hubert Peterka, la conquista di queste cime alla cordata dei viennesi Rudolf Hamburger e Karl Plaichinger in occasione del primo tentativo di salita alla Civetta per Cresta nord, già ricordato, avvenuto il 13 agosto 1913: cosa molto discutibile perchè fondata su deduzioni che non trovano riscontro nel contesto della descrizione e su delle supposizioni fatte a posteriori e da persona estranea alla salita.

Il percorso di tale primo tentativo è chiaramente indicato nello schizzo: in esso si vede bene che si sviluppa con un tracciato unico e continuo e termina ad un certo punto della cresta (o subito al di sotto di essa?) che nel testo è indicato alla forcella – nord – del Pan di Zucchero.

Considerato il punto d'attacco alle rocce all'estremo nord in corrispondenza del Castello di Valgrande, la cordata dovrebbe aver raggiunto prima questo e poi la Torre da Lago (ma Kelemina e Peterka affermano il contrario); inoltre



Le due frecce indicano esattamente, mediante sovrapposizione dei due disegni, i punti di cresta raggiunti da Hamburger e Plaichinger nel corso del primo tentativo (da "Österreichische Alpenzeitung" 1914, pagina 215; collezione V.D.B.).

dalla sovrapposizione degli schizzi si ricava che essi hanno raggiunto la cresta nel punto mediano tra le due cime: quindi necessariamente dovrebbe figurare una deviazione nel percorso di ritorno dalla succitata forcella al Castello stesso. Nel testo ciò è chiaramente escluso: "...salivamo lungo quel dorso roccioso che scende a sud del P. 2752 *(Torre di Valgrande)* per neve, detriti e roccette fino al fianco roccioso non proprio culminante della cresta... dal limite sinistro della terrazza detritica arrampicavamo lungo canali e fessure fino ad una cengia orizzontale che, al di sotto di denti gialli, si estende fino al punto più basso della forcella. Dopo alcuni spuntoni di scarsa importanza e dopo una spaccata meravigliosamente esposta, per una forcellina noi andavamo lungo una cengia delicata nel fianco est e raggiungevamo per ripidi canali un'altra forcellina nella cresta. Ora scendevamo verso destra, con difficoltà, per alcuni metri e ben presto potevamo esaminare da vicino il Pan di Zucchero tanto temuto... e allora noi eravamo tanto tristi... ma il cielo ci superava in tristezza, perchè ad un tratto iniziò a piangere e pianse per tutto il giorno. L'umidità cominciava ad essere fastidiosa quando, finalmente, raggiungemmo il nostro attacco; velocemente ci precipitavamo giù nella conca ghiaiosa sotto ad un masso che ci proteggeva".

L'intero percorso è ben descritto sempre sotto il filo della cresta: dapprima "fino al fianco roccioso non proprio culminante della cresta" poi "al di sotto di denti gialli". E inoltre, data l'inclemenza del tempo, viene esclusa una digressione verso l'alto, al raggiungimento della cima del Castello di Valgrande.

Gli unici punti culminanti sono alcune forcelline o meglio finestre di cresta.

Né l'affermazione di Peterka, il valente alpinista viennese di cui è rimasta profonda impronta proprio tra le cime di questa cresta nord, secondo la quale non era stata data importanza alle cime minori, posto l'obiettivo principale di raggiungere la vetta suprema dopo aver percorso tutta o almeno parte della cresta, è sufficente a dissipare il dubbio: anzi è una conferma indiretta della mia tesi perchè evidenzia la mancanza di interesse a complicare il percorso salendo sulla cima, e invece quello di avvicinarsi alla sottostante forcella, punto obbligato per la soluzione del problema, seguendo la via più breve e più facile.

Diramazione nord da presso Forcella della Grava. Il Castello di Valgrande e la Torre da Lago sono le cime centrali, più basse. *(Fotocolor V.D.B.)*

Rimane inspiegabile perchè Peterka, che aveva validamente e assiduamente collaborato alla prima edizione della mia "Monte Civetta" fin dai primi anni '50 rivedendo le bozze riguardanti la zona di sua diretta conoscenza e poi anche recensito molto positivamente il volume nel *Der Gebirgsfreund* ("...La guida si pone all'attenzione del mondo alpinistico perchè con essa si è aperta una nuova strada che ogni guida specializzata dovrebbe seguire".), a quel tempo non fece alcun cenno di tutto ciò. E dopo circa vent'anni, malgrado la corrispondenza sia continuata, tira fuori lo *scoop* e subito dopo si "rallegra veramente della mia scrupolosità nel cercare ciò che è stato nel passato, il che dimostra un grandissimo interesse, cosa che purtroppo nella letteratura tedesca non avviene più" (lettera del 9 marzo 1971).

Il fatto lo si potrebbe in qualche modo spiegare con un suo equivoco sul destinatario di tali notizie, cosa non del tutto da escludere.

Ritornando alla lettera di Peterka che mi fà partecipe delle notizie date a Kelemina per la *sua* guida, spiega queste affermazioni con riferimento alle pagine 214 e in specialmodo 216! (sic) del predetto articolo: ma nella pagina 216 (della 214 ho già diffusamente parlato) Plaichinger descrive un'altra ispezione allo sperone est della Punta Civetta, accenna a un incontro polemicamente commentato con alpinisti italiani al Rifugio Coldai, alla disagiata discesa ad Alleghe sotto una pioggia torrenziale, alla traversata a Cortina con ascensioni alla Croda da Lago (non posso pensare a un equivoco con la Torre da Lago!), al ritorno al Coldai passando per il Rifugio Venezia e, dopo un'ulteriore esplorazione del fianco est della Punta Civetta, "il nostro pilastro", della salita alla Civetta per la via normale.

Facciamo ora un salto in avanti di alcuni anni per arrivare a quelle "Rivelazioni Dolomitiche" di Domenico Rudatis apparse nella Rivista Mensile del C.A.I. (1927).

Domenico Rudatis, eccellente arrampicatore e scrittore, balza con esse di prepotenza alla ribalta alpinistica, posizione che letterariamente tiene tutt'ora con la stessa autorità (vedi i recentissimi "Liberazione" e altri scritti in molte riviste specializzate): è la prima completa descrizione del Gruppo che poi verrà ripresa integralmente a costituire la ripartizione dedicata al "Gruppo della Civetta" nella fondamentale guida di Antonio Berti "Le Dolomiti Orientali" (1928).

Il suo saggio è quanto di meglio si poteva desiderare all'epoca, sotto tutti i profili: descrittivo, documentario, storico, topografico, tecnico, bibliografico e le informazioni in esso contenute costituiranno la base anche per le future guide alpinistiche (almeno per chi ne vorrà tener conto!).

Diramazione nord, Civetta e Cima di Tomé da presso Forcella Staulanza. *(Fotocolor V.D.B.)*

Rileggiamo insieme qualche passo di queste "Rivelazioni", in particolare quelli citati da Kelemina a sostegno delle sue asserzioni.

Alle pagine 93 e 94 della citata Rivista: "R. Hamburger e K. Plaichinger nel tentativo precedente alla loro ascensione alla vetta principale... raggiunsero la cresta nel punto più basso tra il Castello di Valgrande e la Torre dei Gloifi *(leggi da Lago)* e traversando poco sotto la cima di questa arrivarono presso l'intaglio che la separa dal Pan di Zucchero...".

E alla nota 21: "La denominazione Castello di Valgrande è dovuta al primo salitore e suggerita dall'aspetto, mentre Valgrande è un sottostante vallone che scende verso Zoldo. Con l'aneroide ho trovato l'altezza della cima: m 2675. I[a] salita per la parete est e la cresta nord: A. Marzollo, 10 agosto 1925".

E alla nota 23: "La Torre dei Gloifi *(leggi da Lago)* è stata così denominata dai secondi salitori. Con l'aneroide ho trovato l'altezza della cima: m 2715. I[a] salita: C. Adam, F. Edmaier, R. Haas, 23 luglio 1925. 2[a] salita: F. Göbel, F. Grossmann, G. Möhling, E. Siemens, 8 agosto 1925".

Analogamente nel testo de "Il Pan di Zucchero della Civetta" nella Rivista Mensile C.A.I. anno 1929, pagina 158 è ripetuto quasi con le stesse parole del 1927: "raggiunta la cresta nella forcella tra il Castello stesso *(di Valgrande)* e la Torre da Lago traversarono questa portandosi nella parete della forcella del Pan di Zucchero..." concetto poi ribadito e ulteriormente chiarito nella successiva pagina 159, nota 1: "R. Hamburger e K. Plaichinger nel loro tentativo al Pan di Zucchero passarono necessariamente molto vicini alla cima della Torre da Lago, ma dalla loro descrizione già citata non risulta specificatamente che essi abbiano toccato la vetta in modo assoluto, né essi usarono alcuna denominazione per questa cima". A pagina 156 dello stesso articolo la nota 3 è del tutto ininfluente in quanto i predetti presunti primi salitori non sono nemmeno nominati. Quanto poi all'ultima citazione (Rivista Mensile C.A.I. 1928, pagina 349) è un semplice elenco di itinerari con nessuna menzione delle salite oggetto di queste pagine.

Fin qui la bibliografia citata da Kelemina: ognuno è libero di trarre le conclusioni che vuole!

Anche le altre guide a suo tempo consultate e ora riesaminate, le quasi contemporanee "Dolomiten" di Julius Gallhuber e "Der Hochtourist" di Ludwig Purtscheller e Heinrich Hess (1929), ignorano queste salite.

E veniamo infine ai nostri giorni.

Nel 1977 Giovanni Angelini dà alle stampe la "Civetta per le vie del passato".

Nemmeno in essa, malgrado l'ampiezza delle notizie (tra l'altro alcuni veri preziosismi), la scrupolosità delle citazioni, la completezza dell'informazione – si può definire semplicemente una *summa historica* dal nascere dell'alpinismo nel gruppo alla prima guerra mondiale – si trova traccia di queste prime salite anche se al "Der Civetta – Nordgrat" si dà in essa lo spazio che merita, con sviste e imprecisioni giustamente evidenziate.

Per ultimo il "Civettagruppe" di Andres Kubin (1981): questo volume ricalca lo schema delle ben note "Kletterführer" del 1959 e del 1964 di Toni Hiebeler e non bada alla completezza dell'informazione generale, ma dedica tutta la cura e l'attenzione a quelle vie che possono interessare solo un limitato numero di alpinisti moderni (che fosse indirizzata ad esse il passo della lettera di Peterka che ho citato prima?) rivolta com'è alla ricerca dell'indispensabile, secondo una criticabile concezione, malintesa e parziale, dell'alpi-

nismo e soprattutto della montagna. Qui, tra le scarne notizie storiche, Alberto Marzollo figura come il primo salitore del Castello di Valgrande, Rudolf Hamburger e Karl Plaichinger i conquistatori della Torre da Lago!

Attendo ora con viva curiosità il nuovo rivisitatore della Civetta che saprà senz'altro destreggiarsi meglio di quanto non si sia fatto finora e metterà così tutti d'accordo.

Per questi motivi, già rilevati in passato e che io ho semplicemente raccolto e ordinato, con la sola aggiunta di qualche osservazione personale, collegandoli l'uno all'altro in modo da renderli organicamente espressi, resta per me confermata la priorità della conquista del Castello di Valgrande ad opera di Alberto Marzollo e Alessio Mozzetti Monterumici (10 agosto 1925) e della Torre da Lago ad opera di C. Adam, Franz Edmaier e Rudolf Haas (23 luglio 1925).

Cosa ho ricavato per me da questo lavoro?

Ho scoperto anch'io la mia perla giapponese... certamente non l'unica delle mie guide!

Ripetendomi, rispetto al 1956, anche nel 1970 ho attribuito la prima salita della Punta Tissi a Giorgio Graffer, Renzo Videsott e Domenico Rudatis, non ricordandomi di aver letto più volte nella Rivista Mensile C.A.I. anno 1930, pagina 345, che essi hanno "raggiunto il nevaio cosparso di blocchi corrispondente alla quota 2992" proprio seguendo la Hamburger - Plaichinger.

Vincenzo Dal Bianco
(Sez. Agordina)

Traduzioni dal tedesco di
Heinz Steinkötter

Vie di ghiaccio nelle Dolomiti Orientali

Avventure possibili sulle montagne di casa.

EUGENIO CIPRIANI

Da qualche tempo a questa parte, in occasioni diverse e da differenti persone, capita spesso di sentir dire che in Dolomiti non vi è più spazio per l'avventura, che tutto è conosciuto e frequentato e che, pertanto, se si vuol vivere un'esperienza alpinistica completa ed affascinante occorre agire in zone più impervie ed elevate come ad esempio il Monte Bianco o i massicci extraeuropei.

Tale affermazione può trovare facile riscontro nella realtà osservando l'affollamento estivo del più alto gruppo montuoso europeo ed il numero impressionante di spedizioni alpinistiche aventi mete esotiche e costosissime. Esso, inoltre, costituisce il riflesso del deprimente fenomeno in virtù del quale emergono da un lato il disinteresse per tutte quelle zone montuose considerate scomode o, comunque, non alla moda e, dall'altro, il conseguente sovraffollamento di cime ed itinerari celebri che recano lustro ai loro frequentatori.

È una storia vecchia, ormai, sulla quale non merita neppure dilungarsi ulteriormente tanto il fenomeno è palesemente riscontrabile da chiunque pratichi l'alpinsimo, l'escursionismo, o discipline affini.

Ciascuno, sia chiaro, è libero di pensare come crede e, dunque, di vivere e cercare l'avventura nella dimensione che ritiene più adeguata alle proprie disponibilità materiali ed ai propri desideri.

Ferma restando tale inequivocabile soggettività, occorre tuttavia convenire che la dimensione avventura in montagna può essere cercata sempre e solo in due direzioni principali e generalizzanti: la prima conduce verso i propri limiti psico-fisici (ricerca della difficoltà pura e/o dei pericoli), la seconda porta invece alla ricerca di luoghi e cime poco noti e scarsamente frequentati (esplorazione di zone impervie e suggestive).

Dato per scontato che nel primo caso la ricerca dell'avventura può essere portata a compimento in qualsiasi luogo e senza bisogno neppure di recarsi molto lontano, per quanto concerne invece il secondo caso mi sembra giusto e quantomai opportuno sottolineare che anche le Dolomiti, ed in particolar modo le Dolomiti bellunesi, sono in grado di offrire un campo vastissimo di possibilità atte a soddisfare anche gli alpinisti più esigenti.

Se la ricerca, poi, viene condotta in maniera originale e divertente, al piacere dell'avventura e della scoperta, o ri-scoperta, personale di zone solitarie ed incontaminate, si potrà aggiungere pure la soddisfazione di compiere ascensioni interessanti e remunerative, sia sul piano tecnico che su quello estetico.

È il caso, per entrare finalmente nel vivo dell'argomento di queste pagine, degli itinerari su terreno glaciale o misto delle Dolomiti. Se nel settore occidentale dolomitico essi costituiscono delle eccezioni, nei gruppi più elevati delle Dolomiti Orientali si offrono invece numerosi ed invitanti, altrettanto suggestivi e poco frequentati.

Molti sono i canaloni ghiacciati o i percorsi glaciali che solcano le pareti dolomitiche e non tutti, ancora, sono stati saliti e valorizzati. Il loro numero è assai elevato, ma non calcolabile con precisione perchè variabile in dipendenza delle condizioni del manto nevoso che ne determina, ovviamente, la percorribilità.

Non sempre, infatti, la neve è tale, per ab-

Versante settentrionale dell'Antelao. Il canalone, largo, di sin., è il Canalone Menini; quello stretto, al centro della grande parete, è il Canalone Oppel. (Da una vecchia fotografia di Moretti; racc. Italo Zandonella).

bondanza e qualità, da permettere una salita piacevole e sicura.

Fanno eccezione, tuttavia, una ventina di percorsi che, per caratteristiche morfologiche e climatiche, sono in grado di offrire, durante la normale stagione alpinistica, e cioè da giugno a settembre (circa), condizioni sufficienti (salvo annate eccezionali) di innevamento, unitamente ad una evidente e continua progressione senza troppi salti di roccia scoperti o altro genere d'impedimenti.

In prevalenza essi trovano sviluppo fra gole e canaloni ma non mancano alcune interessanti eccezioni (via *Deje-Schuster* alla Tofana III e via del *Ghiacciaio Pensile* a Cima Undici) che prevedono ambienti ampi ed aperti, di stampo quasi "occidentale".

Ecco, dunque, l'elenco delle vie in ghiaccio più belle e sicure delle Dolomiti Orientali, alcune già conosciute ai più, altre, invece, ignote o dimenticate.

Gruppo delle Tofane
Tofana III, "via Deye-Schuster".

Gruppo della Croda Rossa d'Ampezzo
Forcella Nord di Croda Rossa, "via Dall'Oglio-Consiglio".

Gruppo del Cristallo
Cima Principale del Cristallo, "Canalone Innerkofler".

Gruppo del Sorapìss
Punta di Sorapìss, "via Comici-Brunner".
Monti della Cacciagrande, "via Nenzi-Pianetti".

Gruppo dell'Antelao.
Antelao, "Canalone Oppel".
Forcella Menini, "Canalone Menini".

Gruppo dei Tre Scarperi
Forcella dei Scarperi, "via Comici-Fabjan-Brunner".

Gruppo del Popèra
Cima Undici, "Ghiacciaio Pensile".
Forcella Alta di Popèra o Forcella Zsigmondy, "Canalone omicida".

Fra gli itinerari ora citati abbiamo scelto di descriverne tre che, per bellezza, esposizione, sviluppo, comodità d'accesso e sicurezza di percorso possono venire annoverati tra le grandi "classiche" del genere in Dolomiti Orientali e sono in grado di reggere il confronto con molte vie in ghiaccio di media difficoltà delle Alpi.

Avvertenze ed informazioni

Valutazione delle difficoltà: muovendo dalla considerazione che i percorsi menzionati presentano difficoltà legate più all'ambiente che al terreno stesso, ho preferito adottare una valutazione complessiva simile a quella in uso nelle Alpi Occidentali o per le vie dolomitiche d'impegno superiore.

Si deve tuttavia tener presente che, date le caratteristiche di isolamento e di (relativa) pericolosità dei percosi descritti o comunque solo suggeriti, ho preferito largheggiare un po', aggiungendo una frazione di grado anziché togliendola, ritenendo ciò meno pericoloso; questo con l'unico proposito di evitare all'alpinista meno abile, o meno in forma, il pernicioso rischio di trovarsi di fronte a difficoltà superiori al previsto. Tale larghezza, però, certamente non verrà a scapito del merito di nessuno: tutt'al più renderà la salita maggiormente piacevole, sicura e meno impegnativa.

Orari: i tempi sono riferiti ad alpinisti in possesso di capacità tecniche e psichiche adeguate al tipo di difficoltà che intendono affrontare. Sono riferiti inoltre alla montagna in condizioni favorevoli.

Periodo consigliato: in linea teorica il periodo ottimale per le salite su neve-ghiaccio in Dolomiti si aggira intorno giugno-agosto, ovvero quando è probabile trovare abbondanza di neve e, di conseguenza, quando i salti di roccia non sono ancora scoperti. Non sempre, però, questa rego-

la può valere: talvolta, infatti, la troppa neve rende instabile il pendio (è il caso, ad esempio, del Ghiacciaio Pensile ad inizio stagione) o crea un rischio troppo elevato di slavine lungo i canaloni.

Buona regola è, quindi, informarsi preventivamente presso i gestori dei rifugi e, soprattutto, evitare le ore calde. Altra buona regola è muoversi rapidamente onde portarsi in breve il più in alto possibile e fuori dal tiro delle pietre.

Quest'ultima insidia, poi, può essere sensibilmente ridotta percorrendo gli itinerari a fine stagione. Ne consegue indubbiamente una maggior stabilità del terreno, ma anche la possibilità di trovare salti ghiacciati e tratti in roccia scoperti offrenti difficoltà impreviste.

In conclusione si può affermare che i percorsi glaciali in Dolomiti (ed altrove) rappresentano sempre un'incognita e possono offrire sorprese tanto piacevoli, quanto sgradevoli, al punto da costringere a prudenti ritirate; in altri termini essi costituiscono sempre un'avventura, modesta quanto si vuole, ma ogni volta in grado di entusiasmare e divertire.

Itinerario n. 1
ANTELAO (3263 m), "Canalone Oppel".

L'itinerario percorre l'evidentissimo canale di ghiaccio che, dal Ghiacciaio Inferiore Occidentale, solca con andamento assai rettilineo il versante settentrionale dell'Antelao per trovare termine, poi presso la sella dell'antivetta in prossimità del Bivacco-fisso "Piero Cosi". Anche se presenta alcune strozzature rocciose, questa via è da considerarsi un itinerario prettamente glaciale, anzi, mutuando un termine francese oggi tanto di moda, si può senza dubbio affermare che si tratta di una delle vie in "goulotte" più belle delle Dolomiti.

Venne percorso per la prima volta in arrampicata solitaria dalla guida C. Oppel nell'agosto del 1931. Data la vicinanza del Rifugio Galassi e la relativa praticità d'accesso e di discesa, l'itinerario è abbastanza conosciuto e frequentato.

Cenni tecnici: lunghezza 500 m ca.; diff. TD- con passaggi in roccia fino al IV (diff. variabili a seconda del manto nevoso); inclinazione del canale fino ad un massimo di 60° ca. Pericolo di scariche di pietre non molto elevato, ma presenza di vetrato nei tratti rocciosi. La discesa non presenta particolari difficoltà, né tecniche né d'orientamento, ed è molto frequentata. Periodo consigliato: da luglio a settembre (variabile).

Rifugi e punti d'appoggio: Rifugio Galassi a Forcella Piccola (2018 m) e Bivacco Cosi (3111 m).

Accesso al Rif. Galassi:

a) da San Vito di Cadore una rotabile sale sino alla Baita dello Zoppa lungo la sin. del Rusecco. Lasciando a ds. il Vallon che scende fra l'Antelao ed i Becchi dell'Imposponda si sale a sin. di questi e si giunge ad un bivio da cui, piegando a ds., si entra nella parte alta del Vallon e, quindi, a Forcella Piccola ed al rifugio (ore 3 da San Vito; ore 1 ca. dalla Baita dello Zoppa).

b) da Calalzo di Cadore si imbocca la rotabile fino alla Capanna degli Alpini; da questa, per evidente sentiero che risale il fianco ds. orografico della valle, in 2 ore di cammino si raggiunge il Rifugio Galassi (ore 5 da Calalzo).

Accesso al Bivacco Cosi: vedi itinerario di salita.

Avvicinamento: dal Rif. Galassi si sorpassa in lieve salita verso SE un costone erboso con rari mughi e si entra nell'ampia conca del Ghiacciaio Inferiore. Per ghiaie e lastroni si sale quanto più possibile sulla morena di sin. e poi, per ripida lingua di neve, si raggiunge la superficie poco inclinata del Ghiacciaio. Lo si attraversa verso SE dirigendosi in linea retta alla base della cresta che scende direttamente dalla vetta sul ghiacciaio (Spigolo Olivo). A ds. di questa (O) s'innalza un ripido scivolo di ghiaccio, assai incassato fra le rocce (Canalone Oppel). Raggiunto il bordo superiore del ghiacciaio ci si porta all'imbocco del canalone, superando senza troppa difficoltà la crepaccia marginale, di solito usufruendo di un ponte di neve (ore 2 ca. dal rif.).

Salita: l'itinerario, nonostante presenti strozzature rocciose che ne interrompono la continuità, è assai lineare e non abbisogna di minuziose descrizioni.

Superata la crepaccia terminale, dopo una mezz'ora ca. di progressione su neve ripida si giunge alla prima strozzatura; questa, dovuta ad una mensola rocciosa congiungente i due fianchi del canale, ha un'altezza variabile intorno ai tre metri ed è quasi sempre imbrattata di neve o ghiaccio. La si supera (ch) o con un passaggio non troppo difficile in roccia o, a seconda delle condizioni, con un breve movimento in "piolet-traction". Si prosegue poi su ghiaccio fortemente inclinato (60° ca.) per una quarantina di minuti fino alla seconda strozzatura, alta ca. il doppio della precedente. La si vince tenendosi sulla sin. e superando un breve passaggio di IV protetto da due chiodi (a volte coperti da vetrato).

Oltre il passaggio si prosegue per ripida cengia vetrata da cui ci si cala (ch) lungo una piastra vetrata nuovamente al centro del canale. Proseguendo in linea retta, sempre su terreno ripidissimo, si raggiunge la sella presso l'anticima in cui ci si collega alla "via comune", giusto sotto la cupola sommitale del monte. Dalla forcella, per raggiungere la vetta, si sale a sin. lungo un facile camino (ore 4-5).

Punta dei Tre Scarperi dalla Val Campodidentro. Il Canalone "Comici-Fabjan-Brunner" si scorge evidente al centro.
(Foto Eugenio Cipriani)

Discesa: dalla vetta si percorre a ritroso il camino terminale e si ripassa dalla forcella presso cui sorge il Biv. Cosi ed ha termine il Canalone Oppel. In direzione NNO si scende lungo la frequentata "via comune" per le "Lastre", prima, e poi piegando a sin. aggirando i "Beccett".

Raggiunta l'ampia sella fra i "Beccett" e la "Bala" (altro caratteristico rilievo roccioso) si piega decisamente in direzione E e, sempre per evidenti tracce, per cenge e facili scaglioni, si tocca un anfiteatro roccioso costituente la testata di un valloncello pietroso che, disceso, in breve conduce al Rif. Galassi (ore 2 ca.).

Itinerario n. 2
FORCELLA DEI SCARPERI (2950 m ca.); Canalone "Comici-Fabjan-Brunner".

Percorso per la prima volta dalla cordata composta dal grande Emilio Comici e dai suoi compagni Fabjan e Brunner il 15 giugno 1930, questo suggestivo itinerario rappresenta, assieme al canalone della Punta di Sorapìss, una conferma ancor oggi valida dell'abilità del maestro triestino anche nell'arrampicata in ambiente glaciale.

Dalla Lavina dei Scarperi il canale sale, dapprima con modesta inclinazione, poi assai più ripido, fino alla Forcella dei Scarperi separando la P. dei Tre Scarperi dalla Punta Piccola dei Tre Scarperi.

L'itinerario, evidentissimo ed elegante, affascina per la propria linearità; inoltre si snoda in un ambiente di suggestività e grandiosità eccezionali.

Giunti in forcella l'itinerario glaciale ha termine ed è possibile intraprendere subito la non difficile discesa lungo il versante opposto (E). Tuttavia, se le condizioni del manto nevoso sono favorevoli, non è sconsigliabile nemmeno percorrere a ritroso l'itinerario di salita.

Cenni tecnici: lunghezza 700 m ca., diff. AD, inclinazione media 40° con un tratto intorno ai 50-55°. Scarso pericolo di scariche di pietre. Periodo consigliato: giugno-agosto (variabile).

Rifugi e Punti d'appoggio: Rifugio Tre Scarperi in Val Campodidentro (1626 m).

Accesso al Rif. Tre Scarperi:

Da S. Candido (1174 m) o da Sesto (1316 m) per la S.S. n. 52 ci si porta all'imbocco della Val Campodidentro. Seguendo la strada asfaltata si giunge in auto sino ad un ampio parcheggio presso una sbarra. Proseguendo ora a piedi, su carrareccia, in venti min. ca. si è al Rifugio (da Sesto o da S. Candido a piedi: 2-3 ore ca.).

Avvicinamento: dal Rifugio Tre Scarperi si sale per la grande fiumana di ghiaie della Lavina dei Scarperi (tracce) che, con andamento dapprima verso NE e poi verso SE, conduce al Cadin della Caccia ed alla Forcella di Lavina Bianca. Circa a metà della parte superiore della Lavina dei Scarperi, per un ripido nevaio sottostante la parete NO della Punta Piccola dei Scarperi, volgendo a sin. (E) si giunge all'imbocco del Canalone "Comici-Fabjan-Brunner" (ore 2 ca.).

Salita: imboccato il canalone, che nella parte inferiore non si presenta particolarmente ripido (40-45° ca.), lo si risale tenendosi sempre verso la base della parete della Punta Piccola dei Tre Scarperi. Onde evitare le conoidi conviene poi varcare il canale-colatoio e portarsi sulla sponda ds orografica del canalone, finché rocce affioranti non costringono a passare sotto la parete del monte. Ci si innalza poi lasciando a ds. una gola con parete strapiombante (pericolo di caduta di pietre!) e si continua a salire, sempre dallo stesso lato del canalone, che diventa man mano più ripido fino a toccare, a distanza di ca. 100-50 m dal termine, un'inclinazione di 55° ca. Dove il canale si biforca conviene seguire il ramo di sin. e, per questo, in breve si tocca la Forcella dei Scarperi (ore 2 ca. dall'attacco).

Discesa: dalla Forcella dei Scarperi (2950 m) si scende sul versante orientale (opposto a quello

Il Monte Popèra e il Ghiacciaio Pensile, visti da una baracca di guerra in Croda Rossa. In basso, il Canalone Rivetti. →
(Foto Italo Zandonella)

di salita), lungo la gola compresa fra la Punta dei Tre Scarperi a N e la Punta Piccola dei Scarperi a S. La gola si presenta in alto larga, ma ripida e nevosa. In basso, invece, si presenta stretta ed a salti, il primo dei quali viene aggirato sulla ds. La gola sbocca sopra un gradone che può essere sceso tanto sulla ds. quanto sulla sin. Si scende poi per neve e ghiaie fino alla Lavina Bianca; è questa una lunga fiumana di ghiaie che va discesa tutta fino ad incontrare il sentiero che dall'albergo di Campo Fiscalino conduce al Rif. Tre Scarperi passando per la Forcella dei Sassi. Una volta raccordatisi a detto sentiero è possibile sia scendere direttamente in Val Fiscalina e da questa far ritorno a Sesto, sia tornare al Rif. Tre Scarperi per il sentiero passante dalla Forcella dei Sassi (2678 m); (ore 2 ca. fino a Campo Fiscalino, ore 4 ca. sino al Rif. Tre Scarperi, passando per la Forcella dei Sassi).

Itinerario n. 3
CRESTA ZSIGMONDY (Gruppo del Popèra) per il "Ghiacciaio Pensile"

È questo l'itinerario forse più divertente, sicuro e vario che si possa effettuare per terreno glaciale sulle Dolomiti Orientali. Sicuramente è il più originale.

Il tracciato, invero assai complesso rispetto ai lineari canaloni considerati prima, può essere suddiviso, per semplicità, in tre parti. La prima va dalla base (situata presso il bordo superiore del Ghiacciaio Alto di Popèra) alla sommità del canale nevoso che consente di aggirare la Punta Rivetti e mena alla Forcella omonima. La seconda parte va da detta forcella al Ghiacciaio Pensile vero e proprio che, nella parte alta, si presenta come un minuscolo pianoro moderatamente inclinato. La terza parte, infine, va dal Ghiacciaio Pensile alla Forcella Zsigmondy, tramite un ripido canale.

L'itinerario fu percorso per la prima volta in discesa da Sepp Innerkofler con nove soldati austriaci il 19 giugno 1915. Essi furono costretti ad aprirsi tale possibilità di discesa lungo questa via nuova verso il Vallon Popèra perché gli alpini avevano nel frattempo tagliata loro la via del ritorno sul versante rivolto alla Val Fiscalina.

Oggi la fronte crepacciata del Ghiacciaio Pensile, che un tempo traboccava alta da un orlo roccioso sul Vallon Popèra, non c'è più. Non per questo, tuttavia, l'ambiente risulta meno suggestivo e l'ascensione meno interessante, specie considerandone la lunghezza e la complessità.

Le difficoltà tecniche sono modeste e l'inclinazione massima del pendio non supera i 45-50°. È un'ascensione, però, da intraprendere con cautela e ben allenati, data anche la lunghezza del ritorno. Per la sfavorevole esposizione (E) e per il fatto che fin dalle prime ore del mattino il ghiacciaio viene colpito dai raggi del sole, i pericoli oggettivi in alcuni punti possono farsi considerevoli, in special modo nella parte alta. È necessario, pertanto, partire di notte e percorrere l'itinerario il più velocemente possibile, come si addice, peraltro, ad ogni salita su ghiaccio o misto.

Cenni tecnici: dislivello 600 m ca.; diff. AD– pendii inclinati da 35 a 45-50°; ore 4 ca.; periodo consigliato luglio-settembre.

Rifugi e Punti d'Appoggio: Rifugio Antonio Berti al Vallon Popèra (1950 m); Bivacco fisso "ai Mascabroni" (2900 m); Rifugio Zsigmondy-Comici (2224 m).

Accesso al Rif. Berti:

Da Dosoledo per Selvapiana: dal paese di Dosoledo in Val Comelico si raggiunge, dapprima seguendo la Statale del Passo di Monte Croce Comelico e poi prendendo una stradina asfaltata sulla sin., il Rifugio Lunelli, in località Selvapiana (fin qui si può giungere in automobile). Da Selvapiana una mulattiera, traversato il torrente Risena, supera a serpentine lo spalto con cascata e porta sull'orlo del Vallon Popèra. Passato il ponte si è in breve al rifugio (45 min. ca. da Selvapiana).

Bivacco-fisso "ai Mascabroni": è collocato presso il limite superiore della Terrazza Sud di Cima Undici, presso i resti della baracca costruita in guerra dagli alpini e denominata "la Mensola". Accesso: vedi itinerario di salita.

Rifugio Zsigmondy-Comici: sorge nel circo terminale dell'alta Val Fiscalina. Può servire quale punto d'appoggio durante la discesa dalla Cresta Zsigmondy. Accesso: vedi itinerario di discesa.

Avvicinamento: dal Rifugio Berti (1950 m) si imbocca il sentiero del Passo della Sentinella che sale lievemente in direzione del Castello di Popèra e porta al Laghetto Popèra. Il sentiero continua poi brevemente in quota, tagliando la base delle propaggini della Croda Rossa di Sesto e Comelico, fin sotto il Dente di Popèra dove gira a sin. contornando dapprima, e risalendo poi, i dossi sotto le ghiaie dell'alto Vallon Popèra. Giunti alle ghiaie (2250 m ca.) si risale direttamente una cresta ripida ed affilata nel centro del Vallon fino in corrispondenza del Sasso Fuoco. Alquanto prima di giungere al Passo della Sentinella, si devia nettamente a sin. (O) per giungere al Ghiacciaio Alto di Popèra. Si percorre ora il ghiacciaio in direzione S, mirando al caratteristico stretto canale che scende da Forcella Rivetti (forcella separante la caratteristica Punta dal resto del monte, punta contrassegnata da un costolone che affiora in alto bipartendola; ore 2 dal Rif. Berti).

Salita: dall'estremo bordo meridionale del Ghiacciaio Alto di Popèra si sale lungo lo scivo-

lo di neve-ghiaccio proveniente da Forcella Rivetti, senza eccessive difficoltà, ma con pericolo di caduta di pietre (40° ca.).

Da Forcella Rivetti ci si abbassa sul lato opposto per guadagnare poi un'altra forcella che dà sul Ghiacciaio Pensile (tratto delicato). Per neve si scende nel fondo del canale, fin sul Ghiacciaio Pensile (percorso evidente). Questo è facilmente percorribile e presenta una moderata inclinazione. Al suo limite superiore ds. s'imbocca il canalone che, traendo origine dall'alto intaglio di cresta chiamato Forcella Zsigmondy (2992 m), piomba ripido e stretto sul Ghiacciaio Pensile.

Il crepaccio marginale è, per solito, comodamente valicabile tramite ponte di neve. A ds. si notano resti di guerra scavati nella roccia. Nel suo primo tratto, talvolta, anziché salire subito il canalone conviene salire i ripidi, ma friabili scaglioni rocciosi che stanno a ds. del canalone ed entrarvi solo più in alto seguendolo sino al suo termine. Se le condizioni d'innevamento invece sono buone è preferibile seguirlo dall'inizio alla fine (tratto più ripido dell'ascensione: dai 40 ai 50°). Si giunge infine a Forcella Zsigmondy dalla quale, tagliando sotto i "Torrioni", si va a raggiungere la via Zsigmondy-Purtscheller (via comune a Cima Undici) nei pressi della "Mensola" dove sorge il Bivacco-fisso "ai Mascabroni" (ore 4-5 ca.).

Discesa: dal Bivacco "ai Mascabroni" si seguono le tracce del sentiero attrezzato che raggiunge la grande conca nevosa alla base del versante occidentale della Cresta Zsigmondy (Busa di Dentro) fino ad incontrare, a 2406 m ca. di quota, la "Strada degli Alpini". A questo punto è possibile:

a) proseguire verso O e recarsi al Rif. Zsigmondy-Comici (ore 3 ca. dal bivacco);

b) dirigersi verso N e, seguendo tutto il sentiero attrezzato noto come "Strada degli Alpini", valicare il Passo della Sentinella (2717 m) e quindi scendere nuovamente al Vallon Popèra ed infine al Rifugio Berti (ore 5 ca. dal Bivacco "ai Mascabroni").

Eugenio Cipriani
(Sez. di Verona)

N.B.: è recentemente uscita, per la Tamari Montagna Edizioni, la guida di E. Cipriani "Vie di ghiaccio in Dolomiti".

Attorno alla Val di Zoldo

PAOLO BONETTI

Dalla Civetta colossale e magnifica nasce il Maè che nella sua discesa a sud ovest, prima di andare a serrarsi nel profondissimo alveo del Canale, raccoglie le acque degli altri quattro gruppi che fanno corona alla valle: S. Sebastiano, Mezzodì, Pelmo e Bosconero.

La montagna di Zoldo, splendida e in gran parte incontaminata, è ricca di tutti gli aspetti più suggestivi e tipici della regione dolomitica, dai pascoli d'alta quota (Le Mandre, Pramperét) aperti e luminosi, con vastissimi giri d'orizzonte, agli austeri e silenziosi circhi glaciali (Vant di Moiazza, Vant della Moiazzetta della Grava); dagli ostici e selvaggi valloni che incidono profondi e tormentati i basamenti dei gruppi di Mezzodì e Bosconero, alle grandi muraglie dolomitiche che si presentano con imponente evidenza nel Pelmo e nella Civetta, ma che non mancano anche nei gruppi minori e in special modo nel Bosconero che sta diventando, da alcuni anni, meta privilegiata di rocciatori di ogni nazionalità.

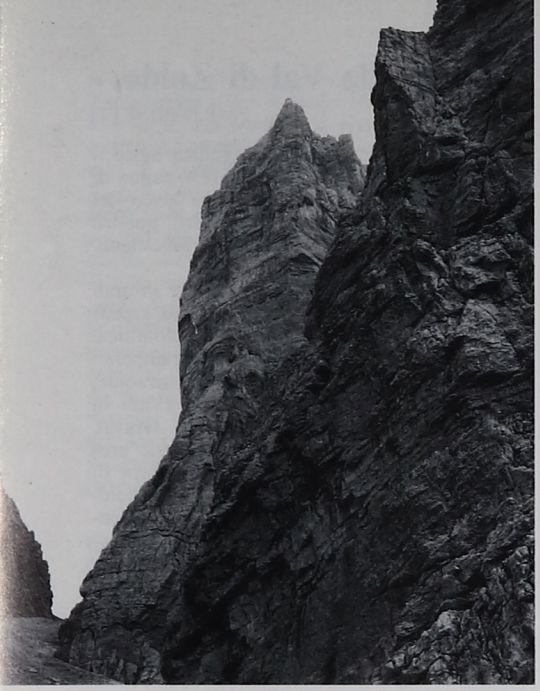
Pelmo e Civetta sono noti ad ogni appassionato di montagna e basterebbe la loro presenza a porre lo Zoldano, che da essi nasce, fra le valli dolomitiche più belle; non a caso la prima, e forse la più frequentata fra le Alte Vie che solcano il territorio dolomitico, ha due delle sue tappe più belle in corrispondenza di questi massicci.

Più trascurata, in qualche versante addirittura disertata, è la montagna di S. Sebastiano-Mezzodì e Bosconero dove più evidenti sono i segni e le memorie della vita e del lavoro degli zoldani di un tempo.

Le malghe, in gran parte non più funzionanti, sono però mantenute con cura dalle frazioni (Cas. del Fagaré, Cas. di Còl Marsáng, Cas. di Mezzodì) e va reso atto al CAI Valzoldana di avere, con scelta intelligente, puntato non alla costruzione di nuovi rifugi e bivacchi, ma piuttosto al riassetto degli impianti delle vecchie casere (Rif. Cas. di Bosconero, Rif. Casèl Sora'l Sass de Mezzodì).

Solo l'occhio esperto può invece individuare le antiche piazzole di carbonaia ("aiài") disseminate un po' dovunque sulla media montagna di Zoldo che legano il lavoro dei boscaioli, o dei carbonai, alla secolare attività che fu distintiva dello zoldano fino alla fine del secolo scorso: la lavorazione del ferro.

Tipici del Mezzodì e del Bosconero sono poi i Viàz (Viàz de l'Ors, Viàz del Fôch, Viàz del Gonèla), antichi percorsi di caccia pazientemente e abilmente individuati nel tempo dai vecchi cacciatori di camosci, che lasciano stupiti per il coraggio e la bravura mostrata dai loro scopritori.



Il Sasso di Toanella da nord, salendo a Forcella Toanella.
(Foto Ennio Bonetti)

Non basterebbero anni di attività per prendere conoscenza con tutte le bellezze di questi monti, ma può venire naturale immaginare e realizzare una singolare cavalcata di tutti i cinque gruppi secondo un percorso continuo che permetta una prima conoscenza di ognuno di questi, in continua e continuamente varia vista sui gruppi attraversati e da attraversare e sulla valle intera.

Da dove cominciare?

Bosconero e Mezzodì, con le diramazioni meridionali della Serra e del Còl Pelós, sembrano sbarrare l'ingresso alla valle in un punto dove la vecchia strada del Canale ebbe sempre (e ha tuttora!) vita travagliata; qui, con ovvia scelta, è stato eretto lo sbarramento artificiale che ha originato il bacino di Pontesei.

Poco a valle del bacino, in località S. Giovanni, dove in passato era ancora visibile, sotto il livello delle acque la cappella omonima, si può iniziare a prendere quota sui fianchi settentrionali del Còl Pelós per dare inizio al giro tutt'attorno alla valle.

L'ottimo sentiero di Còl Marsáng porta senza molta fatica al piccolo ripiano della casera dove, incorniciato fra secolari faggi, si presenta magnificamente inquadrato il gruppo del Bosconero col quale si concluderà il nostro itinerario. Oltre la casera il cammino si fa più erto; salendo i fianchi orientali del monte il bosco si dirada e sempre più in basso sprofonda il canale del Maè mentre si va a salire la Val de Lugàn, ben nota ai cacciatori, che porta a raggiungere la dorsale sommitale del monte.

Continuando in quota verso ovest si raggiunge ben presto la sella con la quale il Còl Pelós si salda al Mezzodì vero e proprio. A meridione scende, selvaggia, la Val Venier che fa capo all'aspro versante orientale degli Spiz di Mezzodì; a nord scende invece la Val Doa, devastata, alla fine del secolo scorso, da una ciclopica frana che è divenuta elemento caratteristico del panorama di Zoldo Basso. Una veloce salita diagonale, lungo un sentierino di recente segnalazione, porta alla forcelletta del Belvedere, ultimo rilievo settentrionale del complesso Gruppo del Mezzodì. Da qui il panorama è impagabile, per ampiezza ed equilibrio, su tutta la valle e i suoi monti e spazia oltre, verso le Dolomiti maggiori e i monti d'Oltrepiave. Un breve passaggio attrezzato e un comodo cengione con mughi portano a scendere alla soglia del Giarón dantre i Spiz, da dove si gode un colpo d'occhio sulla selva rocciosa degli Spiz Minori e a raggiungere più sotto il ripiano di pascolo dove sorge la simpatica costruzione in muratura e legno del Rif. Casèl Sora'l Sass. Dal rifugio giallastro e affilato si staglia contro il cielo, a sud, lo spigolo nord-ovest dello Spiz di Mezzo e appare chiaro come con questa camminata si sia solo lambito il gruppo che si sviluppa in tutta la sua complessità e bellezza a meridione. I conoscitori ben sanno come da Sora'l Sass, con ideale percorso di traversata per cenge, si possa raggiungere il basamento delle stupende architetture degli Spiz Maggiori seguendo il Viàz del Gonèla, il più spettacolare fra i percorsi di caccia del gruppo.

Proseguiamo invece verso il S. Sebastiano, il nostro secondo gruppo, oltre il quale già ci attira la colossale sequenza Moiazza-Civetta, che chiude la valle a occidente.

Per la discesa alla Val Prampèr, che separa il Mezzodì dal S. Sebastiano, si offrono due possibilità: la prima, più breve ma più scabrosa, per il Canalone Nord che porta al fondovalle in corrispondenza del Pian de la Fòpa; la seconda, più lunga e altrettanto interessante, ci porta a scendere, per l'antico sentiero di accesso al pascolo, alla Casera di Mezzodì e da qui per altro sentiero utilizzato dai boscaioli (el triòl del Spissándol), a raggiungere le acque della Prampera, in località Castelàz, alquanto sotto il Pian de la Fòpa.

La valle si risale comodamente per la rotabile a fondo naturale fino al Pian dei Aonìz dove la strada inizia a prendere quota più decisamente con alcuni tornanti e porta a raggiungere il Pian dei Palùi dove la valle si fa pianeggiante e larga, anticipando l'altipiano di Pramperét.

Il versante sud orientale del Pelmo, dall'Alta Val del Rutorto.

→

Dal Pian dei Palùi possiamo iniziare la traversata del versante zoldano del S. Sebastiano, secondo il percorso della Variante Zoldana all'Alta Via n. 1, che ci condurrà al valico del Passo Duràn. È terreno di media montagna quello lungo il quale si snoda il sentiero che in un solo tratto (il Viàz de l'Ariosto) si presenta delicato, anche se non pericoloso. A metà del percorso, presso la piccola e pregevole costruzione in legno edificata e dedicata dal CAI locale a Valentino Angelini, il torrentello dell'Aiva dei Scarselóin offre l'occasione per una sosta rinfrescante, in vista dell'intera valle, sulla quale troneggia il Pelmo.

Molti sono gli escursionisti che conoscono la traversata della Civetta sul versante agordino; molti meno però sanno di un'analoga possibilità in versante orientale.

Dal Passo Duràn il vecchio Triòl del Burànggol ci porta a nord, costeggiando i basamenti del Sass del Duràn e della Cresta delle Masenade, per poi innalzarsi fra i baranci e qualche roccia a raggiungere i ruderi della Casera di Moiazza dove si incontra il sentiero che proviene dall'abitato di Chiesa. Continuando con questo si sale alfine sull'orlo del grandioso Vant di Moiazza, veramente "alle soglie del regno di Moiazza", come scrive Giovanni Angelini. Qui, improvviso, appare il bivacco G. Grisetti, eretto dove una volta stava la caseretta di Moiazza che fu per anni ricovero dei pionieri dell'alpinismo su questi monti: Cesare Tomè, Giovanni Angelini e i loro compagni.

L'ambiente è solenne; la Cima delle Sasse, dalle rocce contorte e arcigne, e il Cimon di Moiazza, simmetrico e fittamente segnato di cenge, dominano con le enormi moli rocciose il Vant caratterizzato da tappeti erbosi macchiati di fiori d'alta quota che si alternano ad affioramenti rocciosi a "campi solcati".

La Grande Civetta è vicina, ma per raggiungerla, mantenendosi in quota, è necessario superare la barriera delle Crepe di Moiazzetta, diramazione orientale della Cima delle Sasse che va a strapiombare sulla media Val della Grava. Un sentiero alpinistico, di recente segnalazione, il "Sentiero Angelini", porta a superare la barriera nel suo punto più debole, la Forcella Inferiore, oltre la quale una larga cengia ci guida a scendere al nascosto e suggestivo Vant della Moiazzetta della Grava. Dal Vant il sentiero continua a nord, andando ad attraversare la fiumana di ghiaie che scende dalla Forcella del Van delle Sasse, che separa la Moiazza dalla Civetta, per abbassarsi poi a rasentare le rocce della Tappa del Todesco e saldarsi, poco più oltre, al frequentatissimo sentiero Tivàn. Raggiunto il rifugio Coldai, dove ha inizio il sentiero Tivàn, all'estremità settentrionale del massiccio, il Pelmo grandioso e solare, polarizza lo sguardo a nord, mentre sotto di noi scende a sud ovest la valle del Maè, fiancheggiata dai gruppi già attraversati di S. Sebastiano e Mezzodì.

Per raggiungere il valico di Forcella Staulanza e avvicinarsi al Pelmo, si può prendere il comodo sentiero che, dalla sella del Coldai, porta con breve discesa a Malga Pioda e da qui, valicata la dorsale Fernazza – Col di Baldi, presso Forcella d'Alleghe, raggiungere il rasserenante ambiente di pascolo di Val Ru Canedo, animata dalle malghe attive di Vescovà e Fontanafredda e pesantemente segnato dagli impianti del Comprensorio Sciistico. Costeggiando il Monte Cròt si va alfine a toccare il valico sottostante la complessa parete ovest del Pelmetto.

Aperto sull'intera corona dei monti di Zoldo, e dominato dalle imponenti pareti meridionali di Pelmo e Pelmetto, l'altipiano delle Mandre è uno dei luoghi più affascinanti che incontriamo lungo il nostro itinerario. Dalla Staulanza il Triòl dei Cavài sale nel bosco a raggiungerlo e, più oltre, nel doppiare il crestone sud orientale del Pelmo, lo sguardo è continuamente attratto da un singolare pilastro d'angolo: la bifida e strapiombante "Dambra", dall'enorme tetto.

In versante est incontriamo il Rifugio Venezia e da qui il panorama si allarga sui monti del Cadore, mentre il Pelmo offre alla vista il grande e caratteristico vallone centrale cui da accesso la visibilissima Cengia di Ball della via normale. Vertiginoso si innalza il possente pilastro nord est lungo il quale si sviluppa la direttissima degli Scoiattoli, emblematico esempio delle grandi vie di sesto grado degli anni cinquanta.

Secondo il nostro itinerario ideale vogliamo ora cominciare a chiudere il percorso dopo averne toccato, col Pelmo, il punto più settentrionale.

Per raggiungere l'ultimo gruppo, il Bosconero, dobbiamo puntare verso il valico di Forcella Cibiana. Scesi ai pascoli sopra Zoppè, andremo a valicare il Monte Rite con cui ha termine il particolarissimo allineamento di monti minori Spiz de Zuél-Punta Col Dur-Rite che attraversa diagonalmente la valle e ha una storia geologica completamente autonoma rispetto ai gruppi maggiori. A noi profani basteranno i pregi panoramici della sommità e una visita alla notevolissima fortezza costruita in anni precedenti al 15/18 e resa vana da Caporetto.

La porta naturale per avvicinarsi dal valico di Cibiana al cuore del Gruppo di Bosconero è Forcella delle Ciavazòle, rinomato punto d'osservazione verso le maggiori crode del gruppo; in effetti da qui Rocchetta Alta e Sasso di Toanella si offrono con straordinaria forza ascensionale ed eleganza di linee.

La forcella è la più netta fra quelle che incidono la lunga dorsale secondaria che il gruppo propaga a occidente, addentro nella valle, e si

raggiunge dal valico di Cibiana salendo col sentiero di Cas. di Copada Alta.

La discesa delle Ciavazòle porta in alta Val Bosconero dove, sempre in vista delle più belle pareti del gruppo, si può seguire il vecchio Triól de la Viza fino al Rif. Cas. di Bosconero, sottostante l'impressionante appicco dello spigolo nord-ovest della Rocchetta Alta.

Siamo ormai tornati in vista del Maè, prossimi al fondovalle e al termine del nostro itinerario. Dal rifugio, con ripida discesa, si va ad attraversare il greto del Ru di Bosconero, devastato dall'alluvione del '66 e più sotto si giunge al Pian del Mugon dove converrà spendere un paio di minuti per dirigersi, seguendo il corso di un ruscelletto recentemente sistemato, a est, a incontrare la fresca sorgente "dell'eterna giovinezza", dedicata a Valentino Angelini.

Dal piano il sentiero fin qui seguito, usuale accesso al rifugio, punta direttamente alla statale di fondovalle che raggiunge in località Pontesei, appena a monte dello sbarramento artificiale. Proseguendo a ovest, per il sentiero del Fagarè, si può invece evitare lo stradone raggiungendo la statale poco a monte di S. Giovanni, nostro punto di partenza; poco più di un chilometro a valle di Forno di Zoldo la nostra cavalcata, una delle possibili, è finita.

Paolo Bonetti
(Sez. di Bologna)

N.B.: nel mese di aprile scorso è uscita la guida "Anello Zoldano" di Paolo Bonetti e Paolo Lazzarin, Tamari Montagna Edizioni, Bologna (v. recensione a pag. 94).

Filippo De Pisis (il primo a d.) in gita al Nuvolau nel 1930 con un gruppo di "... compagni di gita dei quali avrei fatto volentieri a meno salvo il ragazzo col berretto nel fondo che è carino". (lettera a Nina Vendeghini, 8.VIII.1930).

I soggiorni dolomitici di Filippo De Pisis

TESTO E RICERCA FOTOGRAFICA DI VICO CALABRÒ

Di Luigi Tibertelli, in arte Filippo De Pisis, si è parlato e scritto in modo ampio in tantissime occasioni. Come è giusto, trattandosi di uno dei maggiori pittori italiani. Qui si vuole evidenziare il rapporto dell'artista con le zone dolomitiche frequentate per venticinque anni.

Fino dal 1924, ogni estate, De Pisis accompagna in villeggiatura la madre, signora Giuseppina Donnini, a Fiera di Primiero, a S. Martino di Castrozza, a Cavalese e in diverse località del Cadore (1).

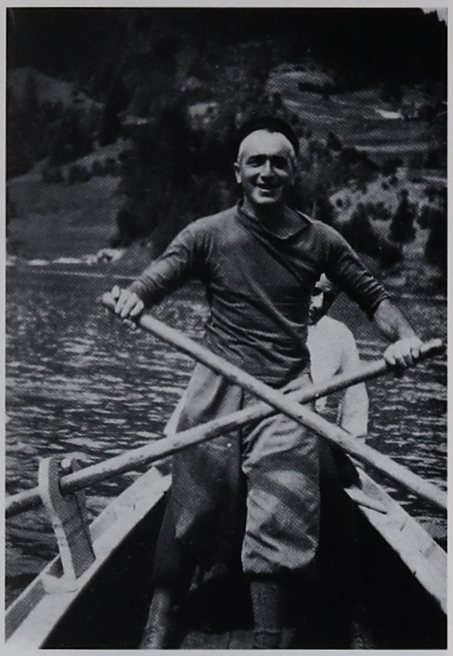
Dal 1930 la sede pressoché fissa per i mesi estivi è Cortina d'Ampezzo.

Nelle dimore prese in affitto, De Pisis, oltre a dipingere, scrive e riceve gli amici. Tra i più assidui visitatori è Giovanni Comisso, a cui ha scritto che il verde dei prati gli invade l'atelier. Lo scrittore trova ogni volta una mostra allestita nel corridoio di casa. Tante tele, ma anche quadri dipinti su cartoni, su pezzi di scatola e su carte da droghieri.

La prima volta, a Gogna di Cadore (1924), Comisso non è molto convinto di ciò che vede. *"Noi* – scrive riferendosi anche alla madre del pittore – *eravamo un po' perplessi dinanzi alla sua pittura violenta e stridente. Abusava di colori violenti, gettati come con rabbia. Non convinceva. Pareva una pittura che si sarebbe potuto fare noi pure. Quasi ci spuntava il sorriso. Egli se ne accorse e inveì contro di noi, ci disse incompetenti, ci vietò di pronunciare alcun giudizio"* (2).

Gli interessi del pittore in montagna sono molteplici. Si sposta di paese in paese, cerca le opere d'arte nelle chiese, va alla scoperta dei villaggi più remoti, degli scorci più suggestivi, della gente più genuina.

"Il mio amico, il "fotografo del villaggio" mi ha detto un giorno: – Se vuol vedere della bella gente deve andare a Lorenzago. *Lorenzago è un bel paese, che si vede sporgere con le case bianche i tetti scuri e rossi e il campanile aguzzo, sopra una groppa verde con lo sfondo delle Dolo-*



Giovanni Comisso ad Alleghe, nel settembre 1932.

miti. – Ci vada un giorno di festa! *E una domenica mattina, ultimo giorno di Agosto, mi sono avviato per la strada maestra, prendendo poi, quasi subito una scorciatoia per il declivio verde fra il bosco.*

.....

Per andare al paese "della bella gente" bisogna passare da un altro adorabile paesino, Pelòs, e poi si sale per una strada dopo un ponte sopra un torrente con certi vecchi molini e cascate spumeggianti, una strada che par fatta apposta per riuscire pittoresca e patetica" (3).

È un osservatore e gli occhi riempiono la memoria. È anche un raccoglitore di tutto ciò che può portare a casa: arnesi, stracci, stecchi, oggetti trovati anche nelle spazzature che diventano i protagonisti di decine di "nature morte".

Riferisce Giovanni Comisso che a De Pisis, quando stava a Treponti *"interessava immensamente il torrente poco lontano dal villino, vi aveva scoperto un orrido incantevole; andava a fare il bagno nell'acqua limpida e azzurra. Aveva scoperto che lungo questo torrente certi uomini che in dialetto locale si chiamano* menadas *stavano intenti con lunghe aste a sospingere nella corrente i tronchi degli abeti che per via fluviale vengono spediti dal bosco alla segheria. Conosceva tutta la squadra che lavorava nella zona, dai ragazzi agli uomini. Aveva anzi scritto una novella dove una donna venuta da Roma a villeggiare lassù, stanca degli uomini eleganti, s'era innamorata d'uno di questi menadas dal volto lustro e dalle mani ruvide. Amore non corrisposto. Il menadas all'amore spasimante della donna non corrispondeva perchè non riusciva a comprendere che si potesse innamorarsi di lui. La novella finiva con la morte della donna, gettatasi nel torrente e ripescata cadavere dal menadas amato, mentre stava intento a disincagliare i tronchi dalle rocce. Egli amava questi menadas dai ragazzi agli uomini. Regalava loro delle pipe messe con cura in scatole di cartone"* (4).

Ed ecco ciò che scrive il pittore sull'argomento: *"Il lavoro dei menadas non si limita a spingere i pali nella corrente che riprendono così il loro viaggio. In certi punti il fondo del fiume à dei salti notevoli, occorre allora fare dei palchi, dei ponti, i menadas si calano da altezze di parecchi metri con funi, stanno sospesi nel vuoto, si aggrappano ai muraglioni di roccia, fan salti che potrebbero destare l'ammirazione dei clowns; si provano, non per sport, ma per bisogno (ma forse in loro nasce una specie di "passione del mestiere" che addolcisce gli stenti) a quell'alpinismo acrobatico, con sì vive pagine descritto dal Gray".* (5)

"Nel pericolo si danno come una specie di turno, con un tacito accordo; i più vecchi o quelli che àn più numerosa famiglia son rispettati. I giovanotti ardimentosi godono a por in mostra la loro abilità".

...

"È gente semplice, ricca delle belle doti della razza veneta, talvolta un po' scontrosi e taciturni, ma di cuor d'oro, spesso dotati di una ingenuità e freschezza infantile".

...

"La sera li trovano alla osteria dei Tre Ponti, proprio dove il Piave si unisce all'Ansiei. Il Piave, biondo dopo le piogge, l'Ansiei verdino, si fondono formando una forca, e la corrente continua in un sol braccio fra la roccia nera".

...

"Mi intrattenevo a bere un bicchier di vino e fare una partita. Giovani e vecchi. Bei tipi di lavoratori. Ad uno feci anche il ritratto a colore, ma sarebbe stato bello poter dipingerli in gruppo o al lavoro, avrebbero potuto prestare un buon soggetto a un pittore di grandi tele come Adler" (6).

A Valle di Cadore De Pisis e la madre alloggiano in più riprese in casa Agnoli (1924-1925). Al primo piano l'appartamento e a terra l'atelier. Venuto a conoscenza che a Pieve c'è uno studente d'Istituto d'Arte, De Pisis lo cerca e lo invita nello studio. È Pino Genova, alpinista e valido acquarellista ancor oggi che ha superato gli ottant'anni.

Fin dal primo incontro De Pisis gli offre un quadro. Pino non lo prende. Ricorda che vi era

dipinta una portatrice di fieno davanti alla Chiesa della Pietà di Valle con lo sfondo del Duranno.

Una volta anche la madre dell'artista ("una signora piccola e simpatica accoccolata sul seggiolone") insiste perchè Pino tenga con sè un quadro, ma a lui pare di approffittare. Oggi, a posteriori, ne è un poco rammaricato, non tanto per il valore venale dell'opera rifiutata, ma per non possedere un ricordo tangibile dell'amico.

Un giorno al caffè Tiziano di Pieve di Cadore, presenti Pino Genova e un altro pittore-alpinista, Vittorio Schweiger, De Pisis improvvisa una delle frequenti esibizioni a lui care: fattosi portare un foglio di carta, ordina una granatina, un caffè, un maraschino e altri liquori colorati. Con questa tavolozza dipinge con le dita un"acquarello" e lo regala ad uno dei sorpresi presenti.

Nel settembre del 1926 De Pisis prende in affitto a Calalzo una casa colonica in località Gei. Nello studio, tra il consueto disordine, Comisso vede alcuni schizzi di *"teste di menadas, disegnate leggermente e sfumate, ma gli occhi e la bocca erano sempre fortemente marcati con violenza a colpi di matita che pareva l'adoperasse come uno scalpello"* (7), ed è colpito da un quadro, la cui *"luce era del tutto simile a quella di certi fondi di valli chiuse, quando sulle alte cime splendono riverberi di nevai tra distese di nubi dense e manovrabili dai venti"* (8).

Non sta mai nello studio da solo *"quasi si annoiasse di dover stare lì rinchiuso, mentre fuori forse avrebbe potuto incontrare qualche lavorante delle segherie, vestito di velluto, biondo e cerulo negli occhi da invitare a venir a posare per i disegni"* (9).

Dipingendo "en plein air" ama discorrere con la gente raccolta attorno al cavalletto. Ogni spunto è buono per la sua ispirazione. Anche la macelleria in fianco alla sua stanza di Pozzale dove trascorre "giorni beati" con Comisso (1924-1927). Da Pozzale invia alla Gazzetta di Venezia alcuni scritti sulle opere d'arte conservate nella Chiesa di S. Tommaso. Nell'agosto del '29 è a Cavalese in Val di Fiemme. Qui la madre si ammala. Viene trasportata a Trento dove muore nel settembre. *"La mancanza di mia Madre è una vera disperazione talora!"* (10). Con lei ha trascorso *"sei estati felici nelle ville serene, sui bei monti, nelle case odorose di calce preparate per i "foresti che vién a respirar l'aria fina""* (11).

Nel 1930 arriva a Cortina. *"Qui non si parla che di ascensioni e di guide!... Dovevo andare stamane con il mio amico al lago del Sorapiss che dicono bellissimo, ma piove a dirotto e nevica sulle montagne"* (12). È più fortunato un altro giorno e raggiunge il rifugio Nuvolau.

Dapprima abita a Campo. Poi si sistema all'albergo Rimoldi.

"Paesaggio a Valle di Cadore". Sullo sfondo il Montanel. Dipinto ad olio su cartone, cm 46x35; 1925.

"Aveva trasformato un magazzino dell'albergo in studio dove andavo a prenderlo verso il tramonto per passeggiare con lui tra i campi fioriti. Una volta, durante questa passeggiata, egli prese a fermarsi di continuo per raccogliere di quei fiori, per decantarmene la bellezza e anche per spiegarmi a quale famiglia appartenevano. Si vantava di essere un profondo erborista e di avere compilato un erbario rarissimo che aveva regalato all'Università di Bologna. Io ridevo come uno scolaro ribelle alla sua pedanteria nel recitarmi i nomi in latino di ogni fiore che coglieva, ma smettevo invece attento quando parlava della bellezza delle tinte di quei fiori umilis-

"Funghi"; olio su tavola; cm 35x45, dipinto a Cortina nel 1939.

simi coi quali aveva composto un mazzo che si riportò nel suo studio. Il giorno dopo ne aveva fatto un quadro, tra quei fiori vi aveva aggiunto un gladiolo rosa trasfigurato nel fiore, con poche pennellate decisive, in una forma più grande e quasi faceva pensare a un sesso femminile. Forse compreso egli stesso questo aspetto vi aveva inoltre tracciato nell'aria del quadro il segno giallo di un lampo che finiva col colpire quel fiore" (13).

Molta gente a Cortina vuol bene a De Pisis. Egli diventa cittadino adottivo della Valle d'Ampezzo, grazie all'intuito sicuro del collezionista Mario Rimoldi, *"grande amico dell'arte e degli artisti, il solo che abbia inserito, nel nervosismo turistico e mondano di questa regione, una nota calda di spiritualità"* (14).

Rimoldi offre un fisso mensile al pittore, il quale arricchisce la collezione di quaranta opere sue, il nucleo più numeroso fra circa cinquecento pezzi dei maggiori artisti italiani del Novecento. Gran parte di questi furono donati dalla vedova Rimoldi, signora Rosa Braun, al Comune di Cortina. Dono prezioso che forma oggi la Galleria d'Arte Moderna sistemata nella "ciasa de ra Regoles" a cura di Giuseppe Marchiori e di Renato Balsamo ed inaugurata nel 1974. Una sala è dedicata a De Pisis.

Le montagne, come soggetto, sono rare. Solo qualche sfondo obbligato dal panorama. All'artista non interessano modelli statici e durevoli. Egli si sente attratto e coinvolto tristemente dalla caducità delle cose. I suoi modelli hanno durata assai breve. Si ammirano per un po' e sono già dissolti, sfibrati. Sono i tocchi estremi del piacere, della verità più intima, ma durano un attimo.

Noi che guardiamo queste opere non dobbiamo lasciarci affascinare dal luccichio superficiale, dal tocco sapiente e vezzoso, dal capriccio apparente. Sono seduzioni forti, ma erronee. Dobbiamo fare la fatica, non gradevole, di entrare nel mondo trepidante del pittore, scoprire la dissoluzione spaventosa e inebriante delle cose, gustare il nocciolo amarissimo di tanta poesia.

Dopo il 1930 sono pochi e brevi i periodi di soggiorno montano fuori Cortina. A Fiera di Primiero, dov'era stato con la madre nel '27 ritorna nel '40 e nel '48. Nel 1945 e 1946 è ad Auronzo e nel '47 a Siusi. Nella pensione auronzana, ribattezzata "La Colomba" come il famoso ritrovo veneziano degli artisti, già si alternavano nomi illustri della pittura italiana. Essi non pagavano, erano ospiti graditi, anzi il loro soggiorno era sollecitato dal proprietario, il generoso ed entusiasta pittore Bruno Piasentini, che scriveva lettere in tutta Italia per invitare personaggi come Bergamini, Novati, Seibezzi, Semeghini, Conversano, Vedova e Pizzinato, accompagnandoli in escursioni verso le Tre Cime e la Croda dei Toni. Un lungo elenco di artisti illustri ha onorato, oltre che l'ospite, l'intero paese di Auronzo.

La signora Lucia Piasentini conserva ad Auronzo una raccolta di disegni e dediche di tutti gli artisti conosciuti, nonchè una tavolozza usata da De Pisis. Un vero cimelio.

Nella quiete di Siusi, De Pisis riceve una cartolina di Comisso che simpaticamente lo richiama a Venezia. *"Mio caro Pippo, ò ricevuto il bellissimo disegno che porta nel caldo della mia casa la freschezza del fiore alpino. Ora potresti scendere, non sei ancora annoiato dai tremendi borghesi che dicono: "Ah lei è di Venezia! Bella Venezia!" Non ti à preso la noia? Io scappai dalla mia villeggiatura alpina: i bambini, le donne, i vecchi ringalluzziti dall'ossigeno: orrore della specie. E cosa ti costerà il soggiorno. Oh inusabile Siusi! (Non si usi): pericolo!"* (15).

L'ultimo soggiorno a Cortina è del 1948. Cominciano i problemi di salute. Soffre d'insonnia. Comisso gli consiglia di farsi mandare da Rimoldi un mazzo di felci da mettere tra federa e cuscino.

È uno scherzo della fantasia dello scrittore o si tratta di una vera, efficace proprietà della pianta?

Non importa. Il pittore sogna solo i "suoi" fiori...

"... alla vostra purezza
(colore, forme, paradisi di grazia)
come in anelito, si volge
il mio spirito stanco.
In uno slancio v'offre
a la memoria di un tempo felice.
Si si per queste strade ritornare,
le dolci sere,
con un gran mazzo in grembo
come un innamorato o un fanciullo
ma senza meta ormai,
e voi dai cigli e voi dai prati verdi
appena a mormorarmi
"Sanin, sanin da po!" (16).

Note

(1) "Erano quelli - scrive Comisso - gli anni supremi dell'attesa di affermarci con le nostre opere" ("A Pozzale di Cadore ricordando De Pisis", Il Gazzettino, 26.7.1964).

(2) G. Comisso, "I diversivi, la pittura", in De Pisis catalogo della mostra a Palazzo Grassi a cura di Giuliano Briganti, Venezia, 1983, pag. 19.

(3) F. De Pisis, "Alla ricerca della bellezza", in "Omaggio a De Pisis", catalogo Galleria Falsetti. Edizione Circolo Stampa Cortina d'Ampezzo, 1976, pag. 23.

(4) G. Comisso, "I diversivi...", cit., pag. 19.

(5) Si riferisce alla raccolta di racconti autobiografici dell'alpinista valdostano Guido Rey, pubblicata a Torino (Lattes) nel 1914.

(6) F. De Pisis "I menadas", in "Omaggio a De Pisis", cit., pag. 46. Adler (scritto così da De

Pisis) può essere il pittore svizzero Ferdinando Hodler (1853-1918) paesaggista di vedute alpine, interprete della vita quotidiana e autore di grandi composizioni storico-decorative.

(7) (8) (9) G. Comisso "I diversivi...", cit., pagine 19 e 20.

(10) Lettera di De Pisis a Nina Vendeghini, 8.8.1930, in "Omaggio a De Pisis" cit., pag. 31.

(11) F. De Pisis, "Il sogno felice", racconto del 1931 in "Omaggio a De Pisis", cit., pag. 33.

(12) Lettera a Nina Vendeghini, cit. pag. 31.

(13) G. Comisso, "La macchina di Goering", in "De Pisis", cit., pag. 23.

(14) A. Pais, "Filippo De Pisis", in "Omaggio a De Pisis", cit., pag. 19.

(15) Da una cartolina di Comisso inviata a De Pisis a Siusi l'8 agosto 1947, in "De Pisis", catalogo cit., pagg. 26-27.
È il caso di fermare l'attenzione sul rapporto di Comisso con la montagna, visto che questa frase, pur scherzosa, potrebbe far supporre una antipatia dello scrittore nei confronti dell'ambiente alpino. È vero che cominciò a frequentare le Dolomiti spinto soltanto dal desiderio di salutare l'amico. Ha sempre guardato a lui, scritto di lui, della sua arte e delle sue abitudini. Così dal 1924 a Gogna fino al 1929 a Fiera. Ma ad un certo punto, nel 1930, scrive "sono ancora qui a Cortina dove mi diverto assai. Ho ceduto davanti all'incanto delle montagne". E poi "sono arrivato ad appassionarmi anche alle montagne, ò passato a Cortina delle ore veramente sublimi", tanto che (sorpresa!) nel 1931 dichiara "sono innamorato". Sì, di una ragazza di Cortina rievocata dallo scrittore con accenti di straordinaria serietà: "...in quella casa vi era una ragazza colla quale simpatizzavo assai e fui molte volte sul punto di sposare, ma infine si rimase solo buoni amici, si chiamava Rachele ed era di una intelligenza rara formata dalla solitudine delle montagne" (v. "Le mie stagioni", Edizioni di Treviso, pag. 220, anno 1934). Nel 1932 scrive da Alleghe: "Il tempo è così divinamente bello e qui vi sono valli e monti sempre più incredibili; così sono costretto a tradire la promessa. Difficilmente ritornerò per il 10. Perdonatemi". Proprio Alleghe, in seguito, lo ispira con le misteriose vicende di sparizioni e delitti, e scrive il romanzo "La donna del lago" edito da Longanesi nel 1962. (v. "Trecento lettere di G. Comisso ai coniugi Mazzola", a cura di Enzo Demattè, Treviso 1972, pagg. 43, 46, 65, 83, 212).

(16) F. De Pisis, Da "Fiori d'Alpe" (poesia scritta a Cortina nell'agosto 1939).

Vico Calabrò

Notiziario

Lettere alla Direzione

Teoria o pratica?

Sabato 27 luglio 1985, con l'amico Carlo Filosa di Roma, ho compiuto una ripetizione della via di Consiglio e Dall'Oglio sulla parete OSO del Lagazuoi Nord, nel Gruppo di Fanis (Dolomiti Ampezzane).

Ci aveva stimolato l'aver sfogliato più volte il libro di Buscaini sulle cento più belle ascensioni nelle Dolomiti Orientali, e così, fidando nell'indiscussa esperienza dell'autore e nell'abilità dello sfortunato Consiglio nello scoprire itinerari eleganti e divertenti (uno per tutti, il diedro SO della vicina Cima del Lago), avevamo optato per quella salita, che ci pareva allettante. Trecento metri di dislivello, un tracciato apparentemente obbligato e logico, quarto grado con passi di quarto superiore, garanzia di roccia ottima, ci parvero un convincente biglietto da visita.

Ahimè, l'illusione però è stata assai breve; a due lunghezze basali, esposte ed eleganti, con appigli solidi e buona chiodatura, segue una serie di lunghezze più impegnative, dallo sviluppo strampalato, su roccia sempre più malsicura man mano che si sale. Una "larga ed esposta parete di rara bellezza" si risolve in una traversata orizzontale di 45 metri, su una cornice espostissima e piuttosto dubbia; il "camino un po' friabile" è un budello viscido e impastato di un ghiaino così fine da parer gesso.

È la cengia sommitale? Una distesa di sfasciumi pericolanti, dove si capisce perchè la cima sia stata praticamente disertata sino al 1969, quando Barbier aprì la "Via del Drago", ora abbastanza alla moda. Noto per inciso che questo mio giudizio è stato ribadito in uguali termini da un forte aspirante guida di mia conoscenza, che aveva ripetuto la via poco tempo prima, incappando negli stessi passaggi e nella medesima delusione. C'è sì qualche buon chiodo, le difficoltà si mantengono sempre nei limiti classici, ma quale sconcerto nel pensare che si è su una delle "cento più belle" delle Dolomiti Orientali!

Unica, magra, consolazione è la cima, luogo che abbonda di interessanti testimonianze e di baracche e una rudimentale via ferrata, che mi auguro non attiri la mano pesante degli addomesticatori di montagne, per fare altri obbrobri sul tipo della prospiciente ferrata della cima Fanis Sud... La vetta è molto solitaria, le tracce di passaggio sono rare e ancora non è decorata di rifiuti; un discreto panorama, un profondo senso di pace e una discesa veloce e agevole compensano in parte la cocente delusione della salita.

Noi siamo rimasti su quella paretaccia, senza divertimento alcuno, per quattro buone ore, abbiamo anche dovuto abbandonare uno stopper al fine di non demolire un già precario posto di sosta dove eravamo appollaiati, abbiamo subito un temporalone coi fiocchi, e tutto per aver fedelmente seguito una relazione accattivante che parla di eleganza, divertimento e simili amenità.

Mi rincresce dirlo, ma forse in questi casi è meglio non fidarsi troppo di tutti quei cataloghi preconfezionati di arrampicate scelte che intasano il mercato e limitano la libertà di scelta di ognuno, e scegliersi le vie di persona o con metodi più sicuri. Probabilmente si può anche essere più fortunati!

E concludo, augurando a coloro che cercano ascensioni desuete, in zone nuove e solitarie, di salire sempre

più in alto con maggiore intuito di quanto non abbiamo avuto noi. Posso assicurare che la via Consiglio e Dall'Oglio al Lagazuoi Nord non è degna della collocazione datale da Buscaini, che peraltro ne ha inspiegabilmente dimenticate altre in zone molto più significative!

Ernesto Majoni
((Sez. di Cortina d'Ampezzo)

Puntualizzazioni

Riceviamo da De Candido queste puntaulizzazioni, che pubblichiamo integralmente. Escludiamo la parte finale dello scritto, perchè non di carattere tecnico.

(La Redazione)

Rispondo attraverso LDB a quanti mi hanno scritto od interpellato circa l'attuale percorribilità delle Alte Vie da me ideate, percorse, scavate ed attrezzate – itinerari ad "anello" per una possibile e fortunata base logistica al suo interno, da cui riprendere il percorso se interrotto per cause impreviste ed a cui pervenire rapidamente, per sentieri descritti, dallo stesso "anello" – dette "Anello del Comelico" ed "Anello di Sappada".

A. Comelico: Percorribilità ottima. Ho rifatto personalmente per la seconda volta il segno rosso "A.C.". I tratti attrezzati fanno ora parte delle "varianti", quelli che erano obbligatori sono ora fiancheggiati da sentieri normali appositamente ricavati in modo che l'"Anello" sia percorribile anche da coloro che non vogliono porre mano a corde od a scale. In particolare:

1° Tratto: da Forcella Valgrande la "Normale" scende direttamente in Val Frison – su nuovo sentiero – alla Malga Pian di Sire e su strada al Rifugio Volontari Alpini.

Nella variante: F.lla Valgrande – Biv. Caimi – Rif. Volontari, rifatta la Ferrata "Cornon" ed ex novo la ferrata "Anello Comelico" che fiancheggia la nuova Palestra di roccia antistante il Rifugio. Tolta la variante Casera Valgrande - Biv. Caimi, causa frana della mulattiera sotto Forcella Cornon. (1)

2° Tratto: la normale devia ora a destra dal Ponte "in cima alla strada nuova" su nuova stradella che sale al Passo Digola evitando un antipatico dislivello; come "variante" ideata, tracciata e scavata ed attrezzata la Cengia Manuela Ovest lungo le fiancate della Terza Grande, Croda Casara, Terza Media: sulla stessa il C.A.I. Valcomelico ha posto nel 1985 il Bivacco "Marta" a due ore dal Rif. Volontari ed a due circa dal Passo Digola. Dopo un'ora dal Rifugio Volontari la Cengia Manuela si biforca: andando a destra si aggira la Terza Grande sulla "Piciola ferrata" attraverso Forcella Naje e sulle pareti sud in traversata attrezzata si raggiunge il Passo Oberenghe ove inizia la Cengia Manuela Est (V. Anello di Sappada) che giunge ugualmente al Passo Digola: è pertanto possibile aggirare tutto il Gruppo sempre ai piedi delle pareti.

Sul finale del Tratto: scavato il sentiero lungo rio Furio e descritta una seconda normale a scelta.

3° Tratto: nessuna variazione.

4° Tratto: descritta la variante che tocca il Rif. austriaco Hochweissteinhaus. Scavato nuovo sentiero che attraversa Col de Varda. e quello da Malga Dignas a Forcella Verde (Palombino).

5° Tratto: nuovo sentiero da Biv. Piva alla Pitturina. Segnato il nuovo tracciato "normale" dall'attacco della Pitturina al nuovo rifugio austriaco Standschützen. La Cresta della Pitturina da me attrezzata nei passaggi difficili diventa "variante": lungo tutta la stessa il CAI Valcomelico ha posto delle corde dedicando il lavoro a "Corrado d'Ambros". Tolta la variante Biv. Piva – Mandrette – F.lla Cavallino perché comprende troppo dislivello.

6° Tratto: scavato nuovo sentiero da Forcella Rocca di Campo all'incrocio segnavia n. 152 per Malga Ajarnola.

L'Anello si è arricchito di due nuovi Rifugi (Volontari Alpini e Standschützen) e due nuovi Bivacchi (Zandonella-Ursella e Marta).

Per i dettagli vedasi la seconda edizione dell'"Anello del Comelico" - Tamari editori, Bologna.

(1) Chi intende sdoppiare il 1° Tratto può raggiungere il Nuovo Bivacco Zandonella-Ursella nel Ciadin Alto ad est del Crissin.

Anello di Sappada: Percorribilità ottima. Era tutto segnato "A.S." in color verde, poco visibile in distanza. Nell'estate '86 terminerò la colorazione in rosso.

Dal Passo Siera al rif. De Gasperi appare in verde su cerchio bianco limitato in verde (opera del custode).

1° Tratto: sistemato il sentiero lungo il Monte Lastroni.

2° Tratto: poste tabelle al rifugio austriaco Hochweissteinhaus.

3° Tratto: posta corda fissa d'acciaio sul canalino che accede al Monte Chiadin. Verrà ripristinato il sentiero – già fatto ex novo – che da Malga Casavecchia giunge alla corda fissa.

4° Tratto: risistemati lunghi tratti del "Sentiero Corbellini" a cura della Sezione CAI di Tolmezzo.

5° Tratto: scavata ex novo la Cengia Manuela Est da Passo Oberenghe al canale che scende alla base di Croda Casara; da qui fino al Passo Digola e da qui a Sella Dracone; ancora nuovo sentiero dalla Sella a Capanna S'Liedlan e da Pian della Croce al rio Lesen sopra il Ponte dell'Acquatona. (Vedere i dettagli nella seconda edizione dell'Anello di Sappada - Tamari edizioni Bologna).

Un grazie particolare agli Amici che mi aiutano al mantenimento degli Anelli, in particolare agli Alpini delle Brigate Cadore e Julia sempre disponibili.

Italo De Candido

Un altro Accademico bellunese

Anche Beppe Zandonella, come già – un anno fa – il fratello Italo, è entrato a far parte della prestigiosa Sezione Nazionale del Club Alpino Accademico Italiano, portando a 20 i componenti del "Gruppo Bellunese" del C.A.A.I.

Viva soddisfazione, quindi, nell'ambiente dell'alpinismo di casa nostra e, particolarmente, in quello del Comelico.

L'attività accademica di Beppe Zandonella inizia nel 1969 quando, non ancora ventenne, s'avventura sul "duro", riportando subito ottimi successi con prime assolute e grandi ripetizioni. Prosegue, senza tregua e con decisione, salendo tutte le più rinomate "classiche" delle Dolomiti, spostandosi, quindi, nelle Centrali e, poi, nelle Occidentali dove, fra le altre, si cimenta anche con gli itinerari più ardui del Monte Bianco e dove compie gran numero di sci-alpinistiche. La sua carriera alpinistica lo vede impegnato e protagonista in diverse spedizioni extraeuropee (Karakorùm, Himalaya, Ande); attualmente è in partenza verso una grande montagna del Tibet.

Le Dolomiti Bellunesi porgono al neo Accademico le più vive felicitazioni, con l'augurio di sempre nuove e esaltanti imprese e con la speranza di averlo presto fra i suoi collaboratori.

Gli attuali Accademici del "Gruppo Bellunese" sono: Carlo Andrich, Giovanni Angelini, Bepi Caldart, Giuliano De Marchi, Gianni Gianeselli, Luigi Manfroi, Otto Menardi, Alessandro Masucci, Franco Miotto, Bepi Pellegrinon, Ugo Pompanin, Gianluigi Quarti, Giorgio Ronchi, Domenico Rudatis, Roberto Sorgato, Attilio Zancristoforo, Bruno Zancristoforo, Francesco Zanetti, Beppe Zandonella Callegher, Italo Zandonella Callegher.

Il morso della vipera

BEPPE BIANCO

Il frequentare la montagna può comportare dei pericoli. E a questi pericoli sono esposti più facilmente coloro i quali vi si avvicinano con eccessiva superficialità o in modo avventato. L'affrontare in modo più rispettoso l'ambiente non solo risulta utile per comprendere più a fondo la natura, ma permette anche di salvaguardarsi da incidenti che, seppur poco probabili, sono sempre possibili.

Uno di questi pericoli è rappresentato dalla vipera. Ogni anno in Italia circa una settantina di persone vengono morse da questo animale, e anche se i casi letali sono estremamente rari, bisogna ammettere che l'incontro con la vipera e le sue conseguenze non sono affatto piacevoli.

In Italia la malattia da morso da vipera si è fatta sempre più comune e frequente. La causa di ciò è da collegarsi allo squilibrio biologico che si è venuto a creare tra le nostre montagne. L'abbandono dei pascoli invasi dalle sterpaglie ha creato una condizione ideale per la vita e la riproduzione della vipera. Analogo risultato ha avuto il calo di allevamenti di tacchini, maiali, galline che hanno sempre dato un valido contributo alla distruzione dei rettili. Altro motivo è il proliferare dei topi, naturale richiamo per le vipere molto ghiotte di questi piccoli roditori. Infine la caccia indiscriminata che ha ridotto sensibilmente non solo i mammiferi cacciatori di vipere come ricci e tassi, ma soprattutto rapaci che si nutrono di serpenti. E così nel nostro Paese, dove il menefreghismo per i problemi della natura arriva a toccare livelli da primato, il problema delle vipere passa per uno dei più banali. Cionondimeno il problema è reale, esiste e non deve essere sottovalutato.

Non è con questo che si debba considerare la vipera malvagia, astuta e irriducibile nemica dell'uomo: in realtà essa è prudente, timida, e non ha un cervello così sviluppato da essere considerata astuta. Non è nemica dell'uomo. Quando si sente scoperta, la sua prima reazione è di rimanere immobile e passare inosservata; poi si ritira in qualche anfratto del terreno. Non è veloce e scattante, ma si muove con tanta lentezza da essere pericolosa solo se non la si vede.

La vipera può sentirsi minacciata da un gitante importuno, da un campeggiatore distratto, da un bambino troppo curioso o da un cane collerico.

Allora morde, e son guai.

Quindi se si vuole cogliere un fiore, o si vuole mettere un piede malcalzato in luogo pericoloso, è consigliabile far rumore attorno, agitare le erbe con un bastone e la viperà batterà in ritirata. Quando ci si

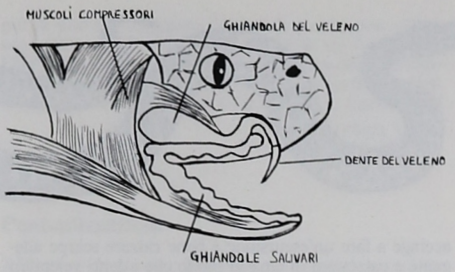
accinge a fare un'escursione è bene calzare scarpe adeguate e calzettoni di lana in modo che i denti veleniferi trovino, prima di arrivare alla pelle, uno spessore di stoffa più alto possibile. Indicati perciò i blue-jeans dalla tela spessa e resistente. Se si sente il bisogno di riposare, osservare con cura che il luogo scelto sia sgombro; non appoggiarsi a tronchi d'albero coperti di muschio o edera, a fascine di legna o a pagliai. Fare attenzione quando ci si disseta ad una fonte, quando si cammina su una pietraia o nel visitare un rudere, perchè sono questi i luoghi preferiti dalle vipere. Dopo una sosta in un prato, osservare con attenzione gli indumenti e scuoterli con energia. Un consiglio agli speleologi: attenzione alle caverne, specie quelle orizzontali e poco profonde perché le vipere si servono spesso di cavità naturali per il letargo.

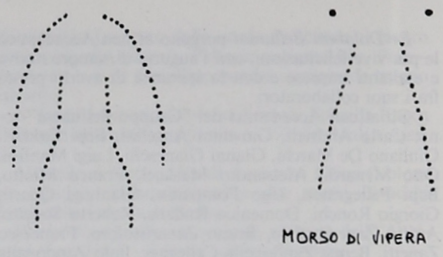
Ma quello che al lettore sicuramente preme è questo: è sempre mortale il morso della vipera? Fortunatamente no, ma le conseguenze sono spesso gravi. Esse dipendono dai seguenti fattori: dalla quantità di veleno che la vipera riesce ad iniettare, che è in relazione all'età e allo stato di salute; dal punto in cui morde (molto pericoloso al volto o al petto) e dalla resistenza che un organismo è in grado di opporre. Inoltre la quantità di veleno iniettata dipende dal sesso dell'animale, dalle sue dimensioni, dal tempo intercorso tra l'ultimo pasto e il morso, e infine dalla forza usata nell'espellere il veleno. Quest'ultimo fattore è regolabile dal serpente a seconda della taglia della preda, e dallo stato di aggressività o di paura che motiva la vipera a colpire. Molto pericolosi sono i morsi in un vaso sanguigno e quasi sempre letali quelli fatti direttamente in una vena. Bisogna però subito dire che per un adulto sano, il morso della vipera non è quasi mai letale. Nelle donne e negli anziani le conseguenze sono più gravi, mentre contrariamente a quanto si crede, il veleno è meno pericoloso nei bambini. Almeno così hanno constatato di recente alcuni medici israeliani, i quali hanno correlato questa relativa resistenza con la minore produzione, da parte dell'organismo dei bambini, di istamina, una sostanza che aggrava notevolmente le conseguenze tossiche del morso.

In definitiva perchè il morso della vipera sia mortale devono comunque esserci alcune eccezionali circostanze: 1) la vipera deve avere le vesciche velenifere piene; 2) deve iniettare tutto il veleno; 3) il morso deve essere fatto direttamente in un vaso; 4) la persona morsa deve rimanere senza cure tempestive.

Per tranquilizzare ulteriormente gitanti, escursionisti e cacciatori si può infine dire che la dose letale per un soggetto del peso di 60-70 kg è di circa 15 mg (peso a secco), ma che la quantità che in genere viene inoculata per ogni morso non supera i 7-8 mg.

Certi animali godono di una certa refrattarietà al veleno: ricorderemo il maiale, la rana, il riccio. La resistenza del suino e quella del riccio sono di tipo diverso; quella del maiale dipende dal fatto che esso possiede un tessuto molto spesso e poco vascolarizzato in cui l'assorbimento è lentissimo, cosicché il veleno





entra in circolazione a dosi tanto basse da non alterare la composizione del sangue e quindi non provocare fenomeni di avvelenamento. Il riccio, che può resistere anche a 10 mg di veleno, sembra possieda nel sangue un antidoto naturale.

La natura del veleno non è ancora completamente nota. È una miscela di diverse sostanze. Tra di esse alcune sono particolarmente nocive. Esse sono la coagulina, l'emorragina, la neurotossina, le emolisine e le citolisine. La prima coagula il sangue nei vasi e nei casi più gravi può portare alla morte. Basta che uno dei grumi di sangue prodotti da questa coagulazione otturi un vaso di importanza vitale perché sopravvenga la morte per embolia. L'emorragina lede le pareti dei vasi, dando quindi delle emorragie. La neurotossina se è iniettata direttamente in un vaso, anche periferico, giunge al cuore e paralizzandone l'azione, determina la morte; se è iniettata nei tessuti in dose debole è assorbita più lentamente e determina allora una maggiore attività cardiaca, ma se la dose è forte si verifica spesso una paralisi dei centri che controllano il respiro, e di conseguenza si ha un accumulo di anidride carbonica e la morte. Generalmente nei viperidi la neurotossina si trova in dosi deboli.

Essa agisce su tutto il sistema nervoso causando depressione, diminuzione dei battiti cardiaci e abbassamento della pressione sanguigna, ma quasi mai paralisi dei centri respiratori. Le emolisine provocano la distruzione dei globuli rossi. Le citolisine distruggono le cellule dei tessuti, specialmente a carico del fegato e del rene.

Un aspetto molto interessante dell'azione del veleno delle vipere è dato dalla proprietà degli enzimi in esso contenuti, che preparano i tessuti delle vittime alla digestione. Quindi la loro funzione, non è tossica, e questa constatazione ci fa capire l'evoluzione che l'apparato velenifero ha avuto, attribuendo ad esso una ragione non solo difensiva, ma anche, se non soprattutto, alimentare. Il veleno della vipera ha la densità della glicerina ed un colore variabile secondo la specie. Generalmente è giallo oro o verdastro. Alla temperatura di 85°C perde la tossicità. Anche alcune sostanze chimiche (ac. acetico, ac. nitrico, ac. cloridrico) addizionate ad esso, hanno la stessa capacità di annullare l'effetto tossico, anche se in maniera più blanda. La glicerina in particolare lo conserva. Il veleno esplica la sua azione tossica solo nel sangue, mentre la sua innocuità per bocca è stata dimostrata fin dal lontano '600. Recenti studi dimostrano che il veleno ingerito viene distrutto dai succhi pancreatici nell'intestino. La vipera colpisce con i due denti veleniferi infissi nella parte anteriore della mascella superiore. Tali denti tagliati obliquamente all'apice, sono percorsi da un canale attraverso cui, al momento dell'aggressione, scorre il veleno dalle ghiandole soprastanti, spremute da un muscolo.

I primi sintomi di avvelenamento per morso di vipera si possono avere subito dopo il morso, ma anche a distanza di 15-30 minuti. Essi sono:
- dolore vivo e acuto nella parte colpita
- emorragie a chiazze e gonfiore locale (se la quantità di veleno è notevole si ha una zona di gonfiore, bluastra da cui si dipartono a raggiera delle striscie rossastre o violacee molto dolorose)
- sete intensa e secchezza alla bocca
- emorragie all'apparato digerente, genitale, urinario e agli occhi
- ittero (cioè colorazione giallastra della pelle e degli occhi)
- crampi, sudorazione, vomito, diarrea
- agitazione, delirio.

Nei casi letali si aggiungono: sonnolenza, perdita della coscienza, perdita della sensibilità, difficoltà respiratorie fino all'arresto cardiocircolatorio e quindi la morte.

Quali devono essere i primi interventi da fare nel caso di un morso?

Innanzitutto accertarsi se effettivamente a mordere sia stata una vipera.

I segni caratteristici dell'animale sono: una testa triangolare, piatta, più larga del collo, col muso troncato e ricoperto di placchette piccole e irregolari. L'animale innocuo ha un capo un pò affusolato, coperto di squame grandi, lisce e regolari. Il corpo della vipera è breve, tozzo, spesso con una coda ancora più breve e non sempre sormontato da una riga romboide nera, a differenza dell'ofidio innocuo che ha il corpo lungo, distinto da una coda ugualmente lunga. Altri segni caratteristici sono per la vipera, una pupilla ellittica e disposta verticalmente, e le squame del corpo che sono notevolmente carenate. Nei serpenti non velenosi la pupilla è rotonda e piena e le squame sono lisce.

Dato però che ben poche persone si sentono di avere un rapporto così franco con il rettile da poter controllare le pupille, ci si dovrà basare sulle ferite lasciate dal morso. Per quanto riguarda la vipera esse sono caratterizzate da due forellini, prodotti dai denti velenosi, spesso non seguiti da quelli dei denti più piccoli. Il morso dell'animale innocuo produce invece ferite caratterizzate da un insieme di piccoli fori (vedi figure).

Una volta che si sia accertata la provenienza del morso, si tratta di mettere in atto una serie di procedimenti che hanno lo scopo di rallentare l'assorbimento del veleno e di sottrarne dal corpo quanto più possibile.

Essi sono nell'ordine:

1) far sdraiare la vittima per rallentare la circolazione del sangue e il diffondersi del veleno;

2) legare strettamente una benda (o in mancanza d'altro cravatta, cintura, lacci da scarpe ecc.) alcuni centimetri sopra il morso per rallentare il flusso del sangue solo

nei vasi superficiali e non in quelli profondi. Se la legatura è seguita in modo corretto dovrebbe uscire spontaneamente un po' di sangue dalla ferita;
3) sterilizzare un coltello o una lametta con la fiamma di alcuni fiammiferi e praticare un'incisione a forma di X profonda circa 3 mm e lunga 6 mm. in corrispondenza di ciascuna impronta dei denti, o ancora meglio unire i due forellini con un unico taglio. Asportando i tessuti si favorisce l'emorragia e l'uscita del veleno. Si tenga presente che con questa manovra e con quelle successive si può neutralizzare fino al 50-60% del veleno. Se il gonfiore dovesse continuare, praticare altre incisioni attorno;
4) con la bocca succhiare il veleno della ferita. Benchè il veleno non agisca attraverso la mucosa della bocca, sputare con cura ogni volta il liquido assorbito e sciaquarsi la bocca con acqua se è possibile. Qualora nella cavità orale fossero presenti escoriazioni, ferite, carie profonde ci si dovrà ovviamente astenere da questa operazione. Continuare a succhiare per circa un'ora, allentando e stringendo nel frattempo la legatura per 2 minuti circa, ogni quarto d'ora. Se fosse possibile, tenere per un paio d'ore sopra la parte del ghiaccio;
5) chiedere l'aiuto di un medico il più presto possibile. Se è necessario trasportare il ferito, fare in modo di essere due persone perchè una guidi l'automobile, l'altra possa continuare a succhiare la ferita;
6) neutralizzare il veleno – almeno quello in loco – con impacchi di permanganato di potassio 1%, ac. cromico 1%, isoclorito di calcio 1% (reperibili facilmente in farmacia) o ancora più semplicemente con acqua ossigenata. Queste sostanze hanno la proprietà di inattivare il veleno ossidandolo. Non usare l'alcool nel modo più assoluto, per la sua caratteristica di fissare il veleno ai tessuti;
7) dissetare abbondantemente la vittima per provocarne la sudorazione e l'urinazione, e somministrargli qualche eccitante come caffè e cardiotonici per sostenere il cuore. Non usare alcoolici che contribuiscono a diffondere il veleno;
8) può essere indicata infine la somministrazione di antidolorifici per via intramuscolare o per via endovena come il Talwin;
9) infine si può ricorrere alla sieroterapia, cioè all'uso del siero.

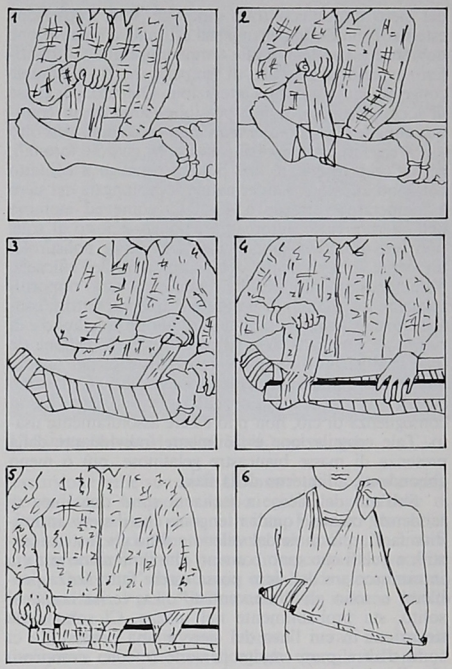
Questo provvedimento dovrebbe essere fatto sotto il controllo di un medico.

La difesa più efficace dal morso della vipera è per l'appunto il siero antiofidico. Fu ottenuto per la prima volta dal batteriologo Calmette (1863-1933) e si prepara con il veleno estratto dalle ghiandole delle vipere. Per la produzione del siero si scelgono cavalli sani e resistenti, ai quali si inoculano sotto la pelle, dosi gradualmente progressive di veleno attivo. L'immunizzazione dura parecchi mesi e quando si ritiene che il cavallo abbia nel sangue anticorpi nella quantità desiderata, gli si pratica un piccolo salasso per accertarsi della riuscita immunizzazione.

Poi, numerosi e delicati controlli permettono di stabilire l'attività del siero. La sua rapida efficacia si esplica non solo arrestando i processi necrotici locali, ma anche calmando il dolore e migliorando lo stato generale del paziente.

Poichè il periodo che intercorre fra un morso della vipera e l'inizio dei primi sintomi di avvelenameno è molto breve, è necessario che il siero venga inoculato tempestivamente. Infatti, dopo il morso, quanto prima viene iniettato il siero, tanto maggiori sono gli effetti benefici che da esso si possono trarre.

L'Istituto Sieroterapico "Sclavo" di Siena ha da



tempo messo in circolazione una speciale confezione contenente una fiala da 10 ml di siero ed una siringa del tipo usa e getta. Il costo di questa confezione è assai modesto.

Il siero deve essere iniettato in parte nelle vicinanze dove è avvenuto il morso (ml 5-6 distribuiti in piccole dosi attorno alla ferita) e la restante dose molto lentamente (10 minuti) nei glutei se l'arto colpito è una gamba, nel braccio se è l'arto superiore. Anche per i bambini deve essere impiegata la stessa dose. Si consiglia di cominciare iniettando sotto la pelle qualche goccia della fiala. Se dopo 15 minuti non compare un gonfiore simile a quello dell'orticaria si può procedere alla inoculazione del siero come sopra indicato. (Un altro modo – più complicato – per valutare la "reattività allergica" del paziente è quello di instillare 0,02 ml di un preparato ottenuto dalla diluizione 1:10 di siero in soluzione fisiologica, nell'occhio). Se compare il gonfiore – detto pomfo – vuol dire che il soggetto è allergico al siero e l'iniezione potrebbe dar luogo a fenomeni anafilattici. Tali fenomeni, nei casi più gravi, possono portare all'edema laringeo, a fenomeni di difficoltà respiratoria e persino alla morte. Il pericolo di anafilassi, – cioè questa aumentata sensibilità dell'organismo –, può sorgere quando si è ricevuto in precedenza altra iniezione di siero (antitetanico, antidifterico, antivipera, ecc.); simili precauzioni si usano quando il soggetto sia affetto da una naturale sensibilità costituzionale (asma bronchiale, eczema, ecc.). Per ridurre il più possibile l'incidenza di queste reazioni e per avere una maggiore garanzia verso il minor calo dell'attività del prodotto in rapporto alla temperatura si usano oggi sieri molto purificati. Infatti il siero purificato può essere conservato ad una temperatura ambiente di 20°C e mantenere una validità di 4 anni. Le modalità di conservazione

del siero antiofidico sono riportate sulla confezione esterna. Il prodotto per una sua ottimale conservazione dovrebbe essere tenuto alla temperatura di 4°C (frigorifero) evitando forti sbalzi di temperatura. Un eventuale congelamento non causa alterazioni. Quando, per cause di forza maggiore, non è possibile garantire in continuazione le condizioni di mantenimento sopra descritto – è il caso di escursionisti, cacciatori, guardie forestali, ecc. – occorre evitare che il siero rimanga a contatto con fonti di calore. La permanenza prolungata del siero a temperature attorno a 40-50°C, come ad esempio nell'interno di un automezzo a lungo esposto al sole, può provocare, malgrado la protezione di polistirolo, un certo abbassamento del titolo, cioè dell'efficacia. Tale abbassamento, benchè il titolo sia stato opportunamente maggiorato in previsione di simili fattori, consiglia di considerare valido il siero per un solo anno e di rinnovare quindi le fiale ad ogni inizio di stagione (le fiale scadute possono essere usate sui cani per ancora 3-4 anni). Temperature superiori ai 40-50°C possono addirittura provocare la coagulazione del siero che, in conseguenza di ciò, non può essere assolutamente usato. Tale coagulazione è facilmente individuante dalla presenza di masse biancastre gelatinose, più o meno abbondanti, all'interno della fiala.

Sull'uso del siero in Italia ci sono due linee di tendenza: coloro i quali ritengono che il siero antiofidico faccia più male del veleno e sono gli "astensionisti", e quelli che sono convinti che l'iniezione per via intramuscolare del siero possa essere fatto senza problemi e sono gli "interventisti". La verità come al solito, sta probabilmente nel mezzo. Ci sono delle situazioni in cui l'uso del siero è una necessità e ci sono d'altra parte molte persone (medici compresi) che dimenticano che – anche se il veleno della vipera non è uno scherzo – il siero antiofidico non è certo acqua fresca.

Resta alla fine una considerazione da fare e cioè che la sieroterapia è bene farla SOLTANTO quando si sia lontani da centri abitati e quando soprattutto l'intervento del medico non sia possibile prima di un'ora e mezzo-due. Negli altri casi, più frequenti, lasciate decidere al medico il da farsi.

Come ultima cosa voglio riferire di una nuova metodica contro gli effetti provocati dal morso di vipera, recentemente apparsa su una rivista medica italiana. Si rimane sorpresi nel vedere che i classici metodi – incisione, succhiatura della ferita, laccio emostatico – vengono considerati deturpanti, devastanti, ma soprattutto inefficaci. Questa metodica è stata elaborata dai CSL – Commonwealth Serum Laboratories – australiani. In Australia, è bene ricordarlo, il problema è molto sentito essendo un paese nel quale vivono i più velenosi serpenti del mondo.

Nonostante non abbia mai visto applicare questa metodica e non conosca persone che lo abbiano fatto – forse perchè ai medici non è ancora sufficientemente nota – per correttezza cercherò con alcuni disegni di illustrarla. Ritengo infatti – ma è opinione personale – che il metodo sia molto efficace e valido, in quanto non solo elaborato da centri qualificati e famosi in tutto il mondo, ma anche perchè sul piano teorico trova una spiegazione partendo dalle ultime acquisizioni fisiopatologiche fatte sulla malattia da morso di vipera.

Ecco in sintesi le misure di pronto soccorso da applicare in caso di morso all'arto inferiore:
1) applicare una benda comprimente (vanno bene quelle alte 10 cm) il più presto possibile. Non togliere i pantaloni, perchè il movimento legato a questa azione favorisce l'entrata in circolo del veleno. Tenere la gamba immobile!
2) la benda deve essere stretta come se la applicaste ad una caviglia distorta;
3) estendere il bendaggio più alto possibile. In questo modo si ottiene un blocco della circolazione linfatica. Il veleno - secondo questi ultimi studi – prima di arrivare al sangue, passa prima nelle vie linfatiche. Non incidere, non succhiare, non applicare lacci emostatici;
4) applicare una stecca alla gamba;
5) legarla fermamente bloccando la gamba il più possibile. Con l'arto immobilizzato, il blocco della circolazione linfatica è molto più efficace e durevole nel tempo. Se la benda e la stecca sono applicate correttamente saranno comode e potranno essere lasciate per diverse ore. Non dovranno essere rimosse fino a che il paziente non sia arrivato dal medico. Spetterà a lui la rimozione;
6) morsi alla mano o all'avambraccio: a) fasciare fino al gomito con la benda; b) usare una stecca fino al gomito; c) reggere infine il braccio con un bendaggio triangolare.

La rimozione del bendaggio è una fase tutt'altro che trascurabile ed è per questo che spetta al medico. Non appena le bende vengono rimosse il veleno entra massicciamente in circolo e compaiono i segni di avvelenamento. È quindi il momento di intervenire con il siero. In questo caso però il siero va diluito 1:10 in soluzione fisiologica e iniettato molto lentamente per via endovenosa. Può anche essere necessario pretrattare il paziente con cortisone e adrenalina. Se nonostante la sieroterapia i sintomi si aggravano, non resta che riapplicare il bendaggio, senza però sospendere l'infusione del siero. Ciò fatto si attende la scomparsa dei sintomi. E solo allora si potrà risbendare l'arto colpito. Infatti l'unico modo di neutralizzare il veleno sta nel farlo arrivare in circolo lentamente per poi aggredirlo con il siero. I medici che volessero applicare questa metodica è bene abbiano una consistente riserva di siero.

I vantaggi di questo metodo rispetto a quello tradizionale sono essenzialmente quelli di ritrovarsi non più con un arto devastato dalle incisioni e deturpato dai postumi di una legatura protratta dell'arto colpito, senza contare i disturbi funzionali.

Bibliografia:

R.F Lick, H. Schlafer "Infortuni in montagna" Ed. Celi Bologna, 1975;

P. Mannaioni "La malattia da morso da vipera" in Teodori, "Trattato di patologia medica" Ed. SEU 1975;

M. Rapin, J.R. Le Gall "Tecniche di rianimazione e terapia intensiva" Ed. Masson 1982;

G. François "L'emergenza medica" Ed. Masson 1982.

Beppe Bianco
(Sez. di Mestre - Commissione Medica Centrale C.A.I.)

Accadde nelle Dolomiti: l'Alpinismo è scuola d'onestà.

SILVIO TREMONTI

In tempi in cui l'Italia è bersagliata ed "imbrattata" dagli scandali e nei quali l'immagine del nostro popolo non appare limpidamente lusinghiera agli occhi degli stranieri, ritengo utile evidenziare un episodio che contribuisca a riscattarci da una mortificante

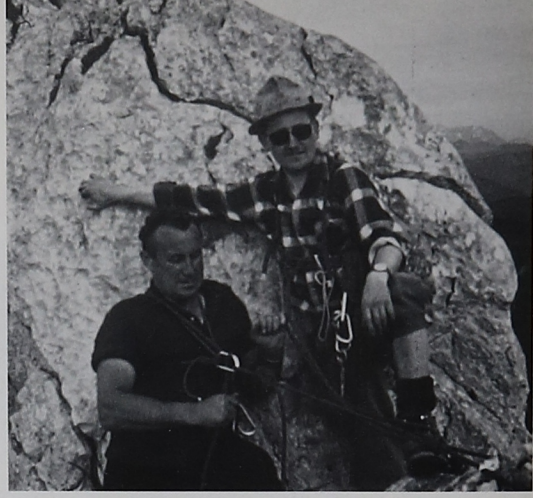
nomea la quale, indistintamente, tende a coinvolgerci. Mi riferisco ad un fatto accaduto alcuni anni fa e che per modestia il protagonista non ha inteso finora di rivelarci. Non c'è da stupirsi che l'autore dell'encomiabile azione sia un alpinista, poiché la categoria dei "montanari", siano essi dei nativi o abituali frequentatori delle Alpi, hanno assai spesso dimostrato, attraverso i tempi, d'essere veramente dei "cavalieri dell'onestà", in tutti i sensi. Quando poi il nostro connazionale è un veneto, nel caso un montebellunese, è d'obbligo dedicare al suo gesto una pur semplice, ma significativa menzione.

S'era ai primi d'agosto di molti anni fa e l'Alta Via n. 1 delle Dolomiti era percorsa dai primi appassionati escursionisti. Il nostro concittadino, con il figlio quindicenne, attraversava la zona delle Tofane e si trovava in località Vallon Bianco, quand'ecco che a lato del sentiero qualcosa appare alla sua vista: è un portafoglio contenente un'ingente somma in lire italiane oltre ad alcuni marchi tedeschi e documenti d'identità; non v'è dubbio sia stato smarrito da un alpinista tedesco mentre percorreva uno dei tratti più prestigiosi fra gli itinerari delle nostre Dolomiti.

Il primo pensiero che s'affaccia alla mente dell'escursionista italiano è quello del disagio in cui certamente incorrerà il collega tedesco, privato di denaro e di documenti, in un Paese straniero: non può sapere che lo smarrimento è avvenuto un mese prima e che perciò, in qualche modo, chi l'ha lamentato s'è dovuto arrangiare. Quindi, assieme al gestore del Rifugio più vicino, consegna quanto rinvenuto alla Polizia di Cortina che provvede a rimetterlo al proprietario tedesco, l'alpinista Helmut Marsollek di Schloss Neuhaus. Superfluo accennare alle parole di riconoscenza che dalla Germania pervengono a Mario e dire che nella lettere di ringraziamento, anzichè manifestare soddisfazione per una giustificabile sorpresa d'essere tornato in possesso del portafoglio contenente denaro, l'alpinista tedesco dichiarò che mai aveva dubitato della restituzione qualora, per sua fortuna, il rinvenitore fosse stato un alpinista! E fortuna volle che il suo augurio, e quindi il suo responso, si realizzassero!

Molte attestazioni di stima pervengono all'interessato e la stampa tedesca non manca di sottolinearne la rettitudine. Come l'"Aus Stadt und Land" che scrive testualmente: "Restituito portafogli sulle Dolomiti – Grande fortuna per l'alpinista Helmut Marsollek, il quale giura sul fedele spirito cameratesco in montagna" e, sotto il predetto titolo, continua: "Il noto alpinista Helmut Marsollek smarrì tutti i suoi documenti ed il denaro sull'Alta Via, la grande escursione sulle Dolomiti. Amici della montagna lo aiutarono nel bisogno. La Polizia italiana si dimostrò solerte, però dichiarò: "Se lei non avesse avuto denaro nel portafoglio, potremmo sperare che esso le sia restituito!" (notizia davvero poco speranzosa per il malcapitato). Per contro, il Presidente della Sezione di Cortina del C.A.I. dichiarò all'uomo di Schloss Neuhaus: " Se un vero alpinista ha rinvenuto le sue carte, lei avrà anche il suo denaro" (confortante affermazione).

Avvenne ciò che Helmut Marsollek non si sarebbe aspettato: un alpinista italiano, che aveva effettuato lo stesso itinerario con il figlio quindicenne, rinvenne il portafoglio il 4 agosto e lo restituì con l'intero contenuto. Il rinvenitore ha detto che per un alpinista la restituzione è una cosa naturale, lieto di aver conosciuto così un collega tedesco e si offenderebbe di dover ricevere una ricompensa per questo gesto; il miglior premio per lui sarebbe poter effettuare una escursione sulle sue belle Dolomiti con il nuovo amico tedesco. A questo scopo egli si augurerebbe di conoscere presto personalmente Helmut Marsollek nel suo paese di Montebelluna; per questo, lo smarritore procurerà quanto prima di trascorrere le vacanze nelle Dolomiti". La stampa non ha davvero lesinato nell'esaltare il gesto dell'escursionista italiano Mario Olivato!



L'alpinista Helmut Marsollek (a sin.) con un amico.

Fra tanta deludente cronaca nera, finalmente un'azione che è motivo d'orgoglio per gli italiani!

Silvio Tremonti
(Sez. di Montebelluna)

Sentiero "Creston Popèra", vecchia mulattiera della Guerra 1915-1918 ripristinata dal Gruppo Sportivo Alpini "Montello"

WALTER PALESE

Note tecniche: contrassegno: tondino bianco in quadrato rosso.

Quote: Rifugio Berti 1.950 m - Rifugio Sala 2.094 m - Belvedere 2.125 m - Croda sora i Colesei 2.371 m - Forcella Popèra 2.291 m.

Segnaletica: cartelli rettangolari in lamiera plastificata con frecce direzionali e scritte in nero;

Tempo di percorrenza: ore 3 circa a. e r.

Premessa: nei mesi di luglio ed agosto 1983, contemporaneamente ai lavori di riattamento del "Rifugio O. Sala", il Nucleo G.S.Alpini "Montello", su indicazioni e con l'assistenza di Italo Zandonella e degli amici della Sezione C.A.I.Valcomelico, ha provveduto a ripristinare e tracciare il sentiero che, seguendo in gran parte l'antica mulattiera di guerra, completamente al coperto dalle postazioni austriache, collegava la "Baracca del Colombo" – ora Rifugio O. Sala – alla Forcella Popèra e da qui, sempre defilata, raggiungeva la base del Sasso Fuoco, importantissimo punto strategico per le truppe italiane durante il 1° conflitto mondiale, qui aspramente combattuto.

Il sentiero, contrassegnato lungo tutto il suo sviluppo da un segnale composto da un tondo bianco in quadrato rosso, prende avvio dal Rifugio Berti (q. 1.950) (vedasi segnaletica in loco) seguendo, per un primo tratto, il sentiero C.A.I. n. 124.

Si sale, prima agevolmente, poi con più impegno, per tornanti, su ampia mulattiera, fino ad un primo bivio (segnale in loco) dal quale, tenendo a sinistra, si può raggiungere direttamente Forcella Popèra o, proseguendo a destra, si giunge, sempre per il sentiero C.A.I. n. 124, al riattato Rifugio Sala. (Si consiglia di seguire lo sviluppo logico del tracciato, proseguendo lungo il sent. 124).

Al bivio, in alto, su uno sperone di roccia alla sinistra del sentiero, si può notare l'imboccatura di una galleria-osservatorio, con più uscite, raggiungibile con qualche difficoltà per aspro sentierino. Poco più avanti, aggirando lo sperone, prestare attenzione ad un breve passaggio esposto, dominante Selvapiana, da superare con qualche cautela. Superata questa unica piccola difficoltà del percorso, il sentiero sale ora gradualmente verso il Rifugio Sala (q. 2.094) dal quale, lasciato il 124, ha veramente inizio il ripristinato tracciato di guerra, contraddistinto dal descritto segnavia.

Lasciato il Sala si aggira e si sale sopra il roccione sul quale il Rifugio è addossato e che lo ha sempre protetto dal nemico. Poco più avanti, deviando lievemente a sinistra del tracciato principale, si può raggiungere il "Belvedere" (vedasi segnaletica su sasso). Sul Belvedere (q. 2.125) punto principale di osservazione per gli Alpini della "Baracca del Comando" verso le postazioni nemiche di Passo della Sentinella ed ideale finestra su tutto il Gruppo del Popèra e sulla Croda Rossa, è stato eretto, a cura del Nucleo G.S.Alpini "Montello", un manufatto in pietra, a ferro di cavallo. Sopra il muretto è stata fissata una lastra in rame, ideata da Italo Zandonella, sulla quale, a sbalzo, sono indicati, con frecce direzionali, i punti storicamente e strategicamente più rilevanti dell'anfiteatro del Popèra, che si staglia imponente, cogliendo l'intero orizzonte.

Alla base del Belvedere, verso Nord, resti di trincee, in parte ripristinate, contemporaneamente alla costruzione della "Rosa dei Venti".

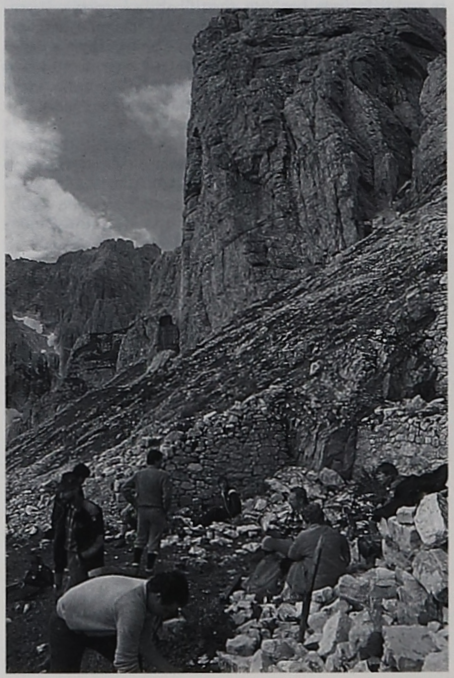
Lasciato il Belvedere, dal quale si potrebbe pure raggiungere direttamente Forcella Popèra, si consiglia di ritornare al tracciato principale lungo il quale, immediatamente sopra il Sala, si incontrano prima i resti del punto di partenza della teleferica (ad unica campata di 1500 metri) che collegava il Creston Popèra con il Sasso Fuoco e, poi, diroccate, baraccamenti, fortificazioni belliche, caverne su viva roccia, postazioni di artiglieria. Il sentiero ora prende a salire decisamente, talvolta ripido, ma sempre agevole, lungo la dorsale del Creston Popèra, incontrando ancora, via via, resti di trincee, muretti di protezione e baraccamenti pure in parte ripristinati, ai quali si consiglia di dedicare qualche minuto, con brevi deviazioni dal tracciato principale. Salendo ancora, dopo aver superato un piccolo avvallamento ed una stretta gola, abbastanza ripida, si giunge ad un falsopiano e, più avanti, al bivio per l'Osservatorio di Croda Sora i Colesei (q. 2.371). È senz'altro consigliabile una puntata all'Osservatorio, scendendo prima sulla destra del sentiero (segnaletica in loco) e poi salendo, per tracciato abbastanza ripido, fino alla cima su cui è posto l'Osservatorio. Ai piedi dell'ultima asperità si troveranno numerosi resti di baraccamenti ed alcune gallerie, la principale delle quali sbuca verso la Valle di Sesto e, le altre, verso il Passo di Monte Croce Comelico. A chi volesse addentrarsi (con torcia elettrica) lungo la galleria principale, unica attualmente agibile, si raccomanda molta prudenza, in quanto essa termina molto bruscamente su un piccolo terrapieno a picco sulla Valle di Sesto, senza protezione alcuna.

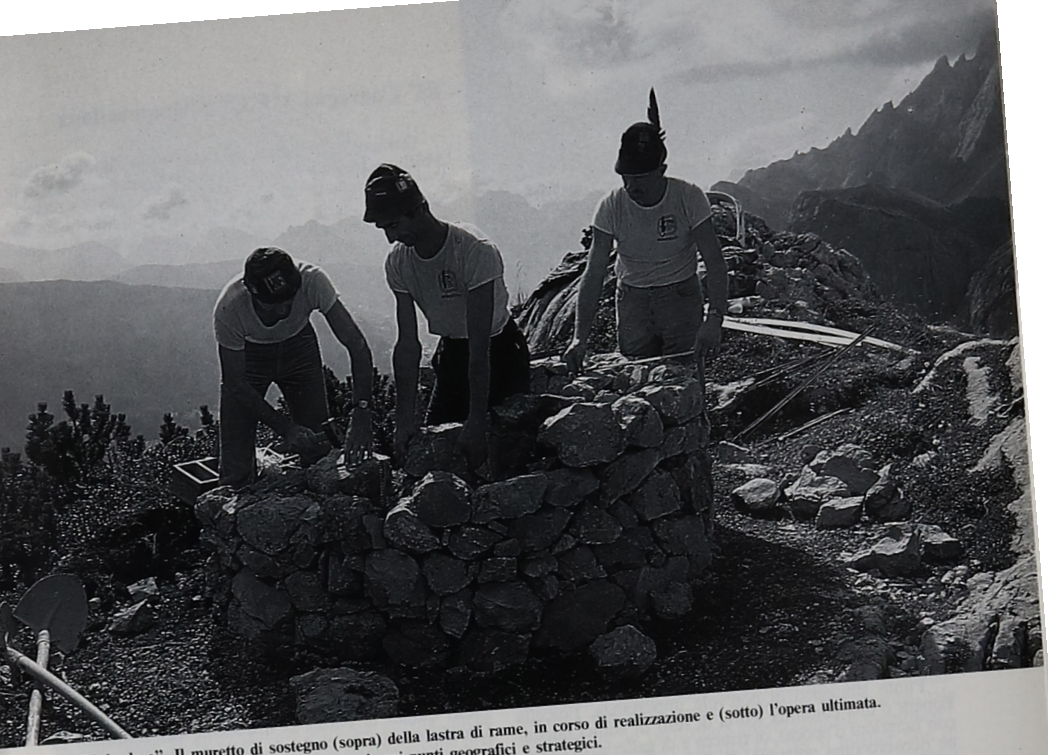
Si salga, infine, fino all'Osservatorio, accedendo alla sua sommità dall'interno dello stesso, per godere appie-

Il rif. Sala prima del riattamento.

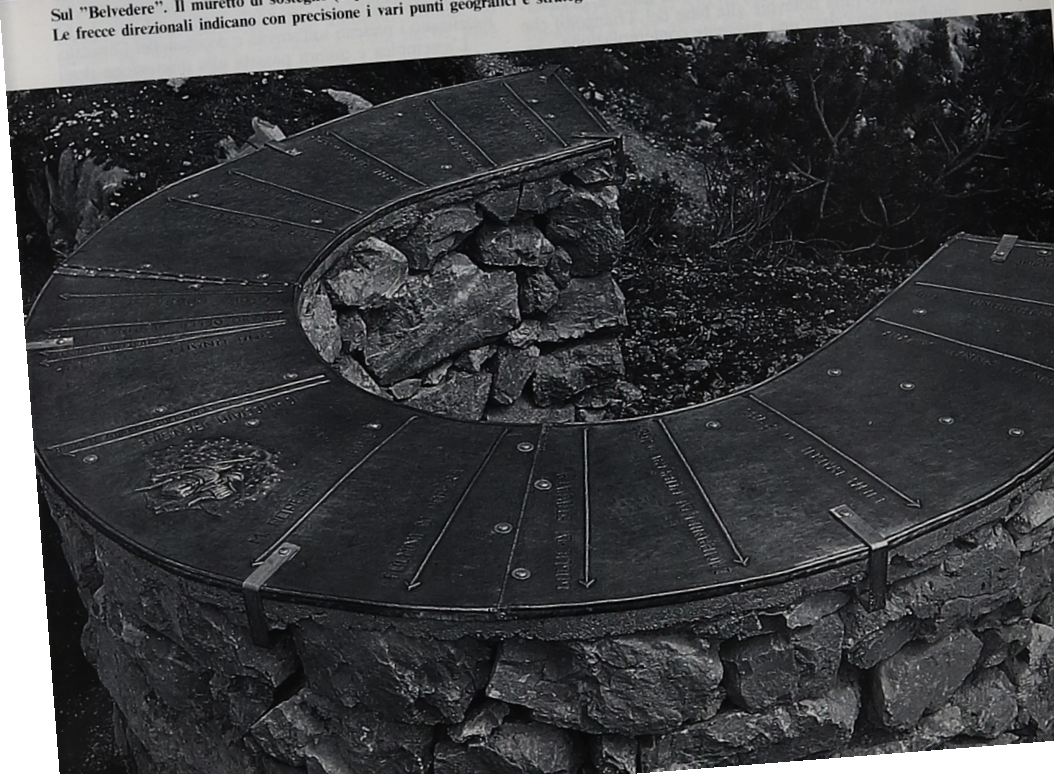
Si lavora alla "rosa dei venti".

Ripristino del sentiero di guerra.





Sul "Belvedere". Il muretto di sostegno (sopra) della lastra di rame, in corso di realizzazione e (sotto) l'opera ultimata.
Le frecce direzionali indicano con precisione i vari punti geografici e strategici.



Operosità e professionalità...

no della maestosità del panorama che apparirà allo sguardo.

Godendo di un breve meritato riposo, restando in silenziosa contemplazione di tutto l'orizzonte, non sarà difficile scorgere, qua e là, qualche marmotta, (che uscirà tranquillamente dalle numerosissime tane), di cui la zona è particolarmente ricca. Scendendo dall'Osservatorio per ritornare sui nostri passi alla base della Croda Sora i Colesei, a ridosso di un costone roccioso, sopra al quale riprende il sentiero, si notano numerosi resti di baracche in legno, dalle quali si poteva controllare, defilati, la Valle di Sesto.

Risaliti al bivio precedentemente lasciato, si segue nuovamente il sentiero principale che porterà, incontrando ancora gallerie e fortificazioni a Forcella Popèra (q. 2.291), meta dell'itinerario.

Punto strategico di notevole importanza, Forcella Popèra è una continua teoria di resti di edifici (alcuni con iscrizioni d'epoca), di trincee e di gallerie, di caverne ricovero (una notevole alla base del Triangolo) che meritano senz'altro una riverente contemplazione.

Lasciata Forcella Popèra si può ritornare agevolmente al Rifugio Berti scendendo prima per tornanti, poi per comodo sentiero, lungo la base del Creston Popèra (si segua sempre il segnavia descritto) ripassando prima alla base del colle del Belvedere e ricongiungendosi poi al sentiero C.A.I. n. 124, in corrispondenza del primo bivio descritto, dal quale si terrà a destra.

Chi, invece, volesse seguire completamente il tracciato del sentiero bellico che, da Forcella Popèra, restando sempre in quota e defilato, a ridosso del Triangolo, della Pala di Popèra, del Dente, raggiunge il Sasso Fuoco, potrà, da Forcella Popèra, dirigersi verso ovest, in direzione di Passo della Sentinella, per stretto sentierino, non sempre agevole, che domina dall'alto tutto il Vallon Popera (seguire segnaletica). Il tracciato, molto panoramico, si perde in mezzo a grossi detriti di recente, grossa frana scesa dal Castello di Popèra, immediatamente sopra il laghetto. Si consiglia, a questo punto, di raggiungere senz'altro il laghetto, scendendo con cautela per gli sfasciumi. Raggiunto il laghetto si può, infine, proseguire o direttamente verso il Rifugio Berti (per il sentiero C.A.I. n. 101) o, tenendo a sinistra, ritornare verso il Belvedere ed il Rifugio Sala per ricongiungersi poi con il tracciato principale del sentiero "Creston Popèra" che scende da Forcella Popèra, per arrivare, infine, come prima descritto, nuovamente al Rifugio Berti.

Walter Palese
G.S. Alpini "Montello"

85° Convegno V.F.G. a Montebelluna

Domenica 23 marzo, presso la Villa Pisani di Montebelluna ha avuto luogo l'85° Convegno delle Sezioni Veneto - Friulane - Giuliane del Club Alpino Italiano, organizzato dalla Sezione di Montebelluna la quale ha anche celebrato il sessantesimo anniversario della propria costituzione.

Erano presenti i delegati e soci di una cinquantina di Sezioni delle 79 invitate. Presenti il Vice Presidente Generale del C.A.I. Prof. Guido Chierego ed i Consiglieri Centrali Carcereri, Salvotti, Tomasi, e Zandonella ed il Revisore dei Conti Geotti, nonchè vari componenti delle diverse Commissioni Centrali come Roveran, Fantuzzo, Baroni, Rotelli, Grazian, ecc. ed i componenti del Comitato di Coordinamento Cogliatti, Arrigoni, Berti, Savoia, ecc. ed il Segretario Micol.

A presiedere i lavori è stato nominato all'unanimità il Presidente della Sezione di Montebelluna Silvio Tremonti, il quale ha illustrato le attività che la Sezione ha svolto e gli scopi che la stessa si propone nell'ambito dello Statuto del C.A.I.; ha ricordato l'alpinista tedesco Prof. Wolgang Herberg scomparso ai primi di marzo, il quale negli anni Cinquanta e Sessanta svolse un'attività alpinistica intensissima nei Gruppi del Cridola, dei Monfalconi-Spalti di Toro, Col Nudo, Alpi Clautane, rivelandosi forse il più profondo conoscitore delle relative montagne.

È seguito l'intervento del Vice Sindaco di Montebelluna geom. Venzo, il quale ha portato il saluto della cittadinanza e dell'Amministrazione Comunale. Ha preso quindi la parola il Presidente del Comitato di Coordinamento biveneto dr. Galanti annunciando che il prossimo Convegno autunnale si terrà a Sacile ed ha relazionato i presenti sull'attività e decisioni del Comitato.

L'assemblea è quindi passata alla discussione degli argomenti dell'Ordine del Giorno concernenti la nomina d'un Consigliere Centrale nella persona dell'ing. Baroni, la proposta per l'elezione del nuovo Presidente Generale del C.A.I. che avverrà a Roma il 27 aprile p.v. orientando la scelta sull'ing. Bramanti, l'indicazione di un Vice Presidente Generale in Badini Confalonieri, quella d'un Revisore dei Conti ed infine sui provvedimenti degli Organi Tecnici interregionali e centrali.

Hanno fatto seguito le comunicazioni all'assemblea per quanto riguarda la rivista "Le Alpi Venete" e la "Fondazione Berti" ed hanno chiuso la trattazione le comunicazioni da parte dei Presidenti delle Delegazioni Regionali Veneta e del Friuli-Venezia Giulia, nonchè gli argomenti di carattere sezionale. Alle ore 13.30 il Presidente Tremonti ha dichiarato chiusi i lavori del Convegno. Tutti i partecipanti hanno manifestato un particolare elogio alla Sezione di Montebelluna per l'ottima organizzazione del Convegno.

2° Meeting internazionale competitivo Trofeo Sportroccia

Arco di Trento: 4 - 5 - 6 Luglio 1986
Bardonecchia: 11 - 12 - 13 Luglio 1986

Ritornano le competizioni su roccia. Dopo il successo di Bardonecchia '85 il Comitato torinese ripropone le gare di scalata. Un convegno di arrampicatori italiani e stranieri ha discusso ad Arco il 16 marzo scorso il nuovo regolamento proposto dal direttore di gara Marco Bernardi.

Il 2° Meeting si svilupperà in cinque prove di difficoltà dal 6° al 10° grado, con qualificazioni il venerdì e sabato e finali la domenica. Velocità e stile, con modalità diverse rispetto alla prima edizione, risolveranno i casi di estrema parità.

Per la prima volta in Europa è annunciato un Campionato italiano della nuova disciplina sportiva derivata dall'arrampicata alpinistica. Ci sarà una classifica internazionale e italiana per le singole prove, una classifica finale internazionale e una di campionato.

La grande novità è costituita, tuttavia, dal patrocinio ufficiale della Federazione Ginnastica d'Italia (CONI), quasi un... matrimonio tra alpinismo e ginnastica olimpica. Preparazione, gestualità, forza, eleganza hanno moltissimi punti in comune nelle due attività, anche se l'arrampicata sportiva conserverà sempre alcune prerogative, per il suo svolgersi in ambienti naturali, lo spirito di libertà e la creazione fondata anche sulla audacia.

I "media" – stampa, televisioni – sempre più potranno riconoscere e valorizzare questa disciplina sportiva su roccia e i giovani che vi si dedicano con passione e sacrificio. L'informazione potrebbe interessare anche le pagine sportive vere e proprie.

Il Club Alpino guarda sempre più con curiosità e interesse l'esplodere del fenomeno, del quale le competizioni esplicite sono ormai una parte importante.

p. Il Comitato Organizzatore
Emanuele Cassarà

Festival internazionale film montagna esplorazione città di Trento 27 aprile - 3 maggio 1986

Verbale giuria

La Giuria internazionale del 34° Festival Internazionale Film della Montagna e dell'Esplorazione "Città di Trento" composto da:
Giovanni Padovani, Italia - Presidente
Tomaz Banovec, Jugoslavia
Bernard Choquet, Francia
Oscar Hofmann, Svizzera
Fritz Moravec, Austria
Bruno Nardella, Italia
dopo aver esaminato, dal 25 al 29 aprile 1986, i 51 film in concorso a seguito di approfondita discussione, ha assegnato i seguenti premi: PREMIO SPECIALE "ARGEALP" a *"Coscritti - Riti di passaggio in alta Val dei Mocheni"* di Renato Morelli, Italia "lavoro di perlustrazione nei "riti comunitari" di una vallata alpina, che presenta altresì il valore di un recupero a "futura memoria" di tale patrimonio culturale".

GENZIANA D'ARGENTO per il miglior film della sezione ad "intreccio" a *"Je veux le soleil debout"* di Pierre-Antoine Hiroz, Svizzera, "dalla montagna come frontiera dell'epicità, come esaltazione dell'ego alla montagna come possibile momento di attenzione agli altri. Un messaggio su cui riflettere, che il film propone con tenerezza e sensibilità descrittiva, che mai scade, proprio per i suoi pregi intrinsici, nel pedantismo".

GENZIANA D'ARGENTO per il miglior film della sezione "speleologia" a *"Tant qu'il y aura des eaux"* di Gui Meauxsoone, Francia, "...si potrà giocare! È quanto ci dicono i giovani protagonisti, presi dalla loro avventura, tra acque esterne e sotterranee. Film che fornisce al mercato un prodotto di piacevole, attraente qualità".

GENZIANA D'ARGENTO per il miglior film della sezione "sport" *"È pericoloso sporgersi"* di Robert Nicod, Francia, "che presenta con brio ed intelligenza narrativa il gioco dell'arrampicata, impersonato dalla cordata femminile in contrapposto alle due manierate figure maschili, quasi a rivendicare, se ancora vi fossero dubbi, il pieno titolo dell'alpinismo declinato al femminile".

GENZIANA D'ARGENTO per il miglior film di esplorazione a *"Ozeanien - Westwarts im Pazific"* di Walter Knoop, Repubblica Federale di Germania, "accanto alle capacità tecniche e formali accompagna il fascino di una informazione naturalistica del tutto nuova sulla vita delle grandi profondità sottomarine, tale da meritare un particolare apprezzamento scientifico".

GENZIANA D'ARGENTO per il miglior film di alpinismo a *"Der weg ist das ziel - die grandes Jorasses Nordwand"* di Gerhard Baur, Repubblica Federale di Germania, "opera egregia, rigorosa nella fedeltà storica e di ottimo livello professionale, con la quale l'autore riconferma le sue ben note capacità descrittive dei grandi momenti della storia dell'alpinismo".

GENZIANA D'ARGENTO per il miglior film di montagna a *"Little Karim"* di Laurent Chevallier, Francia, "finalmente il portatore alla ribalta come protagonista. Novità tematica che, per l'impostazione narrativa, condotta con sicura perizia, senza mai alcun cedimento di ritmo, e per le istintive, accattivanti doti recitative del "personaggio" Karim, fa di quest'opera una lezione filmica di alto pregio".

La Giuria assegna infine il GRAN PREMIO "CITTÀ DI TRENTO" - GENZIANA D'ORO al film "TASIO" di Montxo Armendariz, Spagna: "Pagina di vita, quella di Tasio, che diventa storia senza confini, nella quale ogni cultura nazionale può identificarsi.

Storia scandita dal lavoro, sempre duro, dagli eventi familiari e comunitari, nel contrapporsi dei loro momenti di dolore e di festa, di preoccupazioni e di piccole gioie, di regole sociali e di rivendicazioni di spazi naturali di libertà, che la cinepresa ferma con squisitezza tematica, sensibilità introspettiva e totale attendibilità di lunguaggio filmico".

La Giuria desidera menzionare infine, a riconoscimento delle sue qualità espressive e tecniche, la pellicola di Ray Müller (Repubblica Federale di Germania) *"Die nacht der Indios"*, significativo esempio di un reportage filmico, in cui l'informazione si lega con essenzialità e funzionalità, all'immagine.

La Giuria del Concorso per videotape, composta da:
Fosco Maraini - Presidente - Italia
Beno Hvala - Jugoslavia
Ermete Santucci - Italia
esaminti i 17 lavori presentati, ha deciso all'unanimità di assegnare il trofeo "Genziana d'Argento" a *"Everest - The australian Challenge"* di Michael Dillon, lungometraggio australiano con la seguente motivazione: "Lavoro unitario che fa rivivere in ogni particolare il dramma di una grande spedizione, la quale deve superare continuamente durissimi ostacoli. I vari incidenti (tempeste, valanghe, malori, congelamenti) vengono impiegati con abilità dal regista per tenere lo spettatore in continua suspense".

Assegna inoltre il Premio Speciale a sua disposizione a: *"I Walser: sulle orme di un antico popolo alpino"* di Fabio Bonetti - Svizzera. "Riconoscendo in esso la efficace descrizione della saga di un popolo che nei secoli ha reso abitabili e fecondi territori particolarmente inospitali delle Alpi".

La Giuria esprime il proprio compiacimento per la buona qualità di gran parte della produzione presentata. E segnala in particolare:
"Arrampicate triestine" di Guido Pipolo - Italia
"Der verborgene see - die Entdeckung einer Höhle" di Reinhold W. Vogt - Repubblica Federale di Germania.
"Fin de carriere" di Nicole Widar e Claude Bouché - Belgio.

Premio Mario Bello 1986

La giuria del premio "Mario Bello", istituito dalla Commissione Cinematografica Centrale del Club Alpino Italiano e composta da:
Aldo Audisio
Piero Carlesi
Pierluigi Gianoli
Carlo Grenzi
Francesco Biamonti, presidente
ha deciso, all'unanimità di assegnare il premio "Mario Bello 1986 dotato di targa d'argento a: *Peklenska Gora Cerro Torre* (Cerro Torre-Monte d'inferno) di Matjaz Fistrovec.

200 anni di Monte Bianco

Alle ore 18.23 dell'8 agosto 1786 Michel Gabriel Paccard, medico condotto di Chamonix ed il cercatore di cristalli Jacques Balmat, calcavano la vetta del Monte Bianco.

L'importante nodo orografico del Monte Bianco aveva certamente già attirato lo sguardo di più di un viaggiatore; forse qualche audace solitario aveva ardito concepire una salita ma a noi non è dato saperlo.

Horace Bénédict De Saussure, professore di filosofia e scienze naturali a Ginevra, aveva attentamente scrutato il Monte Bianco da ogni versante.

Nel 1760 metteva in palio un consistente premio in denaro da assegnare a coloro che fossero giunti per primi su quella che già era stimata la più elevata vetta della catena alpina. Lo scopo ultimo dello scienziato ginevrino, una volta scoperto il passaggio, era quello di salire lui stesso sulla cima.

Le esplorazioni avevano battuto i due versanti, quello di Chamonix e quello di Courmayeur, allora riunite sotto il Regno di Sardegna.

Nel 1774 il courmayeuren Jean Laurent Jordaney, detto "Patience" aveva accompagnato De Saussure nella prima ascensione del Mont Crammont.

Dalla vetta, il ginevrino si era prefisso di osservare la possibilità di salita dal versante valdostano.

Quindi la conquista: l'8 agosto 1786, Balmat e Paccard, dopo un bivacco a circa 2400 metri, iniziavano la salita. La neve del ghiacciaio era molle ed ostacolava il procedere. Un ripido pendio ghiacciato di oltre 300 metri portava sulla calotta sommitale.

Alle 18,23 erano chiaramente visibili sul culmine di Chamonix.

La scalata del tetto d'Europa divenne ben presto di moda fra i nobili e la ricca borghesia. Prima a Chamonix e poi a Courmayeur sorgevano le prime società di guide.

Sui ghiacciai del Monte Bianco si snodavano lunghe carovane composte da alpinisti e portatori con le caratteristiche scale di legno per l'attraversamento dei crepacci. Ognuno era dotato di un lungo bastone ferrato. L'abbigliamento era praticamente quello di tutti i giorni.

Nasceva così il turismo alpino. I racconti di De Saussure, di Bourrit, di Göethe, solo per citarne alcuni, i disegni e le incisioni di Bélanger, di Linck e di tanti altri viaggiatori venivano diffusi in tutto il mondo nelle prime pubblicazioni di carattere turistico.

Esse sono oggi considerate autentiche opere d'arte ed hanno contribuito alla conoscenza di luoghi che gli animi più semplici ritenevano abitati da draghi con le narici infuocate.

Alla fase esplorativa è seguita la ricerca degli itinerari più difficili.

I più bei nomi dell'alpinismo internazionale sono passati attraverso il severo vaglio del Monte Bianco.

Gli oltre duecento anni trascorsi dalle prime esplorazioni del massiccio del Monte Bianco ad oggi, hanno trasmesso innumerevoli testimonianze.

Esse sono giunte a noi in veste di racconti, dipinti, disegni ma anche racchiuse nelle righe scritte di pugno da famosi alpinisti nei logori libretti delle guide alpine.

La conquista di Michel Gabriel Paccard e Jacques Balmat è però un episodio significativo per gli uomini che vivono ai piedi del Monte Bianco, in quanto l'8 agosto del 1786 nascevano insieme la storia dell'alpinismo ed il turismo alpino.

Courmayeur e la Valle D'Aosta hanno tratto dall'attività turistica un innegabile beneficio ed è quindi doversoso ricordare gli avvenimenti, i protagonisti umili e famosi della vita che è trascorsa in oltre duecento anni nel "pays du Mont Blanc".

Prima invernale

Il 22 gennaio scorso in sole dieci ore di arrampicata i bassanesi Mauro Moretto e Massimo Sitton hanno portato a termine la prima invernale della direttissima Marampon-Muzzi, denominata "via della libertà", sulla parete sud della Torre Venezia, nel Gruppo della Civetta.

Si è trattato, indubbiamente, di una bella impresa; una delle poche realizzate in questo inverno balordo, in quanto la direttissima in parola, è una via molto impegnativa. Alterna infatti ad una arrampicata prevalentemente in artificiale, difficili passaggi in libera, non sempre ben protetti. Inoltre una volta entrati sulla fascia dei tetti (strapiomba per una ventina di metri), rende problematico un eventuale ritorno.

Moretto e Sitton, per farcela in giornata, sono partiti leggeri. Avevano con sè soltanto il sacco da bivacco e un duvet. Uno zaino non avrebbe infatti consentito una progressione veloce.

Il Monte Bianco *(Foto L. Cosson)*

Giunti in vetta verso le cinque della sera hanno dovuto sopportare un difficile bivacco lungo la discesa, che fortunatamente non ha avuto nessuna conseguenza. Da notare però che gli alpinisti hanno dovuto muoversi per tutta la notte e massaggiarsi le estremità per non riportare dei congelamenti.

Per Mauro Moretto, 31 anni, è stata un'impresa che ha coronato una precedente stagione molto ricca di successi. Ricordiamo, per tutte, le solitarie alla via Solleder sulla parete nord della Pala di San Martino; alla via Tissi, sulla parete nord della Torre Armena; alla via Livanos sul Castello della Busazza.

È giusto notare, infine, il successo che fra gli alpinisti ha avuto la "via della libertà", aperta nel settembre del 1980 dalla cordata Umberto Marampon e Vincenzo Muzzi.

Nel 1982 il trevigiano-bellunese Manrico Dell'Agnola vi realizzava la prima solitaria in 11 ore. Nel 1983 è stata ripetuta perfino da due cordate di polacchi nel giro di un mese.

Infine, prima del successo di Moretto e Sitton, era stata già oggetto di altri due tentativi in invernale.

Segno evidente che le direttissime a goccia d'acqua attirano sempre molto. Hanno un loro fascino che nemmeno il vento del *freee climbing* è riuscito a disperdere.

Leopoldo Roman

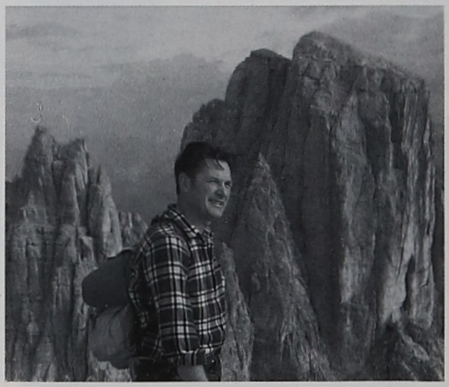
Tullio Sbardella

Eravamo abituati da anni alla sua disponibilità, alla sua generosità spontanea e pronta, ci era così familiare il suo volto con quel sorriso aperto e dolce: espressione di un animo buono e grande.

Eravamo forse abituati troppo bene... così che ora che non è più, ci sembra che con lui, il 29 ottobre 1985, se ne sia andata anche una parte di noi, ci sentiamo più poveri, più soli; increduli e sgomenti, ancor oggi, di fronte alla morte così repentina di una vita tanto giovane. Il 5 maggio scorso avrebbe compiuto 53 anni.

Certo, Tullio rivive ancora e sempre nel nostro ricordo, come un amico, un fratello che non si vorrebbe mai perdere.

Con lui la Sezione Agordina del CAI ha perduto un Socio, un Consigliere, un Collaboratore fra i più preziosi. Noi tutti, per quanta forza cerchiamo, non riusciamo a fare a meno di piangerlo e rimpiangerlo assieme ai suoi familiari, ai quali ci uniamo nella preghiera di S. Agostino "Signore, non ti chiediamo perchè ce l'hai tolto; ti ringraziamo per il tempo che ce l'hai donato".



Tullio Sbardella.

Orazio Apollonio e Giorgio Piccoliori (Picco dei Tre Signori, 1 settembre 1985).

Ricordo di Orazio e Giorgio

La Sezione del CAI di Cortina è ora più povera, ha perso due dei suoi più validi componenti e consiglieri: Orazio Apollonio e Giorgio Piccoliori. Ci hanno lasciati, travolti da una valanga sul versante est della Forcella Col Fiedo nella Croda Rossa d'Ampezzo, il giorno 31 dicembre 1985.

Resta, in noi che siamo rimasti, dolore, rabbia e sbigottimento. Collaboravano con entusiasmo all'attività della Sezione, promuovendo iniziative, accompagnando i soci nelle escursioni, istruendo i giovani all'andar per roccia, mettendo a disposizione il loro tempo ed il loro lavoro in diverse occasioni, semplicemente, dove c'era bisogno.

Componenti del Soccorso Alpino, erano sempre fra i primi ad accorrere ad ogni chiamata di soccorso. Molte volte, tra mille difficoltà hanno messo in pericolo la loro vita per trarre in salvo la vita di amici e, più spesso, di sconosciuti. Esperti, attenti, prudenti, amavano con l'amore più intenso le loro crode, le discese tra le nevi immacolate, stare a tu per tu con la natura più bella, più caparbia. Quando parlavano, quando ci mostravano le loro diapositive, questo amore traspariva nel loro entusiasmo lasciandoci affascinati e con un tantino di rimpianto per quello che noi, a differenza, non avevamo vissuto e goduto così interamente.

Ci hanno lasciato, nel rullino dell'inseparabile macchina fotografica, le ultime immagini riprese quel giorno fatale. Gli ultimi piaceri che la montagna ha dato loro prima di abbracciarli e portarseli con sè nell'enorme coltre candida.

Osservandole, proviamo tanta nostalgia e rimpianto per non averli più con noi, e ci viene spontaneo chiedere: "Signore lasciali andare per le Tue montagne...".

La Sezione C.A.I. di Cortina d'Ampezzo

Corrado De Bastiani

Arriva la primavera sulla neve stanca che resiste.

È qualcosa di impalpabile che senti nel sole più caldo, nel vento più dolce, nella natura che si muove, silenziosa, a tua insaputa, per rinascere.

Tutto ricomincia ai piedi della montagna che emerge, appena accennata nelle creste, più alte della foschia.

Il cielo la sfiora e insieme sembrano alleati a sfidarti; pur promettendoti grandi cose.

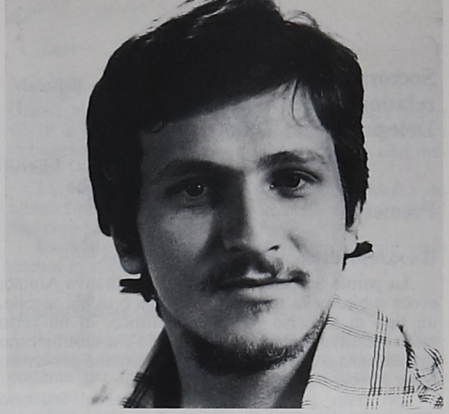
Quante sfide hai accettato, tu che avevi negli occhi il cielo e nelle mani la roccia.

Tu che eri il cielo e la montagna, perché a guardati ci si sentiva come in una giornata di primavera in cima alla vetta più alta.

È ancora caldo e carezzevole il tuo sorriso buono, come l'acqua della rosta tra i sassi e il muschio; è ancora forte e viva la stretta della tua mano, come l'arrampicata sicura nell'abbraccio di un diedro, dopo il tetto; perchè a molti è dato di possedere, ma a pochi di appartenere come te alla montagna.

Chi ti ha conosciuto lo sa; anche tuo padre che s'incontra spesso, solo, sorridente; con lo sguardo soddisfatto di chi ha incontrato chi cercava, tra le rocce dei nostri monti.

La Sez. di Feltre nel 10° anniversario della morte di C.D.B.



Corrado De Bastiani.

È morto Augusto Murer

Il 12 Giugno dello scorso anno, all'ospedale di Padova dove era stato ricoverato per un male incurabile, moriva lo scultore agordino Augusto Murer, nato a Falcade nel 1922.

LDB sente il dovere di ricordare questo artista eccelso che tanto lustro ha dato alla nostra terra bellunese, con numerose mostre personali e con la partecipazione ad importanti rassegne nazionali ed internazionali.

Ma Murer era soprattutto un uomo rimasto sempre profondamente radicato nell'ambiente della montagna, legato alla sua terra, alla sua gente, alla sua cultura, alle sue tradizioni, di cui era divenuto un simbolo fra i più validi e celebrati.

Non intendiamo qui rievocare, poichè non ci compete, la sua figura d'artista, ma ci piace piuttosto ricordare la sua forza espressiva, davvero impressionante, così carica d'umanità, così pregna del sapore, del profumo, della magia dei nostri monti, dai cui legni ha saputo trarre le sue opere più belle e significative. "Il legno – ebbe a dire Murer – è la mia materia, perchè fa parte della mia cultura e della mia vita".

Aveva da poco riscosso enorme successo in una grande mostra a Roma a Castel Sant'Angelo e è il caso di rammentare che una sala dell'Hermitage di Leningrado ospita in permanenza alcune sue opere.

Con la sua scomparsa non solo l'arte ha perso uno dei suoi più validi esponenti, ma anche la montagna bellunese è rimasta orfana di un suo figlio che tanto l'amava e la valorizzava.

l.s.

Murer con Nello Ronchi e Renato Guttuso in occasione della mostra di quest'ultimo a Falcade.

Soccorso Alpino: relazione 1985, Delegazione 2ª Zona Bellunese

ANGELO DEVICH

Premessa

Il soccorso alpino nell'ambiente valligiano.

La parola Soccorso, abbinata al qualitativo Alpino, evoca subito nella mente di chi legge o di chi ascolta, un tipo di soccorso molto specialistico, in un certo senso esclusivo, riservato cioè ai pochi che arrampicano in montagna o che comunque la frequentano per lavoro o per hobby.

Del resto, la vista di una squadra del Soccorso Alpino che si sta esercitando in parete o in procinto di partire per un soccorso in montagna, equipaggiata con corde, cordini, caschi, imbragature, martelli, chiodi, moschettoni ed altre attrezzature simili, non può che far pensare ad un tipo di soccorso strettamente legato all'ambiente alpinistico e quindi riservato agli alpinisti.

In effetti, quando nel 1954 nacque ufficialmente in Italia il Corpo Soccorso Alpino, divenuto poi Corpo Nazionale Soccorso Alpino, la sua funzione era prevalentemente quella di aiutare alpinisti in difficoltà o di soccorerli in caso di incidente.

La stessa legge che tratta il riordinamento del Club Alpino Italiano del quale il C.N.S.A. è un'emanazione (Legge 26 gennaio 1963, n. 91), specifica all'Art. 2 che il Club Alpino Italiano "... assume adeguate iniziative tecniche per la prevenzione degli infortuni nell'esercizio dell'alpinismo e per il soccorso degli alpinisti ed escursionisti infortunati".

Più o meno le stesse parole riporta l'Art. 1 del Regolamento Generale del C.A.I. di recente approvazione.

Lo Statuto del C.N.S.A. è meno limitativo.

L'Art. 2 recita infatti: "Scopo del Corpo è di condurre azioni di soccorso diretto negli infortuni alpinistici o in calamità che colpiscono persone nelle zone montane (frane, valanghe, alluvioni)".

L'esemplificazione delle calamità che si possono verificare nelle zone montane potrebbe proseguire: incendi ai boschi, necessità di qualsiasi genere negli alpeggi d'alta quota, recupero di bestiame "incrodato", ecc. È un servizio per il quale il Soccorso Alpino, che vive ed opera prevalentemente in ambiente valligiano, dovrebbe essere disponibile, proprio a beneficio dei valligiani, senza per questo trascurare l'attività di soccorso alpinistico che rimane il suo compito istituzionale primario.

L'idea di un soccorso che operi anche al di fuori del campo strettamente alpinistico sta già trovando pratica attuazione all'interno della Delegazione Bellunese.

Le richeste di intervento del Soccorso Alpino per problemi di natura extra alpinistica, non sono più ormai un fatto isolato o eccezionale. Non a caso un giornalista ha ritenuto di titolare un recente servizio sulla Delegazione Bellunese C.N.S.A.: "Salviamo di tutto: rocciatori, incoscienti (tanti) e... pecore".

Con questa più ampia disponibilità di intervento il Soccorso Alpino non vuole certo sostituirsi o sovrapporsi all'Ente Pubblico, ma solo colmare, per quanto gli è possibile, alcune sue carenze, particolarmente evidenti nelle vallate alpine, comunque pronto, dove e quando richiesto, alla massima collaborazione ai Corpi dello Stato e alle Autorità.

L'attività della 2ª Zona del Corpo Nazionale Soccorso Alpino è continuata nel 1985 con un ritmo incalzante, anche se l'innata modestia dei suoi uomini rifugge dai clamori della stampa per la ritrosia a propagandare le loro azioni.

Ciò che per questi uomini conta è salvare gli infortunati della montagna. Ne è testimonianza il numero delle operazioni di soccorso portate a compimento durante l'anno su tutto il territorio della Provincia di Belluno e fuori Provincia, quantità che, purtroppo ancora una volta è aumentata del 14% rispetto all'anno 1984.

È da notare, inoltre, che nella statistica che segue non sono considerati i recuperi su piste da sci e gli interventi fatti in occasione di calamità naturali.

Ci si può chiedere come mai, malgrado la campagna di prevenzione, le scuole di alpinismo, i corsi formativi a tutti i livelli fatti dal CAI, tanta gente perda ancora la vita in montagna, o ne riporta conseguenze che ne condiziona tutta l'esistenza? Una delle cause può essere che la montagna è sempre più frequentata in ogni periodo dell'anno, sia d'estate che d'inverno, non solo con il buono, ma anche con il cattivo tempo. È quindi inevitabile che nella massa, le norme di prudenza vengano spesso dimenticate: o per trascuratezza, o nella maggior parte dei casi per imperizia e per leggerezza.

Per far fronte alle necessità di una moderna organizzazione e per affrontare qualsiasi difficoltà, gli uomini del soccorso alpino, prendendo coscienza del proprio ruolo di soccorritori, sono andati affinando le proprie tecniche di salvataggio, adattandole alle esigenze più elevate.

La Delegazione Bellunese che coordina le 18 dipendenti Stazioni CNSA equamente distribuite, secondo le esigenze, in varie località della Provincia, nel trentennio del suo funzionamento, grazie ai contributi della Regione del Veneto e di alcuni Enti locali, ha dotato le squadre delle attrezzature più moderne, curando nel contempo la preparazione degli uomini con corsi di addestramento a vari livelli e periodici incontri di aggiornamento. È stato così possibile in questi ultimi anni ricorrere sempre meno all'improvvisazione, per dare spazio ad un tecnicismo ad alto livello che ha consentito agli uomini del Soccorso Alpino di operare in tutta sicurezza e risolvere tempestivamente e con successo impegnative operazioni di salvataggio.

Resoconto generale degli interventi di soccorso

Anche quest'anno il numero degli incidenti è aumentato.

Sono stati compiuti 223 interventi (*)
per un totale di 256 uscite
e di 2146 uomini per giornata.
Sono stati impiegati: 2036 uomini di cui 272 Guide e Aspiranti Guida, 1412 Volontari CNSA, 309 Appartenenti a vari Corpi dello Stato, 43 Volontari occasionali.

Nelle operazioni di soccorso sono stati impiegati 38 cani da valanga. Ottantacinque soccorsi sono stati effettuati con l'intervento di elicotteri, militari, dei VV.F. e privati.

Classifica degli incidenti

I 233 incidenti si sono verificati:
in fase di salita: 30,47%;
in fase di discesa: 69,53%;
e si riferiscono alle seguenti attività:
Alpinismo: 60%;
Turismo: 90%;
Sci-alpinismo - Valanga: 04%;

Altre attività di Protezione Civile: 69%.

È sempre preponderante la quota di incidenti relativi ad attività turistiche, a conferma dell'estrema pericolosità di certi atteggiamenti di imprudenza e di impreparazione.

Causa degli incidenti

Scivolata su sentiero o via attrezzata: 21,73%;
Perdita orientamento: 11,43%;
Malore: 11,84%;
Cedimento o perdita appiglio: 10,40%;
Maltempo: 6,28%;
Scivolata su neve e ghiaccio: 7,62%;
Ritardo: 4,43%;
Caduta con sci: 1,75%;
Incapacità: 4,12%;
Valanga: 2,06%;
Caduta in crepaccio: 2,57%;
Caduta sassi: 3,30%;
Altre cause: 12,47%.

Persone infortunate

Persone soccorse 308 di cui:

Morti: 43;
Feriti: 132;
Illesi: 129;
Dispersi: 4 (**);
Uomini: 81,5%;
Donne: 18,5%;
In cordata: 17,4%;
Slegati: 46,5%;
Soli: 36,1%;
Soci ACI: 31,7%;
Non soci: 68,3%;
Con Guida Alpina: 0,05%;
Senza Guida: 99,5%;

Meno di 15 anni di età: 6,2%;
dai 15 ai 20 anni: 12,9%;
dai 20 ai 25 anni: 14,3%;
dai 25 ai 30 anni: 15,7%;
dai 30 ai 40 anni: 20,7%;
dai 40 ai 50 anni: 11,7%;
dai 50 ai 60 anni: 9,1%;
Più di 60 anni di età: 9,4%;

Nazionalità degli infortunati

Italiani: 83,26%;
Austriaci: 2,31%;
Svizzeri: 0,82%;
Jugoslavi: 0,16%;
Inglesi: 0,33%;
Tedeschi: 10,06%;
Francesi: 1,65%;
Spagnoli: 0,41%;
Giapponesi: 0,16%;
Altre nazioni: 0,84%;

Corsi nazionali di istruzione

Personale della 2ª Zona CNSA ha partecipato al 19° corso nazionale per tecnici di soccorso alpino. Tre unità cinofili dal 25 Aprile al 3 Maggio '85 hanno partecipato, con esito positivo, al XIX Corso per cani da valanga.

Quattro volontari CNSA hanno frequentato l'apposito corso per specialisti per il distacco di valanghe con l'esplosivo.

Corsi a livello regionale e provinciale

Sono stati effettuati a livello Regionale e Provinciale dei corsi di aggiornamento per cani da valanga, soccorso su roccia e soccorso con gli elicotteri.

Notevole è stata la partecipazione del Personale di questa Delegazione. Molto soddisfacenti i risultati.

Corsi a livello stazione

Tutte le Stazioni dipendenti hanno effettuato delle esercitazioni su valanga, su roccia e dei corsi di aggiornamento teorico-pratico di pronto soccorso ecc.

Soddisfacente è stata la partecipazione dei volontari.

Materiali

Grazie al contributo Regionale previsto dalla Legge 62/79 si è potuto ulteriormente potenziare il settore radio, estremamente necessario, ed acquistare altri materiali.

La Stazione di Cortina d'Ampezzo ha ideato un nuovo tipo di barella ed una carrucola speciale per il recupero in parete.

Entrambe le attrezzature allo stato attuale sono ancora in sperimentazione.

Organizzazione cani da valanga

L'organizzazione del settore cani da valanga richiede, specialmente dai singoli conduttori, un impegno costante per tener allenati i cani che devono essere sottoposti a periodici aggiornamenti.

Oltre l'attività personale diuturna dei singoli conduttori, sono state prese delle iniziative che dimostrano la validità del settore cinofilo del CNSA.

Con l'aumento dell'attività dello sci alpinismo è quanto mai necessario, a breve termine, potenziare l'organico delle U.C.V..

Organizzazione sanitaria

Nel corso dell'anno 1985 si è ulteriormente estesa la rete dell'organizzazione sanitaria del CNSA, con l'introduzione di visite ai Volontari a mente delle disposizioni di legge sanitaria e con il proseguimento dei corsi di pronto soccorso.

Collaborazione con la stazione di Soccorso Alpino della Guardia di Finanza con sede in Cortina d'Ampezzo

Un ringraziamento particolare va ai componenti della Stazione di Soccorso Alpino della Guardia di Finanza di Cortina d'Ampezzo che hanno partecipato con dedizione e professionalità a ben 43 soccorsi, inoltre, hanno collaborato con entusiasmo fattivo alla preparazione dei campi di lavoro in occasione delle esercitazioni settimanali dei cani da valanga, permettendo così ai conduttori di portare a termine l'intenso addestramento previsto.

Collaborazione con i reparti elicotteri del 4° e 5° Corpo d'Armata

Diventa sempre più necessario l'uso degli elicotteri nelle operazioni di salvataggio e, non disponendo il Corpo di tali mezzi, a suo tempo sono stati stipulati accordi con le FF.AA. per l'intervento di velivoli ad ala rotante, idonei, in loro dotazione.

Questi mezzi vengono messi a disposizione, secondo la normativa in vigore, per poter effettuare esercitazioni e corsi di aggiornamento, oltre che per la condotta di specifici soccorsi.

La Delegazione e le Stazioni dipendenti, rivolgono pertanto ai Comandi interessati, ed ai relativi piloti ed equipaggi che si prodigano con tanta abnegazione ed entusiasmo, un cordiale e vivo ringraziamento per l'aiuto sempre dato in ogni circostanza, a volte in condizioni di estrema pericolosità.

(*) pari al 22% di tutto l'arco alpino ed appenninico.
(**) a tutt'oggi dispersi e per i quali saltuariamente si effettuano le ricerche.

Il Capo Delegazione
Angelo Devich

Crestone Sud del Chola Tse, 6440 m (Nepal).

Alpinismo nel mondo

Bruno De Donà vince il Chola Tse nel Nepal

Come avevamo già annunciato, Bruno De Donà, il notissimo e fortissimo arrampicatore agordino di S. Tomaso, ha guidato con successo una spedizione italiana nel Nepal, alla conquista dell'inviolato crestone Sud del Chola Tse (m. 6440) sull'Himalaya, nel gruppo del Khumbu, a due giorni dall'Everest, di cui è considerato la sentinella.

Hanno fatto parte della spedizione con De Donà, la "mascotte" Mirella Scola di Vallada Agordina, Dario Berretta di Feltre e Paolo Perticari di Cesena che ha curato i dettagli dell'organizzazione.

I quattro hanno raggiunto Lukla da Kathmandu in aereo e quindi si sono portati a Chola Tse (quota 4100), dove hanno fissato il campo base, passando per Pheriche, in cinque estenuanti giorni di cammino. De Donà ci ha così descritto, in succinto, le fasi salienti della felice impresa: "Dal campo base si attraversa il lago verso sud, mirando all'enorme morena che sta sotto gli avancorpi e la parete sud del Chola Tse. La si risale fino a che termina e sull'ultimo crinale c'è il posto ideale per il campo I: siamo a quota 4800-4900 circa. Da qui per placconate molto inclinate si attraversa sotto il ghiacciaio mirando all'evidente forcella tra il Chola Tse ed il Tawatse; qui su una bellissima cresta installiamo un campo deposito con materiale da bivacco (m. 5300). La cresta ora continua più ripida e supera tre grandi pinnacoloni (passaggi di 5° grado molto friabile); dopo circa mille metri di dislivello, senza deviare dalla cresta suddetta, si arriva sulla cresta sommitale di ghiaccio e neve molto crepacciata: la si segue con difficoltà minori fino alla vetta (m. 6440). La discesa è stata effettuata per la medesima via con numerose calate di doppia".

Il nuovo brillante "exploit" di De Donà e compagni va considerato non tanto alla luce delle effettive difficoltà alpinistiche (4° e 5° grado) quanto per quelle climatiche ed ambientali e soprattutto per il fatto di scalare alla considerevole quota di 6440, su un crestone di ghiaccio di circa 2000 metri di lunghezza con un dislivello di 1400. Proprio per le difficoltà di acclimatazione, la cima del Chola Tse è stata raggiunta solo da De Donà e Berretta.

Da quanto è trapelato negli ambienti locali, lo scalatore agordino avrebbbe in animo di tornare presto in Nepal a compiere altre prime ascensioni.

Libri e dischi

Il Grappa, un patrimonio ambientale

Il titolo di questo splendido volume ripete giustamente quello dell'apprezzata mostra allestita nell'inverno 1983-84 a Bassano e trasferita a Feltre nel maggio seguente. Per chi ha avuto la possibilità di visitarla è l'occasione per rivedere, accuratamente riordinato, il materiale documentale esposto, con i perfezionamenti e le varianti richieste dalla pubblicazione di un volume. Per chi non ha avuto modo di esaminarla con attenzione, indipendentemente dalle sue personali conoscenze sul massiccio del Grappa, è un'opportunità, forse irripetibile, per rivisitare luoghi ed argomenti che hanno profondamente inciso sulla storia e sull'evoluzione del nostro costume.

La pubblicazione del volume è stata fortemente voluta dalla sezione di Bassano del CAI, che si è avvalsa del consistente appoggio fornito dalla Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e da esponenti politici locali. L'impresa non è risultata fra le più tranquille, come sarebbe stato lecito supporre data la qualità del materiale.

Il volume è infatti alieno da sponsorizzazioni di comodo o dettate da ambiguità contingenti e l'ingente mole di fotografie a colori ha richiesto un impegno finanziario cospicuo. Gli stessi autori (ufficialmente 12, in realtà diversi altri, a vario titolo, vi hanno collaborato), hanno dovuto superare momenti di incertezza e di delusione. Perché, dunque, una simile profusione di energie per un libro? Non è forse uno dei tanti, talora troppi..., che si pubblicano e che altrettanto rapidamente si eclissano dalla circolazione? La risposta è lapidaria: no! È infatti un libro profondamente diverso dai soliti e la sua realizzazione ha richiesto un impiego di risorse morali che superano largamente quelle, pur cospicue, tecniche e finanziarie. Soltanto la profonda convinzione di partecipare al pubblico più vasto ed eterogeno possibile, i valori insiti nel patrimonio ambientale (paesaggistico, storico-antropico, floristico-vegetazionale, faunistico) del massiccio del Grappa, al fine di arrestarne l'apparentemente irreversibile tendenza al degrado, ha ispirato il lavoro di ricerca degli autori, un lavoro protrattosi per diversi anni.

È un volume che fonda il proprio messaggio non su stereotipati appelli alla conservazione della natura selvaggia (il Gruppo è, nel complesso, un ambiente fortemente antropizzato) ma sull'analisi scientifica di fatti e fenomeni che, volutamente, sono espressi con un taglio divulgativo. Ora spetta a tutti coloro che si avventureranno in escursione, sull'estesa rete di sentieri facili o attraversando le stazioni più impervie, dall'appassionato naturalista al turista domenicale, che non di rado lascia in eredità le deleterie tracce del suo violento passaggio, agire affinché anche le future generazioni possano apprezzare quei valori che elevano la montagna (specialmente se è la montagna di casa nostra...) al ruolo di eco e rifugio dei nostri più arcani sentimenti. Ma spetterà soprattutto ai politici, agli amministratori, tradurre il messaggio in scelte di valorizzazione compatibili con la tutela di un patrimonio ambientale che in questo volume viene delineato nelle sue espressioni più peculiari. Accordare un equilibrato sviluppo (ad es. della fruizione turistica) con la più rigorosa salvaguardia dei biotopi di rilevante interesse naturalistico, è impresa non agevole ma certo non impossibile. È su questo piano che il cittadino del duemila gioca buona parte del proprio futuro, ammesso che elementi vitali quali: acqua limpida, silenzio, praterie fiorite, dirupi selvaggi, spazi incontaminati, sopravvivano alle future rivoluzioni tecnologiche.

Il volume si compone di un breve inquadramento geografico seguito da un'esposizione, sintetica ma utilissima viste le singolari caratteristiche del massiccio, degli eventi storici (grande guerra) che hanno profondamente influito sul paesaggio. Le note geomorfologiche e l'inquadramento geologico generale introducono alla conoscenza degli aspetti fisici del paesaggio e rappresentano un fondamentale riferimento didattico per la migliore comprensione dei capitoli successivi.

L'analisi del patrimonio floristico-vegetazionale occupa circa 40 pagine. A parte le splendide illustrazioni delle specie più significative, si apprezza la sintesi delle attuali conoscenze sulla flora del massiccio.

La descrizione degli aspetti vegetazionali rivela anche il costante impegno di ricerca dell'autore che sta pazientemente schedando e rivalutando i valori botanici che rendono questo massiccio tra i più noti fin dal XVIII secolo.

La fauna viene trattata in modo semplice, descrittivo, ma con spunti curiosi, stimolanti anche per gli esperti. Lo spazio maggiore viene dedicato alla macrofauna e l'attenzione è focalizzata sulle specie più facilmente reperibili ed individuabili. Il tutto è corredato da ottime immagini.

Lo spazio più consistente è dedicato al patrimonio antropico. Si tratta di un lavoro di ricerca originale che ha interessato l'edilizia rurale. Una classificazione dei vari tipi di insediamento, suddivisa per settori geografici, è seguita da un'analisi accurata delle tipologie fondamentali risultanti da una schedatura che rivela l'accuratezza e le dimensioni del lavoro di campagna. L'analisi delle strutture edilizie non viene affrontata in termini convenzionali e generici ma seguendo una chiara impostazione scientifica che esclude sentimenti nostalgici. La tipologia è correlata alla funzionalità ed inquadrata sotto il profilo della dinamica dei flussi energetici. Particolare risalto, ad esempio, è dedicato al problema della singolare copertura in frasche di faggio (fojarolo).

La parte conclusiva viene dedicata al turismo. Dopo un riassunto sull'evoluzione del fenomeno turistico in chiave storica, si delineano le proposte per una fruizione fondata più sulla conoscenza e sul recupero delle risorse che non sulla meccanica trasposizione di modelli consumistici, più che mai sostenuti dalla dilagante invasione pubblicitaria. La presentazione di dieci itinerari, in formato scheda ma forniti delle necessarie indicazioni logistiche inerenti l'accesso e la segnaletica, è infine l'invito rivolto a chi vuole conoscere il massiccio in modo da apprezzarne gli angoli più suggestivi dove la storia di milioni di anni di vicende geologiche e climatiche è mirabilmente fusa con quella di pochi secoli di attività umane, che hanno saputo conferire al paesaggio un'impronta inconfondibile.

Si tratta dunque di un volume dedicato a tutti, che esplica e riassume quattro fondamentali funzioni.

– È un libro di sintesi perché sono ricordati (anche con una ricca ed adeguata bibliografia) i contributi degli studiosi precedenti.

– È un libro di ricerca in quanto i vari contributi rappresentano il frutto di indagini personali svolte con metodologia scientifica.

– È un libro di proposta. Non si limita infatti a descrivere la situazione attuale ma si evidenziano chiaramente le prospettive per una corretta valorizzazione e gestione del patrimonio ambientale.

– È un libro didattico in quanto si propone come riferimento utilissimo per docenti di ogni ordine e grado che troveranno qui riassunte (in unico volume) notizie ben fondate e controllate, altrimenti reperibili, e solo parzialmente, disseminate in pubblicazioni difficilmente consultabili.

È infine un fondamentale strumento di conoscenza per la stesura di piani ambientali e territoriali. Considerando le tariffe praticate da professionisti di vaglia, ma che spesso rivelano una conoscenza superficiale del territorio, soprattutto a livello ecologico-naturalistico, si può senz'altro affermare che l'intera comunità deve essere riconoscente agli autori in primo luogo, e a quanti hanno contribuito alla pubblicazione, per questo servizio gratuito che ripropone con serietà e modernità la complessa tematica dei valori ambientali.

Che un simile volume sia stato concepito da giovani operanti nell'ambito del CAI e sia stato pubblicato a cura di una sezione del CAI, è evento altamente significativo e rientra perfettamente nello spirito dell'art. 1

dello statuto del sodalizio; un articolo spesso proclamato, unanimamente riconosciuto, ma non raramente del tutto disatteso.

AA.VV. *Il Grappa, un patrimonio ambientale.* A cura della Sez. C.A.I. di Bassano del Grappa. Tip. A. Minchio, Bassano 1985. 260 pag., formato 21x22; 250 foto a colori, 100 in b.n., 40 disegni e cartine.

Cesare Lasen

Le fortificazioni del Cadore (1866 - 1896)

Si tratta di un volume di 125 pagine (formato 17x24) con oltre 50 foto d'epoca e contemporanee ed una ventina di cartine geografiche e topografiche, frutto di accurate ricerche sul posto e negli archivi italiani e, soprattutto, austriaci.

L'Autore ha cercato di ricostruire prima la politica strategica italiana, dal compimento dell'unità nazionale al disastro di Adua, poi il succedersi delle prime realizzazioni nella zona compresa tra Vigo e Pieve di Cadore. Ne è uscito un lavoro che, per il suo taglio ed organizzazione interna, può interessare un pubblico a più livelli e che è destinato, per il gran numero di località coinvolte, piccole e grandi, a tutta la collettività cadorina, oltre naturalmente ai numerosi escursionisti stagionali ai quali la documentazione storica vuole offrire spunti per nuovi itinerari o per una affascinante rivisitazione di pur già classiche mete.

I luoghi direttamente interessati alla ricerca sono moltissimi, ma tra di essi vanno almeno ricordati i seguenti: Col Piccolo, Col Rive, Col Tagliardo, Col Ciampon, Forcella Losco, Pian dei Buoi, Col Vidà, Col Pecolines, Monte Tranego, Costapiana, Monte Ricco, Col Vaccher, Damos...

A metà strada tra il saggio storico e la più agile guida turistica, l'opera vuole sanare il vuoto finora esistito attorno a queste fortificazioni ormai in rovina e non adeguatamente valorizzate a scopo turistico e si propone di costituire il primo passo, fino al 1896 appunto, per una completa catalogazione e descrizione delle opere realizzate prima del 1915.

Di particolare interesse risultano, soprattutto, le numerose piantine allegate, provenienti da fonte austriaca e disegnate sulla base delle notizie attinte dal sistema informativo del nostro alleato-nemico, tanto più preziose quanto più desolante appare oggi il quadro di una realtà materiale o quasi cancellata o in manifesta fatiscenza.

L'Autore, insegnante di italiano e storia presso un istituto superiore di Gorizia, cura privatamente la diffusione dell'opera ed è disponibile per presentarla personalmente a tutti gli interessati, previo appuntamento telefonico (0481 - 85988).

Proprio grazie alla pubblicazione e diffusione "in proprio" dell'opera, si è potuto contenere il prezzo della stessa in sole L. 13.000 (libreria), cifra invero modesta in rapporto alla sua veste grafica e al gran numero di documenti fotografici e topografici allegati.

L'iniziativa, che non persegue manifestamente alcun fine di lucro, è encomiabile e ci auguriamo che nessun cadorino si lasci sfuggire questa ghiotta occasione di arricchire le personali conoscenze della sua terra.

WALTER MUSIZZA, *Le fortificazioni del Cadore (1866-1986),* edito in proprio a Udine, 1985; pag. 125, 56 foto b.n., 3 grandi carte, 25 schizzi. Richiedere l'opera direttamente al prof. Walter Musizza - Via Capellaris, 42 - 34170 Gorizia - Tel. (0481) 85988 o tramite versamento di L. 10.000 (Soci C.A.I.) sul c.c.p. n.: 16744336 intestato a Ribis di Taddio - Udine.

La Redazione

Sentieri, ferrate, arrampicate sul Massiccio del Grappa

Ritengo superfluo soffermarmi sulla presentazione di Italo Zandonella, affermato membro del G.I.S.M., Accademico del C.A.I., Consigliere Centrale, organizzatore di spedizioni extraeuropee. Rivolgo perciò diretta attenzione a quest'opera che, per sua natura e contenuto, ha richiesto quelle rettifiche che il suo specifico uso di consultazione esige. L'autore infatti, nella sua presentazione alla prima edizione, la definiva "esclusivamente escursionistica" perché tale è in effetti (salvo le appendici riguardanti le palestre di Schievenin e di Santa Felicita). Egli s'è accinto a questa rielaborazione sollecitato dallo straordinario interesse sorto all'apparire dell'*Alta Via degli Eroi,* rinnovando l'illustrazione dei vari elementi costituenti il pregio d'una montagna, il Grappa, ricca di valli, dorsali, boschi, sentieri ed il cui austero aspetto, ingentilito dalla ricchissima flora, trova concorso nell'apprezzabile fauna e nella mitica epopea vissuta nella guerra 1915-18.

Questa seconda edizione esce, fra l'altro, in concomitanza col 60° anniversario della costituzione della Sezione del C.A.I. di Montebelluna, alla quale Zandonella ha voluto dedicare un tratto dell'Alta Via – da Paoda a Val Dumèla –, a riconoscimento della collaborazione che i Soci montebellunesi hanno offerto nella posa del materiale segnaletico e nella rifinitura del tracciato più scabroso ed impegnativo dell'itinerario.

L'*Alta Via degli Eroi* è percorsa annualmente da centinaia di appassionati escursionisti che vi hanno attinto la fascinosa attrattiva esercitata dal vicino Grappa per quanti dalla sottostante pianura s'accingono ad affrontare l'impennata delle numerose mulattiere e dei mille antichi sentieri. Non è facile infatti per l'escursionista rinvenire a così breve distanza da casa un così eloquente mondo di storia e di magico scenario ambientale, una testimonianza più viva d'ataviche fatiche e di dirute casere le quali emanano ancora lo spirito indomito d'una caparbia quanto inutile resistenza alla legge del tempo!

La guida di Italo Zandonella costituisce, a mio giudizio, un "imperioso richiamo" per colui che solitudine e sudore non teme; qualche avvincente pagina romantica della guida suona condanna all'insipienza degli sconsiderati deturpatori del settore medio-orientale, tuttora incontaminato, del Massiccio. Il volume, inoltre, rappresenta il supporto più esauriente per la pretenziosa istanza di chi desidera comprendere, penetrandolo, il Grappa, nell'incredibile e recondita dovizia dei suoi recessi, raccordi, anfratti, trincee di guerra, vicende, in una parola nel suo scrigno misterioso di storia e di cultura che ci ha incantato, fanciulli, nei banchi di scuola.

ITALO ZANDONELLA, *Sentieri, ferrate, arrampicate sul Massiccio del Grappa. L'Alta Via degli Eroi.* Tamari Montagna Edizioni, 1986, pag. 280 con 16 ill. a colori e 90 in b.n.; alcuni schizzi. Edizione completamente riveduta e aggiornata, con descrizione delle nuove ferrate, del Sentiero Natura "Don Chiavacci", delle Palestre di roccia di Schievenin, S. Felicita, Cismon del Grappa. L. 19.000.

Silvio Tremonti

I sessant'anni della Sezione di Montebelluna

In occasione del suo sessantesimo di fondazione, la Sez. di Montebelluna del Club Alpino Italiano ha pubblicato un pregevole volumetto nel quale, più attraverso le immagini (ben 90), che tramite le parole, racconta la sua dignitosa storia di Sezione di pianura, saldamente legata alla montagna, particolarmente quella bellunese. Su una di queste, fra le più belle e, fortunatamente, ancora negletta – il Cridola – la stessa Sezione ha eretto, nel 1977, un bivacco fisso nella fantastica zona detta la Cuna (Biv. Vaccari).

Sono piacevoli pagine di storia genuina da vedere, da contemplare, in un crescendo evolutivo che sorprende per vitalità, compartecipazione, affiatamento. Merito di questa crescita (601 Soci nel 1985) e di questa continua attività escursionistica e culturale, non disgiunta dagli exploit di pochi ma agguerriti arrampicatori, va accreditato – senz'ombra di dubbio – principalmente ai vari Consigli Direttivi via via succedutisi negli anni e, in particolare, al Presidente Silvio Tremonti (di sangue cadorino) e al Segretario Toni De Agnoi che, si può dire da decenni ormai, conducono a così felice risultato i compiti loro affidati dall'Assemblea dei Soci.

Dispiace che questo volume non sia in vendita. Ne avrebbe avuto il merito. Pensiamo, comunque, che l'"amatore" possa senz'altro richiederlo alla Sezione editrice e che qualche nostra Sezione prenda spunto per iniziative analoghe.

La Redazione

Convegno di Medicina e Alpinismo

Tenutosi a Sacile il 10 novembre 1985, questo Convegno, primo del genere, ha sviluppato temi e argomentazioni di grande validità che la Sezione di Sacile del C.A.I. ha voluto raccogliere in un elegante volume di 140 pagine. Alcune foto e grafici completano l'opera.

Ecco in sintesi gli aromenti trattati:

Prof. Guido Chierego: L'organizzazione medica del Club Alpino Italiano.

Prof. Giovanni Tredici: I problemi medici in alta quota.

Prof. Arsenio Veicsteinas: Aspetti fisiologici ed adattamento cardiocircolatorio nell'esercizio muscolare in alta quota.

Dr. Lorenzo Somenzini: Alimentazione e problemi di equilibrio idrico-salino.

Dr. Luciano Cocchi: Alimentazione specifica per l'alta quota: esperienza dell'impresa della traversata delle cime Gasherbrum 1 e 2 del 1984 di Messner e Kammerlander.

Dr. Giuseppe Simini: K2 - '83: analisi cardiaca funzionale con apparecchio di Holter e valutazione psicologica dello scalatore in alta quota.

Dr. Giuseppe Simini: La personalità dello scalatore d'alta quota: nota in margine alla spedizione italiana 1983 al K2.

Dr. Giuliano De Marchi - Everest, K2, Sisha Pangma - esperienza di un medico alpinista in alta quota: attualità e prospettive.

Cogliamo l'occasione per invitare i promotori dell'iniziativa editoriale a divulgare l'opera. Essa potrebbe risultare di grande aiuto per tutti gli alpinisti militanti. Sarebbe triste che simile, ottimo lavoro, creato da un'equipe specializzata e di prestigio, resti patrimonio di pochi fortunati o altri recensori "addetti ai lavori".

La Redazione

I vagabondaggi dolomitici di Amelia B. Edwars "tourista" inglese del secolo scorso

Molti furono nel Settecento o all'inizio dell'Ottocento i "giovani di buona famiglia" che dall'Inghilterra o dalla Germania arrivavano in Italia o per il necessario complemento della loro educazione classica o in viaggio premio per il buon andamento degli studi. E sull'esempio di Goethe e del suo *"Viaggio in Italia"* pubblicato nel 1826-29 (ma che prendeva spunto dai primi viaggi del 1786-88) non furono pochi quelli che al ritorno pubblicarono resoconti sulla base degli appunti o degli schizzi annotati dal vivo.

Naturalmente del nostro Paese dapprima furono visitate e descritte le grandi città; poi, però, i "touristi" stranieri cominciarono a spingersi incuriositi anche all'interno di valli e montagne, dando così inizio – accompagnati soprattutto dai cacciatori locali, precursori delle guide alpine di oggi – ad esplorazioni sistematiche.

Prime montagne ad essere frequentate furono quelle della Valle d'Aosta, accessibili dal nord attraverso i grandi passi alpini; poi le Dolomiti, in quanto non lontane da Venezia, il cui fascino orientaleggiante non mancava mai di richiamare nuovi ospiti.

Tra gli antesignani di questi viaggi nelle Alpi orientali vanno ricordati gli inglesi Gilbert e Churchill, i quali – nonostante il fatto che nel 1827 *"The Traveller's Oracle"* consigliava il turista diretto in Italia di provvedersi almeno di un termometro, un barometro, un telescopio, bicarbonato di soda, polveri astringenti, due cuscini, un paio di lenzuola di pelle lavabile, mollette per lo zucchero, teiera, lampada da notte, ecc. ecc. – nel 1861, 1862 e 1863 viaggiarono "attraverso il Tirolo, la Carinzia, la Carniola e il Friuli" accontentandosi di un equipaggiamento "molto semplice, la leggerezza nel trasporto essendo elemento da tenere nel massimo conto" (ma "dopo il primo viaggio furono aggiunte due piccole pentole per il té, rivelatesi molto utili"...). La descrizione del loro "tour" fu pubblicata nel 1864 con il titolo di *"The Dolomite Mountains"*, precedendo così quella dell'altro inglese Douglas W. Freshfield (*"Italian Alps"*, pubblicata nel 1875) e quella del viennese Paul Grohmann (*"Wanderungen in den Dolomiten"*) che apparve nel 1877, pur basandosi su viaggi compiuti a partire dal 1862.

Accanto a questi uomini che rappresentano anche alcune delle grandi figure degli albori dell'alpinismo dolomitico, troviamo una donna, Miss Amelia B. Edwards, pure essa inglese, della cui vita poco sappiamo. Ci restano però le cronache dei suoi "vagabondaggi di mezza estate nelle Dolomiti" compiuti insieme ad un'amica nel 1872 e pubblicati per la prima volta a Londra l'anno seguente. La Nuovi Sentieri ne ha curato recentemente la prima traduzione italiana, colmando così una lacuna nella nostra editoria alpina.

Nei 14 capitoli dell'opera si snoda un lungo viaggio che, dopo le tappe di avvicinamento dal Monte Generoso, tra Lugano e Como, a Venezia, a Longarone, tocca Cortina, Pieve di Cadore, Auronzo, Caprile, Agordo, Primiero, Predazzo, la val di Fassa ed il passo di Fedaia, Forno di Zoldo, Zoppè, di nuovo Caprile per concludersi a Bolzano. La narrazione segue un ritmo

quanto mai incalzante, con un susseguirsi di accurate descrizioni ricche di una minuzia di particolari non solo relativi alle tante località visitate ma anche alla gente incontrata. E per chi ha la possibilità di leggere il testo originale inglese, le frasi in italiano che vi vengono spesso inframmezzate contribuiscono a dare un colore tutto particolare al racconto, racconto che viene però brillantemente reso anche nella nostra lingua grazie alla traduzione di Anna Luisa Samoggia. Il tutto poi è arricchito da una serie di illustrazioni tratte da incisioni su legno a piena pagina inserite nel testo, che riproducono aspetti delle Dolomiti di oltre un secolo fa, non sempre facilmente identificabili dopo le alterazioni subite dal paesaggio nel corso degli ultimi decenni.

AMELIA B. EDWARDS, *Cime inviolate e valli sconosciute. Vagabondaggi di mezza estate nelle Dolomiti 1872.* 268 pag. con 27 ill. Nuovi Sentieri Editore, Belluno, 1985.

Pier Franco Sonnino

Anello Zoldano

Ho radici profonde in questa terra aspra e meravigliosa, che forgiò gente taciturna e riflessiva, forte nello spirito e nel fisico, aggrappata a tradizioni millenarie, ma pronta sempre a spaziare verso nuovi orizzonti. Ne vivo il fenomeno dell'emigrazione (anche se a pochi chilometri dalla valle) e partecipo attivamente ad iniziative promozionali che ne valorizzino l'aspetto turistico. Sempre attento però (e spero di non essere smentito!) che ogni e qualsiasi azione non pregiudichi questo incredibile, fantastico mondo, chiuso da splendide catene, le più belle tra le Dolomiti: Pelmo, Civetta, Moiazza, Mezzodì, Bosconero.

Di guide e monografie non è povera: da poco la Comunità Montana ha saggiamente provveduto (con la collaborazione del CAI Valzoldana) ad un totale riassetto dei sentieri della valle e alla pubblicazione di una monografia precisa e ben dettagliata, che va ad aggiungersi alla guida del C.A.I. - T.C.I., alle preziose e inimitabili monografie di Angelini, alle numerose raccolte di documenti dati alle stampe negli ultimi anni. Eppure esiste ancora ampio spazio per nuove proposte, che sempre accolgo con immenso piacere, tanto da spegnere il nascente senso di colpa per i limiti che si palesano nella mia conoscenza di questi luoghi. Uso spesso affermare (e ancor più ai valligiani, che al giustificabile turista) che se anche campassi cent'anni non mi riuscirebbe scoprirne tutti i suoi infiniti angoli di paradiso!

L'*Anello Zoldano*, più di ogni altra recente proposta, mi ha riempito di gioia! Chissà quante volte ho calcato quei sentieri, eppure c'è voluto che qualcuno dall'esterno mi aprisse gli occhi su una realtà che neppure supponevo potesse esistere. Quei "qualcuno" li ho spesso incontrati lungo i sentieri meno battuti, attratti dal comune desiderio dell'esplorazione, verso vie di roccia a cui dare un nome nuovo. Davanti, sempre, Paolo Bonetti, con lo zaino carico dell'attrezzatura necessaria per nuove conquiste; in coda ad altri, che spesso li accompagnavano, Paolo Lazzarin, con le immancabili macchine fotografiche. Anche loro con qualche radice in Valzoldana; soprattutto anche loro attenti a che gli aspetti ambientali di una valle, ancora così poco battuta, a tratti perfino selvaggia e inesplorata, non vengano stravolti in nome di una pretestuosa valorizzazione turistica che non li tenga in debita considerazione.

A loro va il merito di aver intuito le possibilità di un'escursione di ampio respiro; di aver sintetizzato nell'*Anello Zoldano* lo spirito e l'essenza della Valzoldana; di aver verificato con pazienza e precisione tracciati e tempi di percorrenza; di aver saggiamente coordinato le tappe, rendendole fattibili da chiunque voglia conoscere la vera montagna, senza doverne affrontare i talvolta inevitabili pericoli.

Questa pubblicazione, oltretutto, esce, a mio avviso, in un momento felice per l'escursionismo in montagna e mi auguro possa avere grandissimo interesse e consenso.

Sono certo che chiunque percorrerà i sentieri di questo magnifico *Anello* (oltretutto uno dei pochi, almeno tra quelli noti, che assommi caratteri tanto diversi e splendidi), serberà un indimenticabile ricordo della Valzoldana e vorrà rivolgere un cenno riconoscente agli Autori.

Da parte mia un grazie di cuore per il suggerimento dato; questo mi porterà a conoscere più approfonditamente i "miei" monti.

PAOLO BONETTI, PAOLO LAZZARIN, *Anello Zoldano,* Tamari Montagna Edizioni, Bologna, aprile 1986; pag. 150, 8 foto a colori, 30 in b.n.; diversi schizzi; cartina generale. L. 15.000.

Italo Pra

Attività delle Sezioni

SEZIONE AGORDINA

« Per Aspera ad Astra »

NOTIZIARIO della SEZIONE AGORDINA del C.A.I.

L'APPIGLIO

Il 20 aprile si è tenuta nella sala del Consiglio del Comune di Agordo l'annuale Assemblea dei Soci della Sezione.

Davanti ad un discreto numero di Soci, caratterizzato dalla scarsa presenza di giovani, il Presidente Bepi Pellegrinon ha esposto in termini concisi l'attuale situazione del Sodalizio.

All'inizio dei lavori sono stati osservati alcuni attimi di raccoglimento a ricordo di due Soci scomparsi recentemente: Tullio Sbardella, attivo Consigliere fino a qualche anno fa, e l'Avv. Tita Falchi.

Poi è stato consegnato il distintivo d'oro di Socio venticinquennale alla Sig.ra Lina Spat.

Ecco molto succintamente i punti essenziali della relazione del Presidente.

Sede: è stato sottolineato il bisogno di spazio per l'aumento del materiale che la Sede continua a raccogliere (minerali, volumi, attrezzature).

Rifugi: la situazione non è delle più rosee. Il Rif. Tomè al Passo Duran non ha ancora trovato chi lo gestirà per l'anno in corso. Il Rif. Scarpa-Gurekian ha invece trovato il custode nella persona del Signor Carlo Zonta di Bassano al quale è stato augurato buon lavoro. Per il Rif. Carestiato si prospettano invece grandi innovazioni all'orizzonte. È infatti nelle intenzioni della Sezione collaborare con il Sig. Todesco, che gestisce ormai da anni il rifugio, per ampliare la costruzione adeguandola alle esigenze attuali. Infatti, il passaggio obbligato dell'Alta Via n. 1 per il Rif. Carestiato e l'alta frequenza di escursionisti sulla Ferrata Costantini hanno fatto aumentare di gran numero le presenze e quindi le esigenze.

Attività: nel 1985 la Sezione non è stata senz'altro con le mani in mano. Con una serie di azzeccate manifestazioni ha sottolineato numerosi momenti della vita della vallata agordina. Sono stati festeggiati i Soci onorari, Proff. Angelini e Pellegrini in una simpatica manifestazione alla quale ha presenziato anche il Presidente Generale del C.A.I. Priotto. È stata varata la simpatica manifestazione "3 domeniche con il C.A.I." atta ad incentivare le gite in compagnia, delle quali si è perso ormai il sapore. Al Rifugio Scarpa è stato ricordato l'ex Presidente della Sezione Ing. Gurekian al quale è stato codedicato il Rifugio stesso.

Il 1° settembre il Gruppo Rocciatori Gir ha festeggiato i 20 anni di attività con una rimpatriata in Moiazza. Sul piazzale del rifugio Carestiato si sono ritrovati tutti, vecchi e giovani, nel ricordo dei Gir scomparsi.

La seconda adunanza estiva si è tenuta al Pian di Caleda con la preziosa collaborazione del Gruppo Ambiente e del Comune di La Valle Agordina. Nello spirito delle adunanze del secolo scorso si sono trattati argomenti di vario genere attraverso precise relazioni dei Proff. Angelini e Pellegrini e del Dott. Da Roit Corrado di La Valle. A tal proposito ricordiamo che copia delle relazioni sarà distribuita ai Soci nell'adunanza 1986 che si terrà in località ancora da destinarsi.

Durante la manifestazione di Caleda la Sezione ha ricordato anche due amici della Sezione prematuramente scomparsi: Piero Rossi e Toni Hiebeler. A ricordo dell'adunanza è stata scoperta sul Pian di Caleda un'opera bronzea dell'artista locale Tito Dell'Osbel che la Sezione ringrazia sentitamente.

Per quanto riguarda i programmi futuri, la relazione di Bepi Pellegrinon ha voluto sottolineare il Corso di Roccia che quest'anno la Sezione organizza per la prima volta.

Ha ricordato l'impegno dell'alpinismo giovanile ed ha ringraziato i responsabili ai quali ha augurato buon lavoro.

In conclusione il Presidente ha voluto ringraziare i presenti, i Consiglieri e tutti quanti hanno collaborato per le attività svolte.

R.C.

SEZIONE DI AURONZO

La Sezione Cadorina del CAI di Auronzo ha realizzato un sogno che inseguiva da tempo: un ossario nel cimitero di Auronzo che ha accolto le spoglie di coloro che sono periti in montagna, con lo scopo di unire idealmente tutte le giovani vite spezzate dalla comune passione per la montagna.

Monumento ai Caduti in montagna (Sez. Cadorina).

Per la realizzazione di tale opera era stata aperta una sottoscrizione alla quale, con generosità, hanno risposto numerosi privati ed enti pubblici.

Il cippo, che attualmente reca i nomi di tre caduti, è stato benedetto dal parroco di Villagrande, don Mario De Donà, il quale, alla presenza di parenti, amici e soci del sodalizio, ha ricordato con commoventi e sentite parole questi giovani.

Il monumento si presenta con una struttura semplice, come semplice è la gente che sfida la montagna. Una grossa pietra centrale sembra quasi voler far continuare la grande passione che ha stroncato queste vite. Una targa di bronzo reca un significativo brano di Seneca: "La memoria degli amici morti è per me ad un tempo dolce e blanda. Quando li avevo con me sentivo di poterli perdere ed ora che li ho perduti sento di averli ancora presenti. Quelli che noi crediamo siano morti sono soltanto andati avanti".

SEZIONE DI BELLUNO

La cronaca per quanto riguarda la Sezione di Belluno comincia ricordando l'Assemblea Ordinaria dei Soci, svoltasi sabato 1 marzo, la prima dopo il "passaggio" della presidenza dal dott. Gabriele Arrigoni, non più rieleggibile per statuto, al dott. Roberto Cielo.

Vediamo brevemente alcuni punti della relazione del dott. Cielo.

Il Presidente inizia ricordando la sua sorpresa per la nomina a tale carica, spiega che mentre il Consiglio precedente si era impegnato nei contatti con l'esterno, portando alcuni soci della sezione nei Comitati Centrali e regionali e aveva iniziato lavori di ristrutturazione ed ampliamento dei rifugi di proprietà, l'attuale Consiglio ha deciso di rivolgere maggiore attenzione a problemi come la sistemazione della sede sociale ed un maggior coinvolgimento dei soci nella vita della Sezione.

A tal fine su progetto del socio Claudio Scardanzan e con solo lavoro di volontariato è stata rinnovata la sede; la Segreteria ha trovato maggior spazio a disposizione; la sala della biblioteca è stata dotata di nuovi armadi e di 9 comode poltroncine; con l'installazione di alcuni pannelli mobili è stata ricavata una sala capace di contenere più di 50 persone.

Sono stati acquistati per meglio facilitare il lavoro di segreteria e la didattica dei vari corsi un Personal Computer ed una lavagna luminosa.

Il Consiglio ha deciso anche l'acquisto di una telecamera con videoregistratore da mettere a disposizione delle varie commissioni; entro breve termine dovrebbe avere su Telebelluno un programma settimanale o quindicinale dedicato per intero alle attività del CAI.

Per il 1986 il dott. Cielo ricorda che c'è l'impegno del Consiglio per il completamento della nuova parte del Rifugio Tissi e per lavori di manutenzione negli altri rifugi.

Terminata la relazione del presidente hanno preso la parola i rappresentanti delle commissioni per illustrare l'attività svolta nel 1985.

Al termine della relazione il dott. Cielo ha ringraziato a nome del Consiglio tutti i componenti delle varie Commissioni per il lavoro svolto, veramente notevole sia in quantità che in qualità.

Si è passati quindi all'esame del bilancio consuntivo per il 1985 approvato all'unanimità dall'Assemblea.

Il dott. Cielo ha invitato infine i soci presenti in sala, 96 con 30 deleghe, a trasferirsi nella sede di via Ricci per festeggiarne con un simpatico rinfresco la sistemazione.

Walter

Corpo Nazionale Soccorso Alpino

Nell'ambiente alpinistico bellunese è sempre stato difficile creare un gruppo di rocciatori identificato con un nome o una divisa simile agli Scoiattoli di Cortina o ai Gir di Agordo; questa carenza, però, è stata superata raccogliendo all'interno del CNSA un buon numero di alpinisti. Questo ha permesso che la squadra viva anche una sua vita sociale al di fuori degli specifici compiti di statuto.

Uno dei momenti più importanti di questa attività è senza dubbio il "Corso roccia del CAI" che vede all'opera, in qualità di istruttori, buona parte dell'organico della squadra CNSA di Belluno.

È questo un impegno che ci permette di trasmettere alle nuove leve dell'alpinismo tutta l'esperienza raccolta in anni di attività sia come alpinisti che come soccorritori.

La nostra presenza così determinante all'interno del corso sta a dimostrare quanto importante sia per noi l'impegno volto alla prevenzione, attività certamente non meno importante dei soccorsi che, anche se non con frequenza pari alle altre zone della nostra Provincia, siamo chiamati ogni anno ad operare.

Il buon livello tecnico raggiunto, ci permette di essere presenti anche nella zona turistica del Nevegal, sia affiancando gli uomini del soccorso piste nel trasporto degli sciatori infortunati, ma, soprattutto, in quanto unici ad essere in grado di recuperare i passeggeri delle seggiovie in caso di un guasto che ne blocchi il funzionamento per molto tempo.

Negli ultimi anni, personale sia tecnico che sanitario della nostra Stazione ha messo a punto 2 manuali tecnico-pratici: uno di alpinismo (manovre di corda in sicurezza) ed uno medico-sanitario (il primo soccorso in montagna) che hanno riscosso unanimi consensi in tutto il territorio nazionale.

Quanto fin qui detto non vuole essere un autoelogio dei nostri presunti meriti, ma un invito affinchè questa Assemblea del CAI continui l'opera tesa a migliorare la qualità e la quantità dei momenti di collaborazione con quelle strutture che dal suo stesso interno contribuiscono a realizzare gli scopi stessi del Club Alpino.

Da parte nostra la massima disponibilità in questo senso si unisce all'impegno morale che abbiamo volontariamente assunto e che in questi 30 anni di vita della Stazione, ci ha fatto compiere:

- n. 85 uscite in aiuto di n. 129 persone;
- trasporto a valle di n. 64 persone illese; n. 38 feriti e n. 22 salme; n. 5 persone, dopo le opportune ricerche, risultano disperse;
- impegnate, complessivamente, n. 812 giornate-uomo.

Commissione Speleologica

Il 1985 è stato un anno particolarmente intenso per il G.G. "Solve".

Non ci soffermeremo ad elencare tutte le uscite in grotta effettuate da soci del gruppo, vogliamo però ricordare le attività che maggiormente ci hanno impegnato.

Attività culturale

Il 18 maggio è stata inaugurata presso il Palazzo della Crepadona la 1ª mostra della Speleologia.

Aperta fino al 26 maggio, ha superato ogni nostra aspettativa per quanto riguarda l'afflusso di visitatori.

Questa mostra ha richiesto grossi sforzi al gruppo, sia finanziari che organizzativi e dobbiamo qui ringraziare la Cassa di Risparmio, la Banca del Friuli, la Sezione del C.A.I. e tutti quelli che in un modo o nell'altro hanno contribuito al successo di questa iniziativa.

Contemporaneamente, presso l'Hotel Sole, sono state proiettate delle diapositive commentate a carattere speleologico.

Attività didattica.

Abbiamo organizzato delle lezioni integrative riguardanti la topografia in grotta e la tecnica degli ancoraggi.

Queste lezioni si sono tenute presso la sede C.A.I.

Ancora in primavera su richiesta di giovani provenienti da Padova e Venezia, abbiamo svolto un corso breve di tecnica speleologica presso la palestra di Val Gallina.

Al corso hanno partecipato cinque allievi.

In autunno, dal 12/9 al 27/10, abbiamo organizzato il III Corso di Speleologia.

Il corpo docente era composto da un'insegnante (direttore del corso) e da sei aiuto-istruttori qualificati.

I programmi di questi corsi seguono le direttive della SNS, di alto livello qualitativo, ed uguali in tutta l'Italia.

Al corso hanno partecipato tredici allievi di cui quattro donne.

Attività esplorativa ed escursionistica.

In aprile, esplorazione di una parte della grotta di Monte Cucco, in Umbria, una delle grotte più profonde d'Italia (oltre 900 m). Quattro i partecipanti, di cui due allievi dei corsi precedenti.

Varie uscite sono state effettuate nella Grotta di Franzei (Cime d'Auta). Questa grotta, che si apre a quota 2300, è uno dei più importanti fenomeni ipogeo delle Dolomiti e la sua esplorazione presenta serie difficoltà per la presenza di ghiaccio o di acqua, impedendo così la prosecuzione.

La nostra costanza è però stata premiata in agosto. Trovato il passaggio libero, abbiamo raggiunto il fondo (–158 m) in tre. Probabilmente è la 2ª discesa assoluta, dopo la discesa dei triestini nel lontano 1950.

Commissione Sentieri

La Commissione, in alcune riunioni svoltesi a partire dall'autunno 1985, ha definito finora un programma generale di segnalazione dei principali sentieri dei gruppi Schiara e Talvena (con esclusione del versante zoldano). I criteri seguiti nell'individuazione dei sentieri stessi sono: 1) l'importanza come vie di comunicazione tra le valli e di collegamento dei rifugi con il fondovalle; 2) la diffusione nella pubblicistica alpina; 3) la preesistenza di una segnaletica adeguata o di un buon sentiero già notevolmente frequentato.

In base a questi criteri è stato predisposto un piano generale il cui scopo è di uniformare le caratteristiche di segnalazione dei sentieri che vi sono compresi. Di conseguenza, si rende fin d'ora necessario definire la situazione attuale dei singoli sentieri per determinare il tipo di intervento necessario a renderla conforme a quella richiesta. A tal fine la Commissione, per integrare le proprie conoscenze in proposito, ha predisposto uno schema di questionario, da diffondere presso i Soci e nei Rifugi, nel quale potranno essere riportate informazioni utili ad aggiornare costantemente il quadro della situazione.

Nel frattempo la Commissione mentre interverrà direttamente nei lavori di segnaletica, garantisce la propria consulenza tecnica ai volontari che intendano prestare la propria opera, indicando loro le migliori modalità di intervento.

Eventuali forniture di materiale agli stessi potranno rendersi possibili a seguito di eventuali sponsorizzazioni. Analogo discorso va fatto in merito all'installazione di tabelle segnaletiche il cui elevato costo, d'altra parte, rende opportuna la stesura di un piano organico e completo di intervento.

È intenzione della Commissione metter allo studio un programma concreto di contatti periodici con i Soci interessati e di collaborazione con essi: ogni contributo, in tal senso, è, naturalmente gradito.

Commissione Alpinismo

L'Attività della Commissione Alpinismo si è imperniata anche quest'anno sul Corso Roccia, che ha visto impegnati una quindicina di Istruttori e altrettanti allievi nella Palestra di Val Gallina e sulle pareti della Moiazza e delle Torri del Falzarego.

Fondamentale, come sempre, per garantire la qualità e l'alto livello tecnico, è stata la partecipazione dei componenti della nostra squadra di Soccorso Alpino, che portano nei corsi la loro esperienza tecnica ed umana.

Tuttavia, occorre in questa sede evidenziare che i nostri Corsi Roccia stanno prendendo, nella coscienza stessa degli Istruttori, un posto autonomo ed indipendente.

Abbiamo potuto constatare durante lo svolgimento del Convegno Istruttori, che si è recentemente svolto a Verona, come alcuni suggerimenti per le scuole roccia sono da noi adottati già da anni e continuamente poniamo in revisione per garantire il massimo della qualità e soprattutto della sicurezza.

Ci sembra maturo ormai il momento di pensare alla possibilità di dare una veste più stabile ai corsi, con la fondazione di una Scuola di Alpinismo del CAI di Belluno, ed è in questa direzione che intendiamo muoverci.

È molto importante che nella nostra Sezione si lavori per superare quelle divisioni e quelle diffidenze che hanno finora impedito il raggiungimento di questo obiettivo.

Esistono senz'altro i mezzi per salvaguardare, all'interno di una scuola unica, la peculiarità delle diverse discipline, le cui attività possono senz'altro giovarsi, a tutti i livelli, di un organismo che coordini senza sopraffare, e che promuova senza obbligare.

Commissione Sci-Alpinismo

La Scuola di sci-alpinismo è l'espressione più avanzata della Commissione che segue l'organizzazione di tutte le attività relative alla pratica dello sci-alpinismo in ogni sua forma con particolare attenzione alla prevenzione degli incidenti da valanga.

Dato l'interesse per lo sci-alpinismo ed il numero di praticanti in continuo aumento, la Commissione ha assunto sempre maggiore peso e validità.

La Commissione prima e la Scuola poi hanno organizzato in questi anni 10 Corsi di avviamento e 3 Corsi di perfezionamento allo sci-alpinismo insegnando i fondamenti a circa 200 soci e perfezionando la tecnica ad una cinquantina. Si vuole ricordare che la serietà e preparazione della Scuola ha varcato i limiti geografici di pertinenza, attirando ai suoi Corsi allievi da Pordenone, Castelfranco, Pieve di Soligo; questi ultimi hanno trovato nell'esperienza della nostra attività lo stimolo per fondare a loro volta dei corsi nella loro Sezione.

Quest'anno la Scuola ha organizzato il 10° Corso di avviamento; con nostra grande soddisfazione il numero degli iscritti si è avvicinato al limite per noi massimo di 30 allievi, raggiungendo quota 27.

Commissione gite

È possibile rilevare che il numero dei partecipanti è andato lentamente, ma costantemente aumentando e questo pare un dato confortante.

Per offrire sempre il meglio, abbiamo cercato di coinvolgere un maggior numero di Soci. Dobbiamo però rilevare che, al di fuori di qualche nome nuovo, l'onere della programmazione e della organizzazione resta sempre sulle spalle delle medesime persone. È impellente la necessità di rinnovare i ranghi, di affiancare il nuovo al vecchio.

Le persone nuove portano nuove idee. Più persone partecipano alla vita della Sezione, più prospettive ci sono di migliorare la qualità delle gite e, quindi, di aumentare il numero dei partecipanti. Ci si rivolge, quindi, ai Soci affinchè entrino in molti ed attivamente nella vita della Sezione.

Un fatto negativo è che i Soci che partecipano alle gite non sono molti e sono quasi sempre gli stessi.

Malgrado si sia cercato di contenere al massimo la quota di iscrizione, i Soci risultano percentualmente stazionari, mentre i non Soci, sempre percentualmente, sono in aumento.

Lo sforzo costante è stato sempre quello di dare a tutti la massima sicurezza e tranquillità possibili in gita. Per questo, se il percorso è difficile, è reso obbligatorio un determinato equipaggiamento, perciò il Capogita deve individuare le carenze ed escludere dal percorso chi non sia ritenuto adatto, o non adeguatamente attrezzato.

Per la sicurezza di tutti, Soci o non Soci, abbiamo provveduto a stipulare una assicurazione contro gli infortuni per tutte le gite.

Rileviamo che l'attività del 1985 (per quanto ridotta

rispetto a quella degli anni precedenti e sfavorita nel 1° semestre da un andamento meteorologico cattivo) ha fatto registrare 303 presenze, con una media di circa 38 persone per gita.

Commissione alpinismo giovanile

Intensa e lungimirante è l'attività che la Commissione Alpinismo Giovanile della nostra Sezione di Belluno intende svolgere nel corrente anno.

Fra le novità, l'organizzazione, in autunno, al Rif. Bianchet al Pian dei Gat, del 2° raduno-convegno degli Accompagnatori di A.G. del Veneto mentre la Sez. XXX Ottobre di Trieste predisporrà, nello stesso periodo e in luogo da definirsi, un analogo incontro per il Friuli Venezia Giulia.

Questa iniziativa è intesa a promuovere uno scambio di esperienze di vita in montagna vissute attraverso impostazioni organizzative e obiettivi diversificati, nonchè ad una verifica delle conoscenze tecnico-culturali del singolo Accompagnatore.

Il tutto nasce dal proposito della Commissione Interregionale degli A.G. di dare una "qualifica" alla figura dell'Accompagnatore e, pertanto, è abbisognevole di indicazioni che emergono da questi tipi di incontri per impostare ed elaborare una serie di normative che riflettano nel modo migliore il concetto di Alpinismo Giovanile.

Per quanto riguarda la vita interna della Commissione, merita essere messa in evidenza la collaborazione con le altre Commissioni della sezione. Infatti alcuni componenti hanno partecipato, ed altri in futuro sono intenzionati a farlo, ai vari corsi di roccia e di speleologia, e nello stesso tempo è doveroso citare la disponibilità dei componenti le altre Commissioni a collaborare e aiutare gli A.G. sia nel lavoro organizzativo che durante le escursioni, come ad esempio il "Gruppo Solve" per la gita alle Grotte di S. Donato a Lamon e la "Commissione Alpinismo" per una migliore preparazione tecnica degli accompagnatori.

Ma forse quello che più premia il lavoro svolto e dà ulteriore stimolo per quello futuro, è la "promozione" ad Accompagnatori di ragazzi che fino a poco tempo fa seguivano con entusiasmo gli adulti nelle varie escursioni e che, con diligenza ne seguivano i consigli, le direttive, e, con attenzione, le esperienze della vita in montagna.

La presenza di nuovi iscritti di diverse fasce di età fra i 7 e i 14 anni dà garanzia alla vitalità del "gruppo" e nello stesso tempo permette un rinnovamento continuo ma senza traumi, dando modo così alle "nuove forze" di inserirsi nello spirito comune di entusiasmo e amicizia manifestato fino ad ora dalle "vecchie leve".

E questo è anche il tipo di rapporto che gli A.G. hanno instaurato con i ragazzi e che intendono mantenere inalterato.

In questa "figura" essi troveranno un amico, un compagno di giochi, un insegnante, un superiore al quale bisogna obbedire ogni qual volta se ne presenti necessità.

Per il 1986 sono state programmate 10 gite quasi tutte nelle montagne limitrofe, con diversità di ambiente e di difficoltà di percorso. Due gite avranno la durata rispettivamente di 2 giorni alla "Gusela del Vescovà" e 3 giorni sul "Monte Peralba" con pernottamento in Rifugio. È inoltre prevista una gita a carattere interregionale ad Auronzo.

Come promozione all'avvicinamento della gente alla montagna, le iscrizioni saranno aperte anche ai non soci C.A.I. con l'auspicio che col tempo essi contribuiscano ad ampliare un "gruppo" affiatato che ama la montagna e crede nei valori umani e spirituali ad essa connessi.

10° corso di introduzione allo Sci-Alpinismo

In una giornata di sole, sulla cima del "Grosse Moseler" (Valle Aurina), è finito in bellezza il 10° Corso di introduzione allo Sci Alpinismo, promosso dall'omonima Scuola del C.A.I. Belluno. L'appuntamento precedente aveva per base l'accogliente Rifugio Sennes, attorno al quale gli allievi hanno affrontato e perfezionato numerosi argomenti pratici con una breve uscita, nella quale il maltempo è stato l'occasione per sperimentare l'autonomia degli allievi, sempre sotto il controllo dei loro istruttori.

Il Corso è stato strutturato in modo da dare agli iscritti le nozioni teoriche, ma soprattutto pratiche, che una volta ampliate con l'esperienza personale, danno conoscenze e sicurezza per affrontare un percorso sci alpinistico non troppo complicato.

Motivo di grande soddisfazione è stata la massiccia partecipazione di numerose persone che si avvicinavano per la prima volta allo sci alpinismo e che hanno partecipato all'attività proposta con un entusiasmo senza pari. Taluni sono stati indirizzati a Belluno dal riconosciuto apprezzamento che la Scuola gode anche al di fuori del Veneto.

L'appuntamento è quindi per il prossimo Corso nel 1987, ma con molta probabilità, nel prossimo autunno potremo vedere interessanti immagini dell'attività della Scuola sul video di Telebelluno.

SEZIONE DI CORTINA

Assemblea annuale della Sezione

Nella serata del 27 gennaio 1986 si è svolta l'annuale Assemblea Ordinaria con il seguente ordine del giorno:

1) Relazione del Presidente
2) Relazione economica
3) Relazione revisori dei conti
4) Consegna distintivi ai soci venticinquennali
5) Programma attività per il 1986
6) Varie.

In apertura della seduta il Presidente Lorenzo Lorenzi ha invitato i presenti ad un minuto di raccoglimento in memoria degli amici e consiglieri da poco scomparsi, Orazio Apollonio e Giorgio Piccoliori, tragicamente travolti da una slavina alla Forcella Colfiedo nel Gruppo della Croda Rossa.

Dopo questo minuto di commosso ricordo la seduta ha avuto inizio con la relazione dell'attività svolta dalla Sezione nel corso del 1985 (che è gia riportata sull'ultimo numero di LDB). Il Presidente si è soffermato a illustrare la nuova opera del CAI Cortina e cioè la nuova teleferica al Rifugio Giussani in sostituzione della vecchia, pericolante e non più ristrutturabile. Opera veramente bella, funzionale e, possiamo dire, un altro fiore all'occhiello della sezione che ormai ha abituato i soci ad avere ogni anno rinnovamenti e migliorie ai suoi rifugi.

Ha informato sul costo notevole dell'opera, che si aggira sui 71 milioni di lire e che ha mandato parecchio in rosso i conti della sezione; si confida, peraltro, in contributi da parte di vari enti per sanare il deficit.

Nel corso dell'Assemblea sono stati conferiti i distintivi d'oro ai soci venticinquennali:

– Giuseppe Albanello, residente a Borca di Cadore, iscritto dal 1960;
– Silvio Stefani, residente a Cortina d'Ampezzo, iscritto dal 1961;
– Romano Bodi, residente a Lido di Venezia, iscritto dal 1960;
– Eugenio Sarti, residente a Bologna, iscritto dal 1958;
– Hans Schindler, residente a New York, iscritto dal 1961.

Con soddisfazione la sezione annuncia che è stato raggiunto il notevole numero di 510 soci iscritti così suddivisi:
Residenti a Cortina: Ordinari 219, Familairi 85, Giovani 39, Vitalizi 1, Totale 344;
Non residenti: Ordinari 83, Familiari 33, Giovani 22, Vitalizi 1, Totale 139;
Estero: Ordinari 13, Familiari 12, Giovani 2, Totale 27;
Totale: Ordinari 315, Familiari 130, Giovani 63, Vitalizi 2, Totale 510.
Soci residenti in Cortina 67% - non residenti e estero 33%.

Per l'attività 1986 è stata messa nuovamente in programma la Mostra fotografica visto l'alto livello raggiunto dai partecipanti e il grande successo di pubblico, che ha confortato il lavoro di preparazione della Sezione stimolandola a continuare questa inziativa.

Per sensibilizzare anche i più piccini agli ideali del CAI di amore e rispetto per la montagna, si creerà un Concorso di disegno per gli alunni delle scuole elementari su un tema inerente alla montagna da abbinare poi alla mostra fotografica. Sarà molto interessante vedere a confronto le immagini di uno stesso mondo fermate dall'obbiettivo della macchina fotografica di un adulto e dai colori a pastello di un piccino. Non mancheranno poi le gite con i soci e le serate con proiezione di diapositive.

In chiusura di assemblea e fuori programma il signor Aldo Bertoldi ha presentato il libro di Danilo Pianetti e Giorgio Peretti "Sci Alpinismo nelle Dolomiti" edizione Zanichelli. Un grazie anche da queste pagine al nostro socio Giorgio, maestro di sci e guida alpina, che ci ha regalato questa sua fatica per la gioia di tutti.

Il libro, delle dimensioni di 26x21, si presenta in una veste tipografica molto pregevole e ricca di fotografie e cartine con i tracciati sci alpinistici. Spazia in una vasta zona delle nostre montagne e va dallo sci alpinismo facile a quello più impegnativo. Le vie sono tutte ben descritte, dalle difficoltà che si possono incontrare, all'attrezzatura occorrente, al periodo più favorevole per lo svolgimento. Un'opera che consigliamo a tutti gli amanti di questa disciplina e che senz'altro avrà successo visto i sempre più numerosi estimatori che si cimentano nel fuori pista.

Rif. Baion della Sezione di Domegge.

Rif. Cercenà della Sezione di Domegge.

Bivacco Montanel della Sezione di Domegge.

SEZIONE DI DOMEGGE

Anno nuovo idee nuove. Così la Sezione di Domegge ha iniziato con una bella cena Sociale. La partecipazione è stata più folta del previsto; l'attività per il 1986, preludio di varie iniziative.

La prima (appena avremo un elicottero a disposizione) sarà il potenziamento del bivacco "Montanel" che avrà 4 posti letto in più e, specialmente, sarà accessibile a tutti, anche nel periodo invernale. In tale località, oltre al contenitore per l'acqua – in legno – fatto l'anno scorso, verrà potenziata la capacità con un recipiente metallico. Infine si farà una nuova tettoia per la legna. Si è convenuto anche di rifare la segnaletica dei sentieri con nuove tabelle e fare una completa manutenzione degli stessi. Nella piazza centrale abbiamo installato una bacheca, per cui i Soci (e non) possono seguire le attività della Sezione. Si è stabilito di potenziare le gite estive, specie per i giovani e di organizzare delle serate con diapositive sulla montagna onde far conoscerte ai giovani le nostre meraviglie. Ancora un appello ai giovani Soci (e non): mettetevi in

contatto con Dirigenti e Consiglieri del C.A.I.: sia per dare un aiuto manuale, sia per consigli e idee nuove, onde poter sempre progredire e andare avanti, dimostrando ai nostri predecessori (che tanto hanno fatto) la continuità del Sodalizio e l'aver riposto in buone mani i loro sforzi. Rendiamo noto che il nuovo gestore del Rif. Bajon è la g.a. Pietro Vecellio Salto "Cibi". (Riproponiamo le foto dei manufatti della Sezione, erroneamente disposte nel numero precedente de LDB, scusandoci per l'inconveniente tecnico. La Redazione).

Il Presidente
Mario Meneghin

SEZIONE DI FELTRE

le Vette

Soci: Al 31.12.85 n. 1119 (Ordinari 805, Familiari 226, Giovani 87, Vitalizi 1).

Rifugi: È stata installata la nuova corda traente della teleferica che serve il Rifugio "Dal Piaz". Il rifugio "Bruno Boz" è ora dotato di impianto telefonico: (0439) 64448.

Presso tale rifugio s'è provveduto, inoltre, all'approntamento del bivacco invernale, con le strutture del vicino fabbricato precedentemente adibito a ricovero del bestiame. Il locale è dotato di 6 brandine.

Varie: In occasione del pranzo sociale, in data 24.11.85, è stata celebrata una funzione religiosa presso la chiesetta di S. Rosia (all'inizio della Val di Canzoi). Tale funzione è coincisa con l'ultimazione dei lavori di riattamento della stessa, a suo tempo iniziati dalla nostra Sezione al fine di onorare i nostri Soci caduti in montagna.

In tale sede è stata consegnata la targa "Bepi De Zordi" a Lino Barbante, a riconoscimento dell'opera prestata durante quattordici anni di presidenza.

Attività escursionistica: Il programma per il 1986 prevede le seguenti uscite:

19-20 Aprile 1986 - Lago di Como (Faccini W.)

18 Maggio 1986 - Cison di Valmarino - Praderadego - Villa di Villa (Faccini W. - Tonin P.).

1 Giugno 1986 - Lago di Calaita (m 1605) (Delaito V. Bortolot F. Del Favero M. - in concomitanza con la gita dei giovani).

22 Giugno 1986 - Dolomiti d'oltre Piave - Pramaggiore (Dal Molin Valentina - Agostinetto S.).

6 Luglio 1986 - Gruppo Marmolada - Cima dell'Auta Orientale (m 2624) - Ferrata Paolin-Piccolin - (De Menech E. (Bubu) - Casagrande R.).

20 Luglio 1986 - Dolomiti ampezzane - M.te Cristallo (m 3221) (Secco G. - Giazzon O. - D'Andrea R.)

9-10 Agosto 1986 - Gruppo Adamello - Carè Alto (m 3462) (Secco G. - Boschello L.).

24 Agosto 1986 - Dolomiti di Sesto - Croda Rossa (m 2965) (De Bigontina Alberta - Zatta A. - De Col D.).

7 Settembre 1986 - Dolomiti Zoldane - Moiazza Civetta (In concomitanza con la gita dei giovani - Bertelle T. - De Lunardi S. - Bertoldin Francesca - Boschello L.).

21 Settembre 1986 - Monti del Sole - Palazza - M.te Alto (m 2069) (Visentini F., - Benvegnù E. - Scopel G.C.).

12 Ottobre 1986 - Vette Feltrine - Gruppo Pizzocco - Sagron Erera Roncoi (Delaito V. - De Zordi G.).

Segnalazione e manutenzione sentieri: S'è provveduto ad eseguire il programma di segnalazione fissato. In modo particolare va menzionata la costruzione di un ponte in legno che permette di guadare il torrente Caorame lungo il percorso che dalla Val di Canzoi porta al bivacco "Feltre - W. Bodo".

Scuola Alpinismo e Sci-Alpinismo: Nel 1985 si sono svolti i corsi: Sci di fondo, Sci-Alpinismo ed Alpinismo.

Gruppo speleo: L'attività del gruppo è stata continuativa e piarticolarmente interessante.

Attività giovanile: Per il 1986 viene presentato il seguente programma:

4 Maggio - Sentiero Naturalistico di San Vittore (M. Maniscalchi - W. De Bastiani).

1 Giugno - Gita al Lago di Calaita (in concomitanza con la gita degli adulti).

15 Giugno - Sul Monte Grappa il Sentiero del "Boccaor" (A. Scopel - R. Luise).

29 Giugno - Dal Passo Valles al Passo Rolle (E. Luise - R. Bertelle).

31 Agosto - Gita sul Monte Ortigara (W. Faccini).

7 Settembre - Gita sul Gruppo del Civetta (in concomitanza con la gita degli adulti).

28 Settembre - La "Scavalcata delle Vette" Feltre - Passo Pavione - Imer (S. Agostinetto - R. Bertelle).

19 Ottobre - Visita alle Grotte di San Donato (P. Dalla Corte - W. De Bastiani).

Nel mese di Luglio verrà tenuto un campeggio per ragazzi in località da destinarsi.

SEZIONE DI LOZZO

Questi 15 anni di attività della Sezione hanno senza dubbio portato qualche cosa di positivo nel paese, contribuendo a renderlo più vivo, più attivo e più ottimista.

In questo momento ci sentiamo di ringraziare tutte quelle persone che generosamente hanno offerto le loro qualità e la loro serietà in questi anni, per poter dare alla Sezione un'impostazione dinamica e attenta ai problemi del paese. A volte le diversità di opinioni o le incomprensioni hanno ostacolato impegni sinceri e intenti onorevoli, ma ognuno sa che il lavoro collettivo è parte integrante della struttura culturale del paese e che rappresenta nel bene (o nel male) la evoluzione della mentalità, la coscienza del progresso e la attuazione della solidarietà.

È proprio attraverso questi impulsi che la Sezione ha potuto realizzare la ristrutturazione del Rifugio Ciareido, dotandolo degli impianti idrici ed elettrici e di molte altre indispensabili strutture; ha potuto ristabilire i sentieri al loro stato iniziale di efficienza; e fare opera di sensibilizzazione degli aspetti meravigliosi della natura e della montagna in particolare.

Attraverso la certezza che i valori di onestà, di generosità e lo spirito di sacrificio hanno parte fondamentale nella società e nell'uomo, vogliamo continuare a rafforzare il nostro impegno e dare un contributo significativo per proteggere una natura meravigliosa e indifesa e per conservare quei luoghi che ci confortano e che sentiamo di possedere perchè li riteniamo parte di noi.

Sono problemi che accomunano molte Sezioni e che impegnano molte persone. Per questo riteniamo giusto offrire un'informazione chiara che sia allo stesso

tempo di riconoscimento per quelli che hanno dato il loro apporto, e di stimolo per quelli che ancora vogliono continuare.

A Denis

Hai dedicato la tua giovane vita alla montagna che faceva parte di te stesso e della quale ti sentivi parte.

La studiavi in silenzio. Ti si illuminavano gli occhi quando parlavi di lei e delle tue imprese per conquistarla.

Il sorriso che trasmettevi in quei momenti di gioia e orgoglio di te stesso, quel giorno si è spento con te...

Ma farai parte dei nostri ricordi mentre cercheremo di salvarla come il tuo testamento avrebbe voluto o quando saremo lassù, e come te avremo quelle sensazioni che solo la montagna sa dare.

SEZIONE DI PIEVE DI CADORE

Il 26-2-86 è stato rinnovato il Consiglio Direttivo della Sezione che è attualmente così composto: Cian Floriano (Presidente), Bertoncini Marco (Vicepresidente); consiglieri: Bavari Giordano, Grassi Virgilio, Svaluto Moreolo Renzo, De Polo Angelo, Gracis Andrea, Livan Nerio (segretario), Marchi Anna (aiuto segretario).

Il nuovo direttivo, messosi subito al lavoro, si è preoccupato di ricercare una nuova sede sociale che è stata reperita a Tai di Cadore in Piazzale Dolomiti, 1.

Inoltre, dalla prima riunione, è emerso un programma di massima per la prossima stagione che di seguito si espone:

Gite sociali:

19-20 Luglio Itinerario: Pieve, Rif. Tita Barba (pernottamento) Forc. Spe, Val dei Làres, Rovine Casera Cavalletto di sopra, Forc. del Frate, Casera Cavalletto, Forc. per Vedorcia, Pian dei Lares, Val Anfella, Pieve.

27 Luglio Itinerario: Val di Fanes, Passo di Limo, Rif. Fanes, Rif. La Varella e ritorno con vista alla Val di Fanes Grande (gita ecologica).

3 Agosto: Sentiero naturalistico "Tiziana Weiss", Passo del Pura, Monte Tinisa.

24 Agosto: Giro del Pelmo e Pelmetto.

30 e 31 Agosto: (gita in pullman) Rif. Roma, (Vedrette di Ries); salita facoltativa al Collalto.

Oltre alle suddette gite ci si propone di programmare un corso roccia nei mesi di settembre-ottobre, in linea con i precedenti già felicemente effettuati negli anni passati e sempre con la collaborazione dei "Ragni".

Un compito di notevole impegno sarà inoltre quello di sistemare la Capanna Tita Pancera (Forc. Antracisa) e di utilizzarla anche come base per lo sviluppo e la pratica dell'alpinismo giovanile.

Le attività della Sezione inoltre prevedono la sistemazione dei sentieri e una migliore sistemazione della segnaletica.

SEZIONE VALCOMELICO

La Sentinella

Bella l'assemblea 1986 del Club Alpino in Val Comelico. Bella perchè partecipata, raccolta, attenta, densa di considerazioni, di consuntivi su tante attività fatte nei due trienni che si sono conclusi sotto la capace guida di Achille Carbogno. E così non sono stati retorici i riferimenti letterari che sono apparsi (nostalgia di un Direttore scolastico in aspettativa per fare meglio il Sindaco?) qua e là nella relazione, che è stata approvata all'unanimità. Ma bella, soprattutto, perchè il risultato delle elezioni per il nuovo direttivo ha portato alla ribalta nomi nuovi, di giovani che se la sentono di affiancare l'impegno dei molti che nei tre lustri della fondazione hanno saputo creare un organismo valido ed operoso. Affiancheranno i "vecchi", Carbogno, Grandelis, Zannantonio, Fanton, Festini, i "nuovi" Giorgio Osta, Nunzio Pocchiesa, Annalisa Sacco. Collaboreranno come revisori: Valentino Doriguzzi, Nello Zandonella, Franco Bassanello.

Ma più che dilungarci in considerazioni, tipiche di chi asserisce e commenta, ci sembra più opportuno riportare i punti della "relazione Carbogno" più significativi. L'andamento dell'assemblea è stato, infatti, caratterizzato da questo consuntivo cui non è mancata la capacità di autodiagnosi e la voglia di scoprire i limiti dell'attività, accanto alla messa in luce dei punti di forza del C.A.I. in Comelico.

Un minuto di raccoglimento per gli amici "che sono andati avanti": Non solo una sintesi dell'attività 1985, ma anche – in sostanza – dell'ultimo triennio di gestione 83/86. Un triennio sostanzialmente positivo, anche se si nota ora una certa stanchezza. Un attimo di pausa, di fiato, di verifica, per riprendere poi il cammino con più lena, per obiettivi sostanziosi. Sostanzialmente le relazioni sono già registrate sulla Rivista LDB.

Tesseramento: 1983: Or. 171, Gio. 20, Fam. 33, Totale 224; 1984: Or. 178, Gio. 18, Fam. 33, Totale 229; 1985: Or. 185, Gio. 18, Fam. 33, Totale 239.

Per il 1986 ci sono già ottime premesse di sviluppo; conta però consolidare l'adesione e la coesione dei soci "fedeli". Varie categorie di soci, con diverso spirito: dinamici/attivi, simpatizzanti/inerti, fedeli/assenti... Una qualche colpa al Direttivo che dovrebbe fare più opera di sollecitazione, di trascinamento; energie latenti da incanalare...

Ringraziamento ai "collettori" (Vittorio, Nello, Giorgio, Francesco, Francesca, Sandro, ecc.).

Direttivo: Il Consiglio si è riunito periodicamente nella nuova sede, che io mi augurerei divenisse il centro d'incontro, per la fruizione dei libri, per gruppi collaterali, per simpatici convegni.

Presenza e partecipazione all'assemblea annuale di Longarone (Francesco e Beppi, soprattutto), ai Convegni Triveneti p.es. di Udine (Ilvo), Castelfranco (Bepi), Gorizia (vari), ultimo di Montebelluna (Italo e Roberto a Vienna per L'U.I.A.A.), a Trento per assemblea

delegati (con Francesco). Occasione per capire i problemi più grandi, per conoscere altre sezioni, per portare le nostre esigenze.

Il CAI è in fase evolutiva (nuova legge che aumenta lo stanziamento – 28.XII.85 n. 776 da 1/2 a 2 miliardi di contributo statale). Fa chiarezza su altre materie, introduce nuove competenze.

Con i collaboratori consiglieri l'atmosfera è sempre stata franca, aperta, leale. Un'esperienza valida, sia sul piano umano che sociale.

Non dimenticando il nostro aggregato Italo Zandonella, Consigliere Nazionale come lo era stato Roberto De Martin.

Opere Alpine: Il "clou" dell'attività più recente (1985) è dato dalla inaugurazione del bivacco Marta, sotto la Terza Media, ultimo di un anello di opere poste sull'anello ideale dei 2000 metri, realizzato da Francesco Grandelis e dai soci di Campolongo in una gara di entusiasmo e collaborazione veramente ammirevoli anche con le FFGG. Un rinnovato ringraziamento.

Mi piace tuttavia ricordare quanto in precedenza fatto (biv. "Piva", "Caimi", "Ursella-Zandonella", "Cavallino", ferrate "Mazzetta", "Zandonella a Croda Rossa", "Corrado D'Ambros" e la vasta opera di sentieri e segnaletica che attende ora una seria opera di manutenzione e valorizzazione). Un'opera imponente, fatta col volontariato generoso dei soci, la collaborazione degli alpini, i contributi dei vari Enti, per una coscienza e miglior sicurezza dell'andare in montagna, a servizio anche del flusso turistico che sta scoprendo l'andare in montagna come la cura migliore per la rigenerazione fisica e psicologica dalle nevrosi e stress urbani.

Gite: La Sezione ha sempre curato il settore, anche se non è facile recuperare le masse dei primi anni di fondazione; ora i gruppi sono più sparuti, ma sempre presenti. Rivolgo ancora una volta ai giovani l'invito a partecipare, in sicurezza e allegria. Un modo non solo di conoscere i migliori itinerari, ma anche di comunicare, di socializzare, di far girare le idee. Il programma 1985 ha visto come suo clou la gita alla Cima del Popèra, in un ambiente veramente suggestivo. Ma non posso non ricordare qui altri itinerari degli ultimi anni; p.es. alla Terza Media (spettacolare punto di belvedere), al Cridola, all'Antelao, la classica "Sartori" al Peralba, la salita al Campanile II di Popèra per la concomitanza con la cerimonia dell'alpino ritrovato in Popèra, il ricorrente incontro sul monte Cavallino, le varie "Roghel" e "Strada degli Alpini", la Croda Rossa di Sesto, le suggestive esplorazioni sulla cresta carnica, ecc. Rimangono sempre nel calendario le programmate "uscite" verso il Brenta, la Val Aurina, il Gruppo della Schiara, ecc.

Serate culturali o d'autore: Un settore da potenziare, ora che i punti strategici delle Opere Alpine sono completi. Nel 1985 abbiamo avuto l'incontro con Pais sulla Groenlandia di Franco Miotto; Italo Zandonella (Aconcagua); ma ricordo anche i recenti incontri con Agostino Da Polenza (K^2), Alberto Campanile, Manrico Dell'Agnola, e il festeggiamento del 50° di Bepi Mazzotti in Popèra (una grossa manifestazione di prestigio alla quale Bepi Pellegrinon ha dato la sua autorevole sintesi di storico del CAI e Accademico).

Corso di Sci-Alpinismo: Dopo due anni di "convivenza" con il CAI di Sappada ora la Sezione gestisce autonomamente tale attività, con la direzione attiva e competente di Luigi Penta. Per tale attività la Regione contribuisce con un buon contributo. Il materiale in dotazione è notevole. Sarebbe auspicabile qualche adesione in più da parte dei soci giovani, che cercano un'attività interessante, valida, nuova.

Gruppo roccia: Sempre sulla breccia (particolarmente con i giovani di Casamazzagno), su difficoltà sempre più "raffinate" e tecniche. Riconoscimento di tanta attività è stata l'ammissione nell'Accademico del C.A.I. del Presidente del Gruppo Italo Zandonella (marzo 1985) e quella più recente (marzo 1986) del Vice Presidente, Beppe Zandonella.

Rif. Cavallino/Alpinismo Giovanile: L'attività estiva del rifugio ha avuto anche quest'anno la sua conferma. Ora siamo in fase di "stallo", ed è un peccato. Grazie a Fanton per la sua "presenza delegata" e a Giovanni.

Biblioteca sezionale: Nota dolente; da volorizzare, magari con l'aiuto di qualche socia o di qualche giovane di buona volontà.

Soccorso Alpino: Crisi gestionale risolta? Non dimenticando l'affiatamento che dovrebbe legare le due organizzazioni, colgo l'occasione per rivolgere a questo organismo tecnico del C.A.I. l'augurio di una rinnovata azione, espressa in piena collaborazione, a sostegno e della sicurezza in montagna e dell'opera di prevenzione e educazione tecnica per una maturazione sempre più completa del Corpo, la cui Stazione ha acquisito tanti meriti.

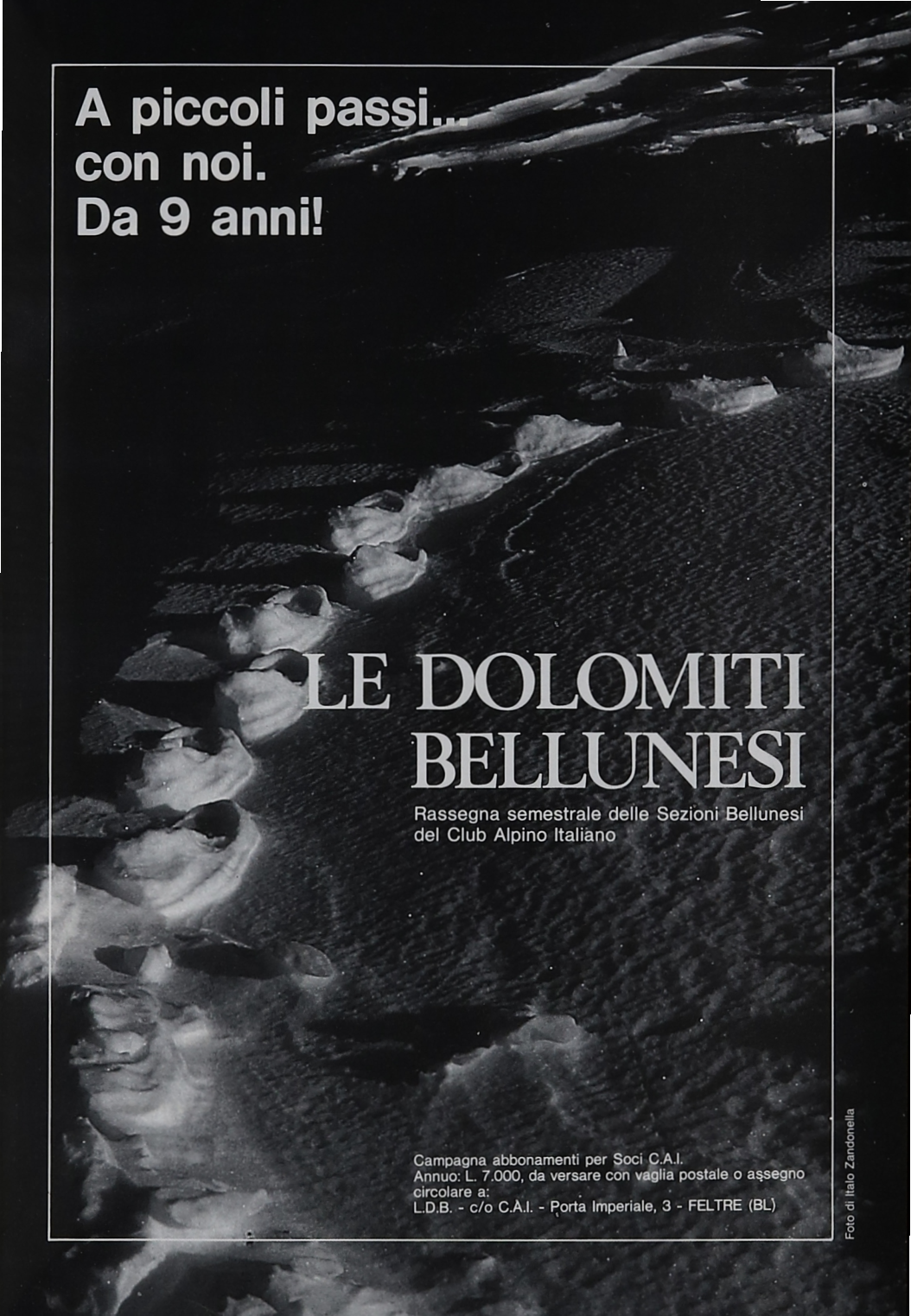
Guardare al futuro, essere disposti a rinnovare e innovare, ricordando che ogni riforma incomincia dall'individuo, dal rinnovamento personale. Guardare al futuro non dimenticando – con Carlo Levi – che "il futuro ha un cuore antico".

Il Club Alpino Italiano non richiede ai suoi Soci particolari capacità alpinistiche, bensì un autentico amore per la montagna e la disponibilità a coltivare quello spirito associativo che è il lievito e il sale di tutta la prestigiosa e impegnativa attività del Sodalizio.

L'Alpinismo non è soltanto scalare montagne, ma una ricerca di ideali, un desiderio di bellezza, un'aspirazione interiore.

E siamo alla fine. È questo il momento del ringraziamento, agli amici del Direttivo, discreti e fedeli collaboratori, ai Revisori dei conti, a quanti in silenzio, o espressamente, hanno saputo testimoniare la loro simpatia per la nostra Sezione; a coloro che ci hanno preceduto con l'esempio fattivo; a quelli che ci seguiranno con impegno rinnovato; agli Enti più sensibili; a tutti gli amici della Montagna.

NOTA: il nuovo Presidente della Sezione è Giorgio Osta. Roberto De Martin e Italo Zandonella sono stati nominati Consiglieri Onorari della Sezione Valcomelico del C.A.I.


A piccoli passi...
con noi.
Da 9 anni!
LE DOLOMITI BELLUNESI
Rassegna semestrale delle Sezioni Bellunesi del Club Alpino Italiano
Campagna abbonamenti per Soci C.A.I.
Annuo: L. 7.000, da versare con vaglia postale o assegno circolare a:
L.D.B. - c/o C.A.I. - Porta Imperiale, 3 - FELTRE (BL)
Foto di Italo Zandonella

scarpa®

Il meglio per la montagna

La soluzione giusta per il professionista dell'arrampicata e per chi ama le passeggiate

CALZATURIFICIO SCARPA s.n.c. DI PARISOTTO FRANCESCO & C.
VIALE TIZIANO, 26 - 31010 CASELLA D'ASOLO (TV) ITALIA - TEL. 0423/52132

Guide
ALPINISTICHE
ESCURSIONISTICHE
NATURALISTICHE
TREKKING

NOVITÀ ESTATE 1986

Italo Zandonella - MASSICCIO DEL GRAPPA
280 pagg., con 16 ill. a colori, 90 ill. nero, 7 schizzi n.t. **L. 19.000**

P. Bonetti - P. Lazzarin - ANELLO ZOLDANO
136 pagg., con 8 ill. a colori, 37 ill. nero n.t., cartina a colori **L. 15.000**

Armando Scandellari - VIGOLANA - ALTOPIANO DI FOLGARIA
264 pagg., con 44 ill., 3 schizzi n.t., cartina a colori **L. 18.000**

Dante Colli - SCILIAR - ALTOPIANO DI SIUSI
400 pagg., con 46 ill., 53 schizzi n.t., cartina a 4 colori **L. 25.000**

IN CORSO DI STAMPA

GARFAGNANA
Trekking, Sci Alpino, Sci Nordico e Sci Alpinismo - Itinerari speleologici

Piero Carlesi
MONTE ROSA

Eugenio Cipriani
VIE DI GHIACCIO IN DOLOMITI
(in libreria da luglio 1986)

IN PREPARAZIONE

Bepi Pellegrinon
DOLOMITI AGORDINE

Diego Zandonella
FINE SETTIMANA IN DOLOMITI

Eugenio Cipriani
ARRAMPICATE IN VAL D'ADIGE

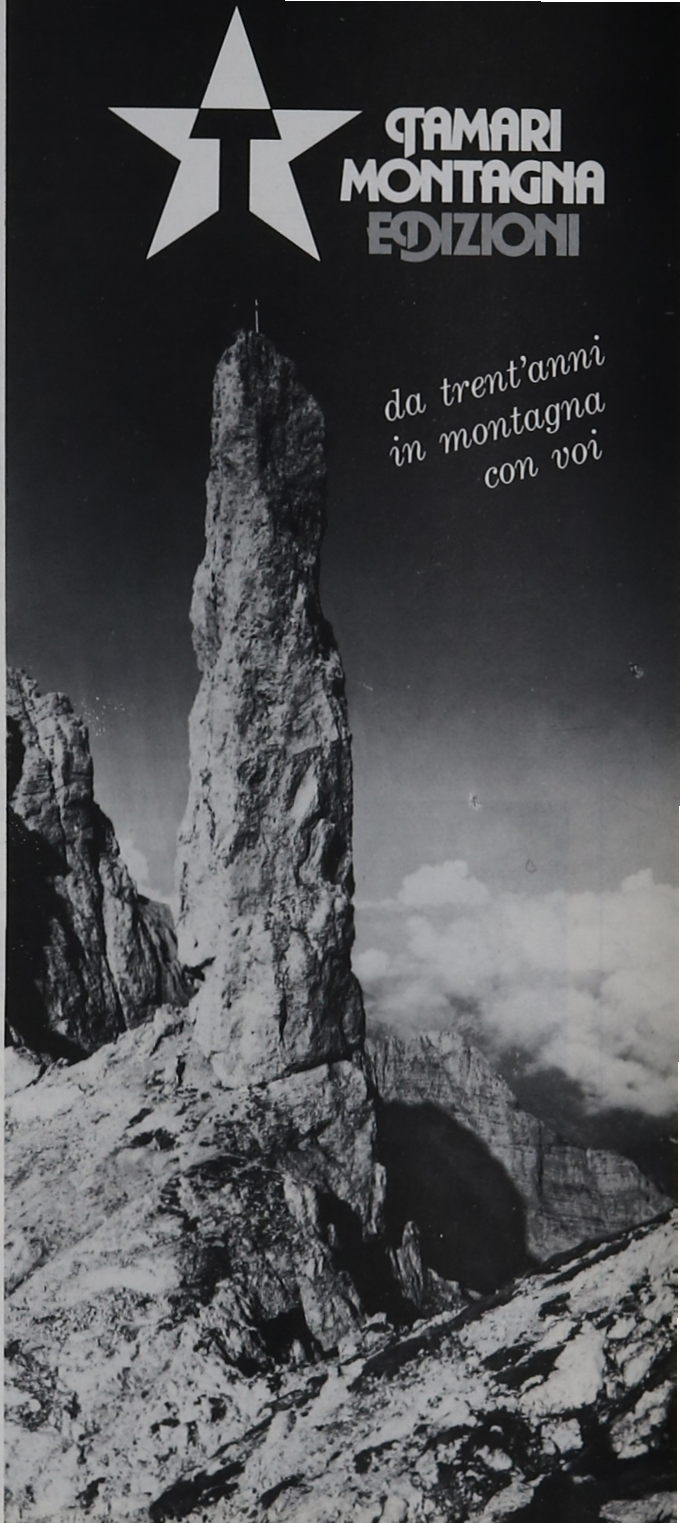
Ugo Baccini
SCI ALPINISMO SUL COL NUDO-CAVALLO

Nemo Canetta
SCI ESCURSIONISTICO NELLE ALPI CENTRALI

TAMARI MONTAGNA EDIZIONI

Sede legale:
Via de' Carracci, 7
Tel. 051/356459-357211
40100 BOLOGNA

Sede commerciale:
Via Cavazzana, 37
Tel. 049/650040-35454
35123 PADOVA



BAUME & MERCIER

Gioielleria
PASA
dei fratelli GRIGOLETTO
Lentiai - BL -
via Piave tel. 750521

Vetta

THE LONGINES STYLE

ETERNA

HEWLETT PACKARD

Nuovo HP 150: l'ipersonal

Ipersonal: ipersensibile perché lo tocchi sullo schermo e lui ti obbedisce. Ipergestionale perché ricco di programmi di utilità aziendale dalla grafica alla contabilità. Iperfacile perché ti capisce subito e in italiano. Iper...

Ecco dove lo trovi:

Stragà
SISTEMI PER UFFICIO

32100 BELLUNO p.zza Martiri, 22
telefono 0437/25375 - 25105
via Medaglie d'oro, 47
telefono 0437/29579

38100 TRENTO via Grazioli, 17-19
telefono 0461/981101

l'energia del latte di montagna: lattebusche

graphic studio scottini

CCIAA BL. 32048

idrotermica veneta
Zeggio e C
SAS

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO
VENTILAZIONE
CONDIZIONAMENTO
SANITARI

32100 BELLUNO
VIA VITTORIO VENETO 233
TELEFONO 0437 .27047 .27048

CITIZEN
melux
LORENZ
CERTINA
Tissot
SEIKO
Schena
gioielleria
Agordo
CASIO
OMEGA
UNO-A-ERRE
REVUE
JUNGHANS

Come "una volta"

cucine economiche come "una volta"

Perchè? Perchè possono essere
utilizzate per cucinare, riscaldare e fornire
acqua calda. Le cucine economiche a legna
De'Longhi fanno riassaporare il gusto dei cibi
cotti sulla piastra, della polenta preparata nel paiolo
e dei dolci cotti nel forno alla maniera della nonna.
Risolvono brillantemente anche il problema del
riscaldamento che, effettuato con l'uso di
combustibili solidi garantisce una resa del 100% senza sprechi.

Softice tv

DēLonghi

È di casa nel mondo

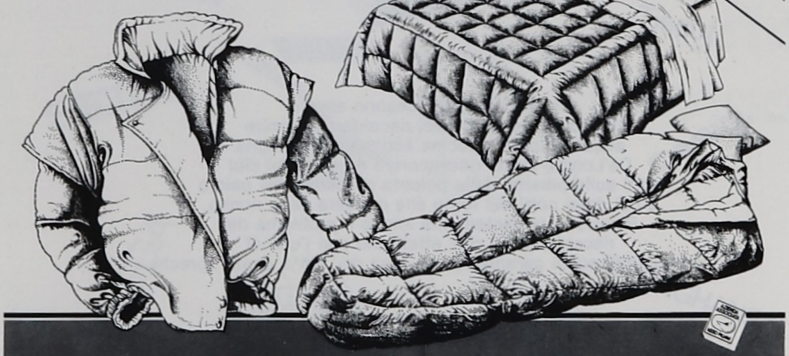
DÈLONGHI S.P.A. 31100 TREVISO / ITALIA / VIA L. SEITZ, 47 TEL. 0422 / 50374 TELEX: 410108 DELONG

COLORIFICIO
Paulin
S.N.C.

SANTA LUCIA – SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)

SOFT tepor
I veri piumini delle dolomiti.®

VENDITA DIRETTA



Fonzaso, zona industriale tel. 0439-56148

Promarco Ad.

EniChem: una presenza attiva sul mercato.

Una gamma produttiva estremamente diversificata: materie plastiche, tecnopolimeri, gomme sintetiche, fertilizzanti, fitofarmaci, intermedi per detergenti, chimica di base, chimica fine, fibre tessili, prodotti farmaceutici.

EniChem è il marchio che identifica tutte le attività chimiche del Gruppo ENI coordinate da Enichimica S.p.A.
Con un fatturato di circa 7000 miliardi di lire, di cui 40% all'estero, EniChem, costituisce oggi uno dei maggiori e più diversificati gruppi chimici europei.

Il Gruppo, con i suoi prodotti, fornisce le basi per produrre quasi tutto quello che ci circonda. Dai prodotti farmaceutici ai fitofarmaci, dai detergenti ai fertilizzanti, dalle materie plastiche ai tecnopolimeri, dalle gomme sintetiche alle fibre tessili, fino a tutta una serie di prodotti chimici speciali e ausiliari.

Vediamo i principali settori di applicazione.

– **Automobile**: materie plastiche, tecnopolimeri, gomme sintetiche, fibre tessili, prodotti ausiliari e di manutenzione per quasi tutto quello che c'è in un'automobile, esclusi praticamente solo i metalli.

– **Agricoltura**: dai fertilizzanti ai fitofarmaci per le varie colture agricole, dalle materie plastiche ai tecnopolimeri per le tubazioni, per la pacciamatura, per la copertura di serre, per componenti di macchine agricole e di varie attrezzature.

– **Edilizia**: cementi e guaine impermeabilizzanti, polimeri per vernici, materie plastiche e gomme sintetiche per pavimentazioni, infissi, rivestimenti, tubazioni, cavi.

– **Arredamento**: fibre tessili, materie plastiche, tecnopolimeri, lattici sintetici per rivestimenti, tendaggi, mobili, apparecchi d'illuminazione.

– **Abbigliamento**: dalle fibre tessili per gli usi più vari ai cucirini sintetici, al famoso tessuto-non-tessuto Alcantara. Gomme sintetiche e materie plastiche per calzature ed accessori.

– **Elettrodomestici, elettronica, telecomunicazioni**: tecnopolimeri, materie plastiche e gomme sintetiche per carrozzerie e componenti di apparecchiature, circuiti stampati e cavi.

– **Imballaggio**: materie plastiche per taniche, bottiglie, flaconi, film protettivi, sacchi, buste e contenitori in genere.

– **Detergenti e ausiliari**: intermedi per detergenti domestici e industriali, prodotti per il trattamento delle acque, nastri protettivi per tubazioni interrate, ausiliari per processi industriali.

– **Sport**: fibre tessili, gomme sintetiche e materie plastiche per abbigliamento, calzature, caschi protettivi, pavimentazioni.

– **Sanità**: sieri, vaccini, emoderivati, enzimi e coenzimi, specialità farmaceutiche, diagnostici, attrezzature e strumenti per la ricerca, apparecchiature per emodialisi.

EniChem®

La chimica italiana guarda avanti.

Enichimica S.p.A. - 20097 S. DONATO MILANESE - Tel. 02/5201 - Telex 310246

ditta F.lli
parizzi
di A. & L.
tessuti
arredamenti
biancheria

32100 Belluno – Via Matteotti, 27 – tel. 0437-23174

Forniture complete per Alberghi – Pensioni – Rifugi – Comunitá

«SNOW CAT»

Articoli Sportivi

Selva del Montello (Treviso) - Telefono 0423/82383

LA GIOIELLERIA DEI GIOVANI

Blue Point
PREZIOSI D'OGGI

FILIALI:

VENETO: PADOVA, Corso Emanuele Filiberto, 33 - MESTRE, Piazza Ferretto, 10/12 (VE) - TREVISO, Via Martiri della Libertà, 12 - JESOLO, Via Bafile, 98(VE).

FRIULI: UDINE, Galleria Savorgnan, 17/19 - TRIESTE, Via S. Spiridone, 2

TRENTINO ALTO ADIGE: TRENTO, Via Suffragio, 132 - MERANO, Piazza Teatro, 15

150 Negozi Alimentari in provincia di Belluno

VéGé

Centro di distribuzione:

M. Guarnier

S.p.A. - Belluno

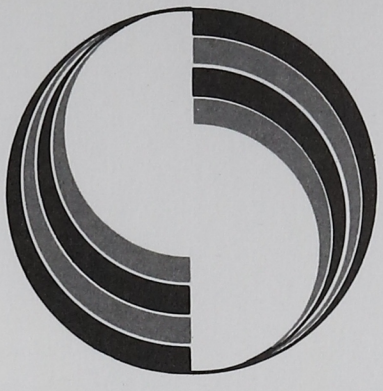
Servizio convivenze:

forniture complete per

Ristoranti
Alberghi
Rifugi

Belluno - Via Vittorio Veneto, 231

PREZZI
SPECIALI C.A.I.



il negozio
specializzato
dell'alpinista

SPORTMARKET

ASOLO	FILA	CASSIN	INVICTA
S. MARCO	CIESSE PIUMINI	CAMP	MILLET
SPORTIVA	BAILO	GRIVEL	FERRINO
GALIBIER	TECNO ALP	ELDERID	SALEVA
SCARPA	FRANCITAL	MAMMUT	KARRIMOR
		SIMOND	COLLE

CAERANO S. MARCO (TV) - TEL. 0423/85253 - (Chiuso lunedi mattino)

---

studiocentroveneto
consulenza organizzativa e di direzione aziendale
ricerca e formazione del personale

studiocentroveneto

**consulenza e formazione per aziende ed enti
al servizio degli**

OPERATORI TURISTICI E ALBERGHIERI

con i propri servizi qualificati di consulenza e formazione,
tra i quali:

RAPPORTO INTERPERSONALE COL CLIENTE
CONTROLLO DI GESTIONE
IMMAGINE COME PATRIMONIO DELL'ALBERGO
INGLESE INTENSIVO SPECIFICO PER OPERATORI TURISTICI

STUDIOCENTROVENETO s.r.l. - Viale Milano, 36
36100 VICENZA - Tel. (0444) 35724-44824-46861

36100 vicenza viale milano 36
studiocentroveneto

HYDRO·STOP 12
TECNOLOGIA DELLA PELLE

HS12

Un livello totalmente nuovo di prestazione tecnica della pelle.
MAGGIORE RESISTENZA ALL'ACQUA +
MAGGIORE TRASPIRAZIONE =
MASSIMO CONFORTO

scarpa

HS 12 TECNOLOGIA DELLA PELLE

HYDRO-STOP 12 (HS 12) è un metodo di concia completamente nuovo che dà alla pelle caratteristiche di prestazione infinitamente maggiori di quanto fino ad ora possibile con i metodi di concia convenzionali.
Prodotta per soddisfare le specifiche esigenze della SCARPA, la pelle HS 12 abbina una maggiore resistenza naturale all'acqua con un più alto grado di traspirazione. Quando viene esposta ad un uso prolungato in condizioni di grande umidità, la pelle HS 12 si asciuga in uno spazio di tempo infinitamente minore di quello impiegato da una pelle conciata con il metodo tradizionale: questo è un fattore estremamente importante per escursioni di lunga durata.

EXPLOIT
25.529

TRIONIC ROCCIA
25.777

Per godere il pieno beneficio di questo importante sviluppo è solamente necessario pulire la pelle con acqua e quindi adoperare un qualsiasi normale lucido per scarpe. Adoperando qualsiasi trattamento idro-repellente tradizionale verrebbero inibite le eccellenti qualità di trasmissione di vapore di questa pelle.
HS 12 - un livello totalmente nuovo di prestazione tecnica della pelle.
SCARPA propone una vasta gamma di modelli costruiti con questa tecnologia a garanzia di una maggiore resistenza all'acqua, di una maggiore traspirazione e di un massimo conforto.

CALZATURIFICIO SCARPA
di Parisotto Francesco & C - s.n.c.
Viale Tiziano, 26 - 31010 Asolo - TV - Italia
Telefono 0423/52132

IL MARCHIO
CHE GARANTISCE
L'ORIGINALE